



anno 81 n.102 martedì 13 aprile 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Non violenza"; tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Guerra civile"; tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Sicilia in prima pagina" vol. I; tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Sicilia in prima pagina" vol. II; tot. € 4,50; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits"; tot. € 3,20; ESTERO: Canton Ticino (CH) Sfr. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«L'escalation di violenza in Iraq è la minaccia più seria dalla fine della guerra. È saltato il coperchio



della pentola a pressione, la maggioranza degli iracheni non tollera l'occupazione. È una

situazione gravissima, i problemi sono molto seri». Jack Straw, ministro degli Esteri inglese, 9 aprile

Iraq, Bush non sa come uscirne

Il presidente Usa alterna attacchi e ritirate, vuole Sadr «vivo o morto» e tratta l'abbandono di Falluja. Sotto accusa per l'11 settembre, annuncia la riforma dei servizi segreti. Kerry aumenta il suo vantaggio

L'America sprofonda sempre più nel pantano Iraq. E George Bush dà sempre più l'impressione di non sapere come uscirne. Mentre si tratta una tregua a Falluja (e ieri fonti irachene hanno diffuso la notizia di un parziale ritiro delle truppe Usa), il presidente dà l'ordine di prendere Sadr, il capo della rivolta sciita, «vivo o morto». Intanto aumentano le difficoltà in patria: sotto accusa per la gestione degli allarmi sull'attacco dell'11 settembre, Bush spera di cavarsela annunciando la riforma dei servizi segreti. Il suo sfidante John F. Kerry aumenta il suo vantaggio: 7 punti in più, secondo gli ultimi sondaggi.

ALLE PAGINE 2-7

Ostaggi

Dispersi 9 americani
Liberati sette cinesi
Rapiti undici russi

BERTINETTO A PAGINA 3

SANGUE E PETROLIO

William Pfaff

I problemi che l'amministrazione Bush ha nei confronti della Commissione nazionale contro il terrorismo si possono ridurre a una semplice domanda: chi sta dicendo la verità su quanto è accaduto alla Casa Bianca prima, durante e dopo gli attacchi dell'11 settembre? L'amministrazione è stata chiamata a spiegare la presunta negligenza con cui ha affrontato il problema del terrorismo prima degli attacchi del 2001; secondo il governo di Bush, si tratta di critiche infondate, basate su motivazioni spregevoli. Questo è solo l'inizio di un dibattito che durerà almeno fino a novembre.

SEGUE A PAGINA 26

Tre sorelle nell'inferno iracheno: una uccisa, le altre bloccate dal Pentagono



La famiglia Witmer: da sinistra le sorelle Rachel, Charity, la madre Lori e Michelle, uccisa in Iraq Foto Ap

A PAGINA 2

Opposizione/1

LA SARDEGNA PERDUTA PER UN VOTO

Nando Dalla Chiesa

Caro Direttore, di nuovo la guerra e il terroismo stendono un velo spesso e nero sui fatti di casa nostra. Specialmente sui fatti di ordinaria vita parlamentare, come già accadde ai tempi delle leggi sulle rogatorie e del falso in bilancio. Mentre scene orribili ci passano davanti agli occhi, mentre la mente corre preoccupata nello spazio e nel tempo alla ricerca delle ragioni della pace e della umana e civile convivenza, è utile dunque richiamare la politica italiana ai suoi doveri quotidiani e casalinghi; poiché anche attraverso il loro esercizio si forma o si sforma la fibra morale di un paese, si gettano le basi per giustizie e ingiustizie future, si riorganizza il senso delle istituzioni, si consolidano o si slabbano alleanze politiche sulle quali, in fondo, anche i grandi destini si reggono. Tutto questo per dirti che - almeno a mio avviso - sta venendo sempre più a galla in Parlamento un atteggiamento sul quale vale la pena che riflettiamo tutti insieme.

SEGUE A PAGINA 27

Grazia a Sofri, il doppio gioco di Berlusconi

A Pannella dice: «Presto tutto risolto». Poi rassicura gli alleati che protestano: «Non scavalcherò Castelli»

Piazza Fontana

LA LEZIONE DEL PROCESSO INFINITO

Gerardo D'Ambrosio

Il 12 marzo la Corte d'Assise d'Appello di Milano ha proscioltto, se pur con formule diverse, gli ultimi tre imputati di concorso (con Freda e Ventura) nella strage di Piazza Fontana del 12 dicembre '69, ritenuti invece colpevoli in primo grado e per questo condannati all'ergastolo. La notizia è passata pressoché sotto silenzio per la coincidenza dei tragici fatti di Madrid. La prima sensazione è stata quella del *dejà vu*. Nello stesso modo infatti si era concluso in appello a Catanzaro il primo processo, a carico della cellula neofascista vene-

ta. Freda, Ventura, Pozzan e l'agente del Sid Giannettini che in primo grado erano stati condannati all'ergastolo, vennero tutti assolti per insufficienza di prove (formula oggi soppressa). La stessa Corte confermò il proscioglimento, per insufficienza di prove, del ballerino anarchico Pietro Valpreda e degli altri componenti del pseudo circolo anarchico «XXII marzo» processati, non a caso come vedremo, unitamente al gruppo dei neofascisti.

SEGUE A PAGINA 27



ROMA Ha detto il vero a Pannella, cioè che tutto sarà risolto in fretta e nel modo migliore? O ha detto il vero ai suoi alleati riottosi, ovvero che - come riferisce il leghista Calderoli - servirà una modifica costituzionale (con i tempi lunghi e le complicazioni prevedibili) per attribuire esclusivamente al Quirinale la facoltà di concedere la grazia? È il solito Berlusconi che pur di compiacere i suoi interlocutori arriva a sostenere una cosa e il suo contrario, finendo con l'aggravare pericolosamente i problemi.

Con la sua promessa, il presidente del Consiglio ha ottenuto la sospensione dello sciopero della fame e della sete di Marco Pannella. Subito hanno alzato la voce i ministri Maroni e Giovanardi, ferocemente contrari alla grazia per Adriano Sofri. Ma Berlusconi - a quanto pare - ha già avuto modo di rassicurarli. Irritando anche il presidente Ciampi da tempo impegnato in un duro conflitto con Castelli.

CIARNELLI, FANTOZZI, VASILE PAG. 8 e 9

Napoli

Ragazzo si rompe un braccio: misteriosa morte in ospedale

IERVASI A PAGINA 12

L'inchiesta

Anziani, 10 milioni sopravvivono con 435 euro al mese

MARRA A PAGINA 11

Opposizione/2

CONTRO IL GIOCO DEGLI ULTRAS

Sergio Zavoli

La vicenda dell'«assalto» a Fassino e, per dir così, alla sua dirigenza politica nel corso della marcia dedicata alla pace, ha dato la stura a un'antologia di giudizi riassumibili nella seguente diagnosi: «la sinistra è schizofrenica», per citare solo uno degli aggettivi presi dalle sindromi psichiatriche e, più in generale, dall'idea che a sinistra sopravviva l'indomabile «malattia infantile» diagnosticata da Lenin per bollare un massimalismo che s'inventa, inesorabilmente, una sinistra più a sinistra della sinistra. In tali frangenti, il Paese progressista, di fronte alle «disobbedienze» che ogni tanto sembrano attraversare anche l'Ulivo, stenterà a capire, paradossalmente, dove lo schieramento comincia e finisce. E ciò mentre sulla lista unitaria, garantita da Prodi, l'Ulivo si prepara a giocare una carta decisiva per vincere la partita del 2006.

SEGUE A PAGINA 26

La scomparsa di Cesare Garboli

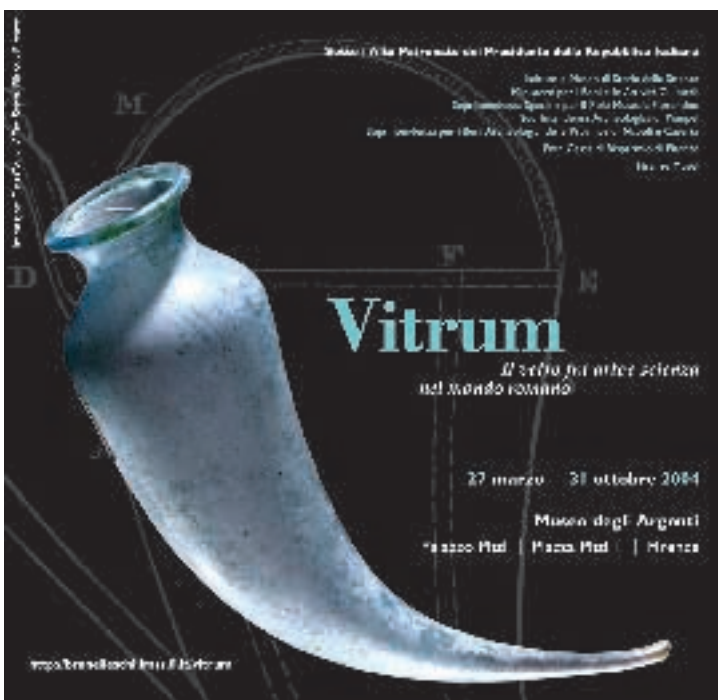
L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO

fronte del video Maria Novella Oppo
Panini e contesse

Se uno spettatore accende la tv a un'ora qualunque di un giorno qualsiasi, può incappare in gente che litiga, che cucina, che si dimena seminuda, che parla di amori Vip o che tratta, con la faccia contrita, della peste del secolo, anzi del millennio, che è notoriamente la cellulite. E poi c'è il filone più trucidato, rappresentato da certe puntate di «Porta a porta» girate attorno ai modellini dei luoghi dei delitti più efferati, oppure a Berlusconi con le sue immaginarie grandi opere. La tv della destra ha anche dissepolto alcuni figurei cosiddetti aristocratici dai tratti piuttosto triviali, ai cui titoli nobiliari anche la fiction, coi tempi dovuti alla sua ideazione e produzione, si sta adeguando. È arrivata infatti l'ondata sentimentale in costume, tutta contesse e grandi amori impossibili. Praticamente il feuilleton ottocentesco riportato in auge per sfuggire a Piovere e altre tematiche imbarazzanti per alcuni personaggi (casualmente i più influenti) del clan berlusconiano. E così finalmente sappiamo che cos'è l'egemonia culturale della destra: un salto indietro, non di decenni, ma di secoli. Tanto, per la stampa e propaganda ci sono i tg, che, coi loro «panini», sono un po' i McDonald's della notizia adulterata.



PALIERI A PAGINA 23



www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito Trovati un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Parastatali, SPA, SRL, SNC, SAS Cooperative e PENSIONATI INPDAP. Anche se con altre trattenute in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i risultati.

Gabriel Bertinetto

Traballando reggeva, almeno sino a ieri sera, la tregua concordata fra americani e ribelli iracheni a Falluja, cuore della rivolta di marca sunnita. Ed anzi, secondo alcuni dirigenti politici locali impegnati nel tentativo di mediare fra le parti in conflitto, gli americani avrebbero accettato, come gesto di buona volontà, di effettuare un parziale ritiro delle proprie truppe. La notizia non ha per altro trovato conferma da parte Usa.

Sull'altro fronte della guerriglia, quello sciita, la città di Najaf resta sotto il totale controllo degli insorti guidati da Moqtada Al Sadr. E mentre circolano anche qui voci di negoziati in corso, i comandi militari statunitensi proclamano invece che con il capo della fazione estremista sciita non si tratta. «La missione delle forze Usa è di uccidere o catturare Moqtada», afferma il generale Ricardo Sanchez, responsabile del contingente statunitense in Iraq.

A Falluja ha trovato la morte la maggior parte dei settecento insorti uccisi nei disordini scoppiati in tutto l'Iraq dal primo aprile. Amar Waeh, dirigente del Partito islamico coinvolto nelle trattative per porre fine alle violenze in città, ha sostenuto ieri che le cose stanno migliorando, e «i problemi saranno risolti, anche se ci vorrà ancora qualche giorno». Mohammed Qubaisi, un altro leader della stessa formazione politica, ha precisato che nuovi contatti sono in programma per quest'oggi.

Da parte sua il generale Mark Kimmitt, portavoce militare delle forze d'occupazione, ha dichiarato che i marines sono pronti a «completare la distruzione del nemico» a Falluja, qualora i negoziati non diano frutto. Le truppe Usa hanno assicurato di rispettare il cessate il fuoco ed hanno ammesso solo di essere ricorse ad alcune «misure difensive», come l'intervento di un elicottero Super Cobra per colpire due edifici da cui provenivano spari di contraerea. Senza seguito è rimasto l'ultimatum lanciato in mattinata da alcuni leader delle milizie sunnite: se entro le 14 non fossero stati ritirati i cecchini piazzati dagli americani sui tetti, sarebbero riprese le ostilità.

Il generale Sanchez ha parlato in una conferenza stampa tenuta a Baghdad assieme al generale John Abizaid, capo del Comando Centrale (Centcom). Quest'ultimo ha rivelato di avere chiesto al ministro della Difesa Donald Rumsfeld un rinforzo di due brigate, pari a circa diecimila soldati.

Al momento gli Stati Uniti han-

Tregua armata nella roccaforte sunnita
Il comando americano non conferma
le notizie di un ripiegamento delle truppe
che da giorni assediano la città



Nella sanguinosa battaglia degli ultimi giorni
sono morti circa 700 iracheni
Il generale Sanchez chiede al Pentagono
altre due brigate di diecimila soldati

IRAQ caos e anarchia

Gli Usa: «Prenderemo Sadr vivo o morto»

Falluja, voci di un parziale ritiro americano. Najaf resta in mano agli insorti

la mappa della rivolta



• **NAJAF** La città santa sciita è ancora sotto il controllo delle milizie del leader sciita Moqtada Sadr. Ieri, da Baghdad, il generale Ricardo Sanchez, responsabile delle forze Usa in Iraq, ha ancora una volta ribadito che «la nostra missione è quella di catturare o uccidere Moqtada Sadr».

• **NASSIRIYA** Regge la tregua nella città dove sono di stanza i soldati italiani. Da sabato scorso i seguaci di Al Sadr sembrano aver abbandonato la città, ma i soldati italiani continuano a battere Nassiriya. La situazione, spiegano al comando, è sempre «tesa», ma il contingente ha il «pieno controllo della città».

• **BAGHDAD** Tank e blindati Usa hanno circondato l'università Mustansiriya al cui interno si erano asserragliati studenti sciiti armati. I militari Usa hanno anche annunciato di aver trovato all'interbo dell'ateneo munizioni e materiale di propaganda dell'esercito del Madhi, la milizia di Moqtada Sadr.

• **KIRKUK** Si è combattuto per tutta la notte a Kirkuk dove quattro iracheni sono morti in scontri con le truppe statunitensi. «Quattro persone sono state uccise e molti sospetti sono stati arrestati durante gli scontri in tre quartieri sciiti» ha riferito il colonnello Khatab Abdullah Aref,

no 135 mila soldati in Iraq, invece dei 115 mila previsti, a causa della sovrapposizione tra le truppe fresche e quelle non ancora rimpatriate. Abizaid ha detto che il rinforzo potrebbe essere ottenuto prolungando la ferma di alcune unità della Prima Divisione Corazzata, che avrebbero dovuto tornare in America alla fine del mese. Alcune unità, tra l'altro, sono già state inviate nel sud per assicurare il controllo della città di Kut.

Abizaid ha confessato di essere rimasto «molto deluso» in alcuni casi dal comportamento delle forze irachene che avrebbero dovuto affiancare le truppe americane nel garantire l'ordine e la sicurezza nel paese. Durante i recenti disordini nel sud dell'Iraq, secondo Abizaid, alcune forze di polizia e membri della Difesa Civile irachena non hanno cercato di tenere testa agli insorti, come era stato loro ordinato. «Vi sono ancora molte cose da mettere a posto nella catena di comando irachena», ha osservato il generale. Altre unità irachene, specie quelle nell'area di Falluja, si sono comportate invece molto bene sotto la pressione del fuoco degli insorti, ha aggiunto Abizaid.

A Baghdad ieri si è temuto che gli scontri potessero estendersi all'Università di Mustansiriya, quando alcuni carri armati e mezzi corazzati americani hanno circondato la zona, mentre gli altoparlanti diffondevano l'ordine di «consegnare le armi e abbandonare il campus». Secondo le informazioni in possesso delle forze Usa, studenti seguaci di Moqtada Al Sadr si erano asserragliati nei locali dell'ateneo portandosi dietro le armi. Gli edifici sono stati perquisiti, ma sembra che non sia stato trovato nulla, e a tarda ora le truppe e i veicoli militari si sono ritirati.

In tutto il paese continua lo stitichio di scontri, imboscate, attentati. A Baquba due poliziotti iracheni sono rimasti uccisi da una bomba collocata sul margine della strada ed esplosa al loro passaggio. A Kirkuk un proiettile di mortaio scagliato contro una base militare Usa ha mancato il bersaglio ed ha ucciso due civili iracheni. Presso Baghdad un numero imprecisato di stranieri ha perso la vita in un agguato teso da sconosciuti. Tra le vittime anche una guardia privata di nazionalità romena. Ieri sera il comando centrale americano ha annunciato la morte di altri tre soldati Usa. Uno è morto in seguito alle ferite riportate sabato nell'esplosione di un ordigno a Baghdad. Un altro è rimasto ucciso durante un pattugliamento sabato ad Al Khalis. Il terzo, venerdì a Buhriz.



Una famiglia di Falluja durante un controllo dei soldati americani

Foto di John Moore/Al

L'appello al Pentagono: «Salvate le sorelle Witmer»

Dopo la morte in Iraq di una delle tre figlie, i genitori chiedono il rientro delle altre due in missione a Baghdad

NEW YORK L'America si commuove per la sorte delle sorelle Witmer: una di loro, Michelle, è rimasta uccisa a 20 anni a Baghdad e i genitori hanno lanciato al Pentagono un accorato appello per le altre due: lasciatele a casa, non fatele tornare in Iraq.

E invece, per John e Lori Witmer, che venerdì avevano ricevuto l'annuncio della morte della loro ragazza, è arrivata domenica una nuova ferale notizia.

Il dipartimento della Difesa ha deciso di prolungare di quattro mesi il dislocamento a Baghdad di Rachel, la sorella maggiore di Michelle, con i suoi 160 mililitoni della Guardia Nazionale del Wisconsin.

Anche Charity, la gemella della soldatessa uccisa, è di stanza in Iraq da dicembre, infermiera in un'unità medica della Guardia.

Nell'album di famiglia di casa Witmer a New Berlin in Wisconsin una foto mostra le tre sorelle sorridenti in uniforme, tre volti acqua e sapone accanto a quello di mamma Lori, una ragazza anche lei.

L'ULTIMA E-MAIL: STIAMO

PER TORNARE A CASA Uno degli ultimi e-mail di Michelle alla madre si era concluso con una nota di speranza: «Continuate a pregare, Rachel e io stiamo per tornare a casa».

La giovane soldatessa, che militava nella stessa unità di polizia militare della sorella, è invece rimasta uccisa venerdì scorso in un'imboscata: la prima donna della Guardia Nazionale a morire in un combattimento.

Rachel e Charity sono tornate a casa ieri per i funerali. Una casa dove non c'è più gioia dallo scorso fine settimana. «Se non ci saranno colpi di scena dovranno tornare ai

Michelle, 20 anni, aveva scritto una mail annunciando il suo ritorno a casa: è rimasta uccisa in un agguato

reparti dopo le esequie», hanno fatto sapere, col cuore spezzato, i loro genitori. «Io - ha aggiunto il padre - non ce la faccio più a vivere un

altro anno come questo. Il sacrificio che ha fatto questa famiglia lo può capire solo chi c'è passato attraverso».

AL PENTAGONO LA DECISIONE L'appello dei Witmer è adesso nelle mani del Pentagono. L'ultima parola spetterà poi alle due sorelle:

«Ma capiranno. Capiranno che non possiamo assolutamente lasciarle andare», ha detto John, il padre. Witmer, che ha due maschi oltre alle tre soldatesse, aveva avuto riserve sulla decisione delle figlie di arruolarsi nella Guardia Nazionale. Come molte coetanee di famiglie non abbienti, Rachel, Michelle e Charity avevano giocato la carta delle Forze Armate per pagarsi l'università. «Lo avevano fatto prima dell'Iraq. Pensavo che sarebbero state relativamente sicure, soprattutto nel reparto di polizia militare», ha detto il padre.

Invece la scorsa primavera Rachel e Michelle erano state spedite

in Iraq. Charity le aveva seguite qualche mese dopo. Le tre sorelle erano tornate a casa per una licenza di due settimane per Natale: l'ultima volta che i loro genitori le avevano viste assieme.

Contro la guerra preventiva scatenata da Bush nell'Iraq di Saddam Hussein accusato di avere armi di distruzione di massa mai trovate dagli ispettori dell'Onu e dalle squadre di esperti Usa, tornano in campo i pacifisti americani che hanno organizzato cortei a Washington e in altre città degli Stati Uniti. L'organizzazione «Answer» ha lanciato un appello alla mobilitazione con tre slogan: «Stati Uniti fuori dall'Iraq, portiamo a casa le truppe e soldi per il lavoro, l'istruzione e l'assistenza sanitaria non per le guerre d'aggressione». Altri appuntamenti importanti saranno quelli in occasione delle riunioni a Washington del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale (dal 23 al 25 aprile), il G8 su un'isola al largo della Georgia (dall'8 al 10 giugno) e le convention dei partiti democratico (a Boston, fine luglio) e repubblicano (a New York, fine agosto).

Bbc

Chalabi: gli iracheni contro l'occupazione

LONDRA Ahmed Chalabi, un esponente del governo provvisorio iracheno considerato particolarmente vicino agli Stati Uniti, ha chiesto un maggior coinvolgimento delle forze politiche del Paese nel futuro esecutivo e ha dichiarato che gli iracheni «sono grati per la liberazione ma non accettano l'occupazione».

Intervistato dalla Bbc, Chalabi ha ricordato che «prima della guerra avevamo previsto quanto oggi sta succedendo». «Avevamo avvisato lo scorso maggio il governo britannico - ha aggiunto Chalabi - che l'occupazione era una cattiva idea, giacché gli iracheni comprendono la liberazione ma non possono accettare una occupazione».

«Noi abbiamo chiesto la formazione di un governo alleato alla colazione, ma a causa dell'occupazione noi ora abbiamo una grave mancanza di partecipazione di molti fra quelli che hanno combattuto per anni contro Saddam Hussein» ha aggiunto ancora Chalabi, facendo riferimento alla comunità sciita, che rappresenta il 60 per cento della popolazione dell'Iraq.

Chalabi, leader del Congresso Nazionale Iracheno, Cni, sembrava essere la figura centrale della transizione. Fino a dieci giorni fa il «Washington Times» in un'editoriale non esitava a parlare di lui come del prossimo primo ministro di Baghdad una volta compiuto il passaggio dei poteri agli iracheni.

La crisi di questi giorni ha invece evidenziato la mancanza di appoggio popolare al Cni, mentre a Washington è diventata evidente la «freddezza» verso questo ex banchiere, condannato in contumacia nella vicina Giordania a 22 anni di carcere con lavori forzati, per la bancarotta della Petra Bank, di proprietà di Ahmed Chalabi.

Gabriel Bertinetto

Un giorno dopo l'altro, il dramma degli ostaggi stranieri in Iraq si snoda in un'angosciante alternanza di salvataggi e rilasci, e raggelanti notizie di nuovi rapimenti. Ieri il governo provvisorio iracheno aveva appena diffuso una lista di dodici persone finalmente tornate in libertà, quando, a raffica, hanno cominciato a susseguirsi gli annunci di altri sequestri: sette cinesi, due (o tre) cechi, forse nove americani e in serata arriva anche la notizia di undici cittadini russi. Dei primi 7, a tarda sera l'agenzia di notizie Nuova Cina ha annunciato fortunatamente il rilascio. Per quanto riguarda gli americani, dati ufficialmente per «dispersi», non è escluso che si tratti in realtà di 7 civili e due militari che secondo alcune fonti sarebbero rimasti uccisi in un agguato alcuni giorni fa fra Baghdad e Falluja. Secondo al Jazira, i russi invece lavorerebbero per una società russa di energia attiva in Iraq.

In mattinata un membro del Consiglio dei 25, l'organismo nominato dagli Usa per affiancare il proconsole Paul Bremer nel governo del paese, ha reso noto che 12 stranieri nelle mani di gruppi anti-americani erano stati già liberati, e che altri sarebbero stati rilasciati in giornata. Secondo Mohsen Abdel Hamid, la liberazione ha fatto seguito a un decreto emanato dall'Associazione dei religiosi musulmani per condannare i sequestri. La stessa associazione ha in corso una mediazione per convincere le bande armate a rilasciare anche gli altri rapiti. «Sabato l'Associazione degli ulema ha diramato una fatwa (editto religioso) per vietare i rapimenti e grazie a questo più di dodici persone sono state rilasciate», ha dichiarato Mohsen Abdel Hamid. «Nella notte tra domenica e lunedì abbiamo parlato il più possibile con la gente della zona», ha proseguito, «e speriamo che anche gli altri siano liberati oggi».

L'esponente del Consiglio di governo non ha chiarito la nazionalità degli ex-ostaggi. È probabile che si riferisse a otto austriaci di vari paesi asiatici (3 pachistani, 2 turchi, un indiano, un nepalese e un filippino) lasciati andare dai loro carcerieri domenica, e al cittadino britannico libero a Nassiriya grazie alla mediazione italiana. Otto più uno fa nove. E gli altri tre che mancano per arrivare alla cifra di 12 indicata da Moh-

IRAQ caos e anarchia

Il governo provvisorio iracheno annuncia la liberazione di 12 stranieri ma subito dopo arriva la notizia che altri civili sono stati fatti prigionieri



Paura in Giappone dopo la minaccia di giustiziare uno a uno i prigionieri se Koizumi non ritirerà i soldati Buio totale sulla sorte degli italiani

Guerra degli ostaggi, dispersi 9 americani

Rapiti 11 russi, 3 cechi nelle mani dei guerriglieri. Trattativa per i tre giapponesi. Liberati 7 cinesi



L'inglese Gary Teeley dopo la sua liberazione a Nassiriya parla con il generale italiano Gianmarco Chiarini.

Foto di Ten. Col. Giuseppe Perrone/As

stranieri nel mirino



• **RILASCIATI** Sarebbero almeno 12 gli ostaggi liberati nelle ultime ore in Iraq, stando a quanto annunciato dal Consiglio di governo iracheno provvisorio. Otto dei 12 sarebbero gli stessi fatti vedere domenica in un video su Al Jazira: 2 turchi, 3 pachistani, un nepalese, un filippino e un indiano. A questi si aggiungerebbe il britannico Gary Teeley, rilasciato sempre domenica a Nassiriya. Nulla si sa sulla nazionalità degli altri tre.

• **I TRE GIAPPONESI** Dall'8 aprile tre civili giapponesi -Noriaki Imai, 18 anni, volontario; Soichiro Koriyama, 32 anni, fotoreporter; Nahoko Takato, 34, volontario- sono nelle mani delle Brigate dei Mujaheddin, che hanno minacciato di ucciderli se entro l'11 aprile -ultimatum già scaduto- Tokyo non sarà fuori dall'Iraq. Negli ultimi due giorni le minacce di una loro uccisione si alternano ad annunci di una loro liberazione.

• **MISTERO SUGLI ITALIANI** Quattro presunti «vigilantes» di nazionalità italiana sarebbero stati catturati ad Abu Ghraib, un sobborgo di Baghdad, assieme a due americani. Un gruppo di guerriglieri dà l'annuncio a un giornalista della Reuters, che dice di aver visto due persone che gridavano di essere italiani tenute prigioniere in una moschea. Secondo la Farnesina e il Ministero della Difesa nessun italiano manca all'appello in Iraq.

sen? Nella gran confusione di queste ore, non è escluso che la fonte del governo provvisorio si riferisse ai giapponesi di cui era già stata annunciata precipitosamente la liberazione alcuni giorni fa, e per i quali invece sarebbe in corso una difficile trattativa, per la prima volta ammessa ieri ufficialmente dal governo di Tokyo. Una trattativa che è anche una lotta contro il tempo, visto che gli aguzzini hanno minacciato di ucciderli a uno a uno, se il Giappone non ritira le sue truppe dall'Iraq. L'ultimatum scadeva ieri notte, ma in serata il portavoce della Lega irachena per i diritti umani, Mozher Al Doleimy, che dice di agire come mediatore, ha affermato che «si sta operando per annullare l'ultimatum».

Nel pomeriggio il generale Riccardo Sanchez, capo delle operazioni Usa in Iraq, ha rivelato che risultano «dispersi» due soldati e 7 agenti di sicurezza alle dipendenze di una delle società controllate dall'americana Halliburton, la compagnia di cui sino a pochi anni fa era amministratore l'attuale vicepresidente Usa, Cheney. La Halliburton o le sue affiliate si sono accaparrate buona parte dei più lucrosi contratti per le forniture alle truppe d'occupazione. I sette agenti privati scomparsi erano di scorta a un con-

voglio Usa a ovest di Baghdad che sarebbe stato attaccato nei pressi dell'aeroporto. Non è escluso che i sette civili e i due soldati non siano affatto stati rapiti, e siano invece rimasti uccisi, come risulterebbe da alcune testimonianze. Quanto ai sette cinesi rapiti e presto lasciati andare, sono operai giunti in Iraq dalla Giordania, non si sa con quale destinazione. I due o forse tre cechi di cui si sono perse le tracce sono giornalisti. Due di loro, Michal Kubal e Petr Klima, sono stati prelevati da ignoti a una decina di chilometri da Baghdad mentre tentavano di raggiungere Amman. Sono dipendenti della Ceska Televize, la tv pubblica di Praga. Il loro autista è stato lasciato andare dai sequestratori, e ha raccontato la vicenda di cui era stato testimone. Manca all'appello anche l'inviato in Iraq della radio ceca Cro, Vit Pohanka. Buio totale sulla sorte degli altri occidentali che sarebbero tenuti in ostaggio in Iraq: i quattro presunti italiani -forse vigilantes- prigionieri a Falluja, l'americano Thomas Hamill, il canadese di origini siriane George Razuk e il palestinese Fahdi Ihsan Fadel.

Nassiriya, rilasciato il rapito britannico

Gary Teeley liberato all'alba di domenica anche grazie alle pressioni dei soldati italiani. La madre: credeva di morire

Cinzia Zambrano

Una delle prime cose che ha chiesto alla moglie dopo il rilascio è stata cosa avesse fatto nel fine settimana la sua squadra del cuore, la londinese West Ham. Dopo quello che ha vissuto, non si può certo dire che Gary Teeley non abbia senso dell'umorismo. Per sei lunghi giorni il giovane consulente britannico, 37 anni e padre di cinque figli, è stato nelle mani delle milizie sciite di Moqtada Sadr a Nassiriya, rinchiuso in una casa con la paura di morire, mentre fuori -non solo nella città a sud dell'Iraq- il Paese sprofondava nel caos, con scontri, combattimenti ovunque e l'annuncio di nuovi ostaggi da parte dei ribelli. Poi domenica, grazie alla pressione del contingente italiano e alla loro mediazione con le autorità locali, per Teeley «l'incubo» è finito. Ieri, dopo aver passato una notte presso il campo italiano di Tallil, stanco ma in buone condizioni, l'ex ostaggio inglese ha raggiunto Bassora, sede del comando britannico, in attesa di rientrare quanto prima in Gran Bretagna.

«Quando le forze italiane combattevano contro la milizia che lo teneva prigioniero, Gary ha creduto di mori-

re», racconta alla Bbc la mamma Patricia, riportando la conversazione telefonica avuta con il figlio dopo la sua scarcerazione, frutto -fanno sapere dal contingente italiano- di un'intensa attività investigativa ed operativa e della decisiva mediazione avviata con le autorità locali. Tutto è cominciato sabato notte, quando le forze speciali del contingente italiano hanno fatto irruzione nella sede a Nassiriya del partito Oms di al Sadr per controllare che non ci fossero armi o munizioni. Dopo il blitz, spiega il portavoce del contingente italiano, Giuseppe Perrone e grazie anche alla collaborazione della popolazione locale, chi aveva in mano l'ostaggio inglese si è sentito

Trentasette anni, padre di cinque figli, il consulente inglese era stato rapito dai ribelli fedeli allo sceicco Moqtada

messaggio alle strette e ha deciso di lasciarlo andare. Il rilascio sarebbe avvenuto all'alba di domenica. Teeley, visibilmente emozionato, è stato subito

trasportato presso l'ospedale di campo italiano, dove è stato sottoposto a controlli sanitari e ha incontrato il generale Gian Marco Chiarini, comandante

dell'Italian Joint Task Force. «Voglio ringraziare i militari italiani, che hanno messo fine a un incubo», ha detto Teeley. Secondo la tv del Qatar, Al Jazira, il

cittadino inglese sarebbe stato liberato anche «con l'aiuto di tribù arabe nella regione». Un'ipotesi che però non ha avuto nessuna conferma ufficiale.

Teeley, già consulente di una società di depurazione in Medio Oriente, era scomparso da lunedì scorso. La notizia della scarcerazione di Teeley grazie al blitz degli italiani, ha conquistato ieri i titoli d'apertura di giornali e telegiornali inglesi: su tutti, in grande risalto la foto del 37enne imprenditore britannico, accanto a quella del generale Chiarini. Passate le ore tremende della paura, i famigliari da Londra, hanno raccontato i primi contatti avuti con l'imprenditore liberato: «Sono fuori di me dalla gioia», ha raccontato alla Bbc la madre

Patricia. «Quando tornerà a casa, gli darò una sberla per esser andato in Iraq, ma voglio pure abbracciarlo: ha 37 anni, ma è ancora il mio bambino». La donna -che sta preparando una festa per il figlio, che ha compiuto gli anni proprio nei giorni del sequestro- ha raccontato che il suo Gary nonostante la brutta avventura non ha perso il suo «sense of humour». Il primo saluto è stata una battuta: «Ciao, Gran Bretagna, qui è l'Iraq che parla...».

Per l'imprenditore britannico -originario di Woolwich (sud-est di Londra) ma da tre anni residente con la sua seconda moglie e il loro figlio in Qatar (gli altri quattro figli sono del primo matrimonio) comunque tanta paura: «A un certo punto ha temuto di morire», ha raccontato ancora la madre. «Gli ho chiesto se fosse ferito e mi ha detto "Non sto granché male", ma io non gli credo e penso che non abbia voluto parlarne». Intanto, per un ostaggio che torna a casa, numerosi altri rimangono in mano ai miliziani iracheni. E ai famigliari di tutti loro, la signora Teeley ha voluto lanciare un incoraggiamento: «Pensate in maniera positiva. Pensate ai vostri figli. Pregate per loro. Questo è quello che abbiamo fatto noi: pregare tantissimo».

famiglie in rivolta

Da Sofia a Tokyo «Via le truppe dall'Iraq»

SOFFIA Mentre in Iraq il numero delle vittime tra le forze di occupazione continua a salire, nei Paesi che hanno appoggiato Bush nella guerra a Saddam le famiglie dei soldati si mobilitano chiedendo il loro ritiro. È successo a Sofia, in Bulgaria, dove alcuni familiari dei soldati bulgari impegnati in Iraq hanno chiesto al presidente Georgi Parvanov che i militari bulgari siano spostati fuori da Kerbala nel timore che le milizie sciite di Moqtada Sadr li attacchino.

Decine di persone si sono recate a Sofia ieri per consegnare la richiesta, con 500 firme. Pur affermando che per la sicurezza dei soldati bulgari verrà fatto tutto il possibile, il presidente bulgaro è stato finora sordo alla richiesta di riposizionare i 450 soldati bulgari. Mobilitazione anche sul fronte giapponese, dove i familiari delle tre persone

tenute in ostaggio dalle Brigate dei Mujaheddin, hanno inviato una lettera all'emittente araba al Jazira.

Nella missiva le famiglie chiedono notizie dei propri cari e chiedono al governo nipponico di ritirare le truppe dall'Iraq. Le famiglie sostengono che il popolo giapponese è favorevole al ritiro delle truppe nipponiche dall'Iraq e hanno reso noto che una petizione per chiedere la salvezza degli ostaggi è già stata firmata in Giappone da decine di migliaia di persone. Alcuni brani della lettera sono stati letti alla catena televisiva del Qatar alcune ore dopo che un uomo, Mezher al-Doulaimi, presentatosi come mediatore, ha assicurato che i tre giapponesi stanno bene. La lettera è stata inviata per fax (in giapponese) ed e-mail (in inglese). I tre civili giapponesi nelle mani dei ribelli sono Noriaki Imai, 18 anni, operatore di una Ong; Soichiro Koriyama, 32 anni, fotoreporter; Nahoko Takato, 34, operatore umanitario. I rapitori minacciano di ucciderli se entro le 21 locali dell'11 aprile -ultimatum quindi già scaduto- il contingente di Tokyo non sarà stato ritirato dall'Iraq. Negli ultimi due giorni le minacce di una loro uccisione si alternano ad annunci di una loro possibile liberazione.

La prima cosa che ha chiesto alla moglie dopo il rilascio è cosa aveva fatto la West Ham, sua squadra del cuore

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che sta avvenendo in Iraq segna il fallimento non solo della guerra preventiva contro i gruppi terroristi e gli "Stati canaglia" teorizzata e praticata in Iraq dall'amministrazione Usa; la terza guerra irachena, perché di ciò si tratta, ha messo in crisi definitivamente la teoria cara ai "neocon" americani, da Richard Perle a Paul Wolfowitz, secondo la quale l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe aperto la strada alla pacificazione e alla democratizzazione dell'intera area medio-orientale. La realtà va nella direzione opposta: sciiti e sunniti, e non solo nelle frange più radicali delle due comunità, hanno fatto fronte comune contro l'occupazione angloamericana, ed ora se Gorge W. Bush vuole uscire dal pantano iracheno e trovare un compromesso con sciiti e sunniti, deve far rientrare nel gioco politico e di potere quei regimi che, nella logica dei falchi della Casa Bianca, avrebbero dovuto seguire la sorte del regime baathista iracheno: l'Iran degli ayatollah, la Siria di Bashar al Assad, l'Arabia Saudita dell'ambigua dinastia Fahd». A parlare è Nabil El

«Baghdad senza pace La guerra preventiva è stata un fallimento»



Due immagini da Baghdad

Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahran del Cairo, considerato uno dei massimi esperti di integralismo islamico nel mondo arabo. «Il ritiro delle forze di occupazione dall'Iraq - sottolinea El Fattah - è un passaggio fondamentale ma non sufficiente di per sé per cercare una soluzione politica della terza guerra irachena. Occorre operare per un pieno coinvolgimento dei Paesi della Lega Araba, facendo rientrare in questo alveo regionale la crisi irachena».

Professor El Fattah, l'Iraq è in fiamme. Come definirebbe ciò che sta accadendo?

«Siamo entrati nella terza guerra irachena, e a combatterla non sono più solo gruppi marginali, anche se agguerriti e fortemente motivati, legati al vecchio regime o alla rete terroristica di Al Qaeda. Le dimensioni della rivolta hanno assunto i caratteri di una vera e propria guerra che oggi trova parte una parte significativa della popolazione irachena».

Come giudica il comportamento sul campo tenuto dalle forze della "coalizione dei volenterosi"?

«L'uso spropositato della forza militare è il prodotto del fallimento della strategia politica che era a fondamento della guerra preventiva angloamericana. L'abbattimento del regime di Saddam Hussein non ha pacificato l'Iraq né messo fuori gioco gli altri Paesi nel mirino Usa: primi fra tutti l'Iran e la Siria. Oggi, gli americani e i loro alleati si trovano costretti a combattere su due fronti, contro gli insorti sunniti a Baghdad e contro la rivolta sempre più estesa e partecipata degli sciiti. La risposta politica è inesistente, l'azione diplomatica è balbettante, mentre i massicci bombardamenti contro quartieri poveri e sovraffollati, o i soldati che aprono il fuoco contro i civili, hanno sortito l'effetto di rafforzare il consenso popolare alla resistenza armata. George W. Bush e i suoi

«I fatti iracheni dicono che è in crisi la teoria dei neoconservatori americani»

”

Parla Nabil El Fattah, esperto di integralismo islamico, ex direttore del Centro di studi strategici all'Università del Cairo:
«Siamo di fronte al terzo conflitto iracheno»



«Sciiti e sunniti hanno fatto fronte comune contro l'occupazione angloamericana. Gli Usa devono ritirare le truppe e lavorare per una conferenza internazionale»

sostenitori in Europa possono anche continuare a parlare di lotta al terrorismo, ma ciò che conta è la percezione che la popolazione irachena, sia essa sciita o sunnita, ha degli accadimenti di queste settimane: vale a dire la percezione di una resistenza legittima ad una occupazione straniera. Di occupazione, e non più di "liberazione", parlano anche gli uomini, come Ahmad Chalabi, su cui stoltamente gli strateghi di Bush avevano puntato per gestire la transizione nel

dopo-Saddam. Un investimento perdente in partenza, perché fondato sull'illusione di poter trapiantare in Iraq il "modello Karzai" adottato in Afghanistan. Nei "neocon" americani, o in sedicenti esperti alla Paul Bremer, l'ignoranza della storia dell'Iraq è pari al loro avventurismo politico e militare».

Professor El Fattah, alla Casa Bianca come in alcune cancellerie europee, Londra e Roma in primis, si conti-

Teheran: non interferiamo nelle vicende interne irachene

«Asilo a Moqtada» L'Iran smentisce

TEHERAN L'ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani ha accusato gli altri Paesi musulmani di «indifferenza» di fronte alla politica americana in Iraq e in Medio Oriente, a suo parere diretta contro l'Islam. Ma nello stesso tempo l'Iran ha smentito ogni interferenza in Iraq, negando anche che il leader estremista sciita Moqtada al Sadr abbia chiesto asilo politico alla Repubblica islamica. Questo proprio nel giorno in cui gli Usa hanno invece ripetuto che l'Iran come la Siria, ha compiuto «azioni che non aiutano» la coalizione in Iraq.

«Gli Usa - ha detto Rafsanjani, citato dall'agenzia Irna - spendono un miliardo di dollari alla settimana per bloccare la via di Dio e spargere la corruzione e l'insicurezza in Iraq e nella regione, ma coloro che devono difendere l'Islam mancano (di affrontare il problema)». «Di fronte a tali ingenti spese degli Usa - ha aggiunto Rafsanjani - i Paesi islamici guardano con indifferenza agli sviluppi nella regione».

L'Iran si è opposto fin dal principio alla guerra in Iraq e continua ad accusare le forze straniere di essere la prima causa dell'insicurezza nel Paese. Da parte loro, da mesi gli Usa hanno più volte accusato Teheran di cercare di fomentare il caos in Iraq facendo leva sulla sua autorità presso la popolazione sciita.

L'Iran ha sempre smentito, e domenica un portavoce del Dipartimento di Stato americano aveva ammesso che, al di là di voci e ipotesi, vi è «una mancanza di fatti concre-

ti» che provi un effettivo coinvolgimento di Teheran. Ieri invece Washington ha alzato il tiro affermando che «informazioni dei servizi segreti ci parlano di attività iraniane che non aiutano» la coalizione.

Notizie pubblicate da giornali arabi, e riprese ieri dalla stampa iraniana, riferivano che nell'ambito di una mediazione intrapresa da Teheran sarebbe stata discussa l'ipotesi di indurre il leader estremista sciita Moqtada al Sadr a lasciare l'Iraq per trasferirsi nella Repubblica islamica. Ma ieri il portavoce del ministero degli esteri di Teheran, Hamid Reza Asefi, ha smentito categoricamente, sottolineando che l'Iran «non si intromette negli affari interni dell'Iraq». Per oltre 20 anni, fino alla caduta del regime di Saddam Hussein, erano stati ospitati in Iran i dirigenti e i miliziani del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), la maggiore organizzazione politico-militare degli sciiti iracheni. Proprio lo Sciri, insieme con l'ayatollah Ali al Sistani, la massima autorità religiosa sciita irachena, ha lanciato recentemente appelli per la fine delle violenze.

Della situazione irachena si è parlato durante una visita in questi giorni a Teheran da parte di un membro del Consiglio di governo provvisorio in Iraq, Ibrahim Jaafari. Incontrandolo, il presidente iraniano Mohammad Khatami ha colto l'occasione per sottolineare che il suo Paese sostiene la politica moderata dello Sciri e dell'ayatollah Sistani.

Principi comuni per una nuova politica regionale del lavoro

Le proposte del Centrosinistra,
del PRC e di Italia dei Valori per una piena
e buona occupazione

I contenuti della politica regionale del lavoro: servizi per l'impiego, politiche attive per il lavoro, reti di sicurezza sociale, qualità del lavoro, inserimento lavorativo dei soggetti deboli nel mercato del lavoro.

Introduce:
Paolo Benesperi
Assessore al Lavoro della Regione Toscana

Comunicazioni degli assessori al lavoro:
Ugo Ascoli
Assessore della Regione Marche
Mariangela Bastico
Assessore della Regione Emilia Romagna
Adriana Buffardi
Assessore della Regione Campania
Cataldo Collazzo
Assessore della Regione Basilicata

Roberto Cosolini
Assessore della Regione Friuli Venezia Giulia
Marta Dalmaso
Assessore della Provincia di Trento
Luisa Gnechchi
Assessore della Provincia di Bolzano
Gaia Grossi
Assessore della Regione Umbria

Comunicazioni dei Responsabili Nazionali dei Dipartimenti Lavoro:

Pier Paolo Benni
Italia dei Valori
Renato Cardinali
Alleanza Popolare UDEUR
Cesare Damiano
Democratici di Sinistra
Paolo Ferrero
Partito della Rifondazione Comunista
Pino Marango
Socialisti Democratici Italiani

Natale Ripamonti
Verdi
Dino Tibaldi
Partito dei Comunisti Italiani
Tiziano Treu
Margherita

Interverranno i presidenti dei gruppi consiliari della Regione Toscana

Giovanni Barbagli
Rifondazione Comunista
Pieraldo Ciucchi
Sdi
Paolo Cocchi
Ds
Luciano Ghelli
Comunisti Italiani
Alberto Monaci
Margherita
Fabio Roggiolani
Verdi

Hanno garantito la loro presenza i rappresentanti nazionali delle Organizzazioni sindacali e delle Associazioni di categoria

Firenze, giovedì 15 aprile 2004 ore 15,00
Consiglio Regionale, via Cavour 4

Convegno promosso dagli Assessori al lavoro di: Basilicata, Bolzano, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Trento, Umbria; dai Dipartimenti Lavoro nazionali dei partiti del Centrosinistra, del PRC, di Italia dei Valori; dai Gruppi Comunisti Italiani, DS, Margherita, Rifondazione Comunista, SDI, Verdi del Consiglio Regionale della Toscana

Info: 055.2387254 g.paglia@consiglio.regione.toscana.it

nua a sostenere che ritirarsi oggi dall'Iraq significherebbe darla vinta al terrorismo.

«Il discorso va completamente ribaltato. A rafforzare il terrorismo è proprio l'atteggiamento americano. Ritirare le truppe d'occupazione e al contempo lavorare per una conferenza internazionale che getti le basi per una soluzione

politica della crisi irachena, e per dar vita ad un governo iracheno di transizione realmentemente rappresentativo delle maggiori comunità etnico-religiose: è questa, a mio avviso, la strada da imboccare se si vuol davvero isolare e sconfiggere i gruppi terroristi. È la via della politica. Un discorso che vale per l'Iraq come per la Palestina. Ed è questo un parallelo tutt'altro che forzato: ho l'impressione che Bush sia "sharonizzato", adottando in Iraq la pratica del pugno di ferro e della repressione generalizzata utilizzata dal primo ministro israeliano nei Territori per reprimere l'Intifada: ma così come in Palestina, oggi anche in Iraq questa pratica finisce solo per radicalizzare la popolazione civile e rafforzare le frange più estreme della resistenza».

La conferenza internazionale di cui lei

parla dovrebbe avvenire sotto l'egida dell'Onu?

«L'Onu non può essere la panacea di tutti i guasti provocati in Iraq e nella regione dall'unilateralismo armato degli Usa, di certo, però, il ritorno in campo delle Nazioni Unite è un passaggio ineludibile, da attivare in tempi rapidi. Un passaggio che per essere sostanziale, deve fondarsi sull'abbandono da parte degli Stati Uniti del comando delle operazioni. Ma per arginare una situazione che rischia di avere conseguenze devastanti sull'intero Medio Oriente, è necessario un coinvolgimento attivo dei Paesi dell'area e della Lega Araba».

Si tratta dunque di regionalizzare la ricerca di una uscita politica dal pantano iracheno?

«Certamente, ed occorre farlo se si vuole evitare la regionalizzazione del conflitto armato, un rischio che si fa di giorno in giorno sempre più concreto. Il che significa far rientrare in gioco quei Paesi, come Siria, Iran e Arabia Saudita, che possono esercitare una influenza sulle principali comunità etnico-religiose irachene, sciite e sunnite. E questo coinvolgimento porta in sé l'ammissione di una clamorosa bancarotta geopolitica».

A cosa si riferisce, professor El Fattah?

«Per l'amministrazione Bush l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe dovuto determinare un effetto domino benefico, in termini di democratizzazione forzata, nell'intera area medio-orientale. Oggi, al contrario, a rafforzarsi nell'area sono i regimi radicali, come quello degli ayatollah iraniani, e ciò che è ancor più grave, agli occhi delle moltitudini arabe e musulmane l'Occidente assomiglia sempre più a quel mondo ostile e neocolonizzatore evocato da Osama bin Laden. L'Iraq doveva essere la tomba di Al Qaeda. Rischia di divenire la frontiera avanzata della jihad globalizzata».

«Se Bush vuole uscire dal pantano dovrà far entrare in gioco l'Iran la Siria e l'Arabia Saudita»

”

Roberto Monteforte

GUERRA e pace

Il Pontefice invita a un impegno «solidale» per la risoluzione dei conflitti nel mondo e chiama esplicitamente in causa «l'opera delle istituzioni internazionali»



Giovanni Paolo II indica un percorso alternativo a quello seguito finora in Iraq «La strada è quella del multilateralismo» Inoltre, è necessario un patto tra le religioni

CITTÀ DEL VATICANO Quella del 2004 è stata una Pasqua insanguinata, una Pasqua certamente blindata per il timore di attacchi terroristici, ma anche una Pasqua di speranza. Un invito forte a non arrendersi, a non rassegnarsi ad una logica di distruzione e di morte, senza futuro, è stato espresso con determinazione, infatti, da Giovanni Paolo II nel suo messaggio al mondo *Urbi et Orbi* di domenica scorsa. Un messaggio spirituale, ma anche politico.

A conclusione dei riti per la Pasqua, l'anziano pontefice ha voluto esprimere con energia il suo augurio di gioia e di pace «per chi è turbato dalle tante ombre che incombono». Ha ricordato all'uomo contemporaneo l'insegnamento cristiano: non bisogna rassegnarsi alla morte, è stata sconfitta duemila anni fa. È il mistero della Pasqua e della Resurrezione valido per ogni cristiano.

Credenti e non credenti Ma Giovanni Paolo II ha voluto parlare a tutti, credenti e non credenti. Nel suo messaggio ha voluto infondere a chi è tentato dallo «sconforto e dalla disperazione» «la speranza che non delude». Ha calato e con forza nel mondo, nei suoi drammi e nelle sue contraddizioni il suo messaggio di alta spiritualità. Giovanni Paolo II ha invitato l'umanità a reagire, ad opporsi «in modo solidale» ai tanti mali che l'affliggono. Mali che ha chiamati per nome. Primo tra tutti «il dilagante terrorismo» che va contrastato con decisione. Lo ha definito un fenomeno «disumano» che «nega la vita e rende torbida e insicura l'esistenza quotidiana di tanta gente laboriosa e pacifica». È quanto è successo a Madrid appena un mese fa ed è quanto si ripete, drammaticamente, ogni giorno in Iraq o in Terra santa. È contro questo flagello che devono opporsi gli uomini di buona volontà.

Ma come? Karol Wojtyła indica un percorso preciso, alternativo a quello seguito e con esiti disastrosi in Iraq. Chiama in causa l'«opera delle istituzioni nazionali e internazionali» affinché «affretti il superamento delle presenti difficoltà e favorisca il progresso verso un'organizzazione più ordinata e pacifica del mondo». E la linea del «multilateralismo» incentrata sul ruolo delle Nazioni Unite che viene ripro-

La Pasqua pacifista di Karol Wojtyła

Forte messaggio del Papa per la pace e contro il terrorismo: la strada da seguire è quella dell'Onu



Giovanni Paolo II affacciato alla finestra della sua stanza privata dopo l'Angelus

Foto di Max Rossi/Reuters

Calderoli dixit

«Belle parole, ma ci vuole il bastone»
E l'Udc si arrabbia: «Sono insulti»

ROMA «Belle le parole del Santo Padre nel giorno di Pasqua ma sul terrorismo, mi piace, proprio non ci becca». È il giudizio espresso da Roberto Calderoli, vice presidente del Senato e coordinatore delle Segreterie nazionali della Lega Nord. Ed è subito polemica. «Il messaggio e lo spirito cristiano - spiega Calderoli - poco producono quando si ha a che fare con individui che con la morte dell'avversario religioso e la propria pensano di raggiungere il paradiso. Una religione dell'odio va combattuta con il bastone, di carote il mondo islamico ne ha già ricevute troppe dal mondo occidentale e questi, purtroppo sono i risultati». E la critica leghista al Pontefice ha subito riacceso lo scontro con i cattolici della Casa delle Libertà. «Il senatore Calderoli nemmeno a Pasqua riesce a tacere i suoi insulti contro il Papa», ha replicato Luca Volontè (Udc). «Wojtyła non c'azzecca? Allora con il Papa siamo in molti, a partire dal capo dello Stato e noi con lui - ha precisato l'esponente politico - Evidentemente, per chi dorme con l'immagine di Bin Laden e chi con quella del Cristo risorto ci sono anche coloro che invece sotto il cuscino - conclude - hanno una qualche ampolla del Dio Po».

Apprezzamento per le parole di Giovanni Paolo II sul dialogo interreligioso è stato invece espresso da Valdo Spini, membro del Comitato Direttivo dei DS. «Ho trovato molto bello - ha detto Spini, l'appello alle tre grandi religioni monoteiste a riscoprire la fraternità che accomuna gli uomini e li spinge a propositi di cooperazione e di pace anche nel momento in cui il nome di Dio è usato per giustificare l'assassinio del fratello. È un messaggio molto importante in un momento in cui il mondo è tribolato da tanti conflitti, da quelli più evidenti a quelli meno evidenti, ed in cui i fondamentalismi religiosi sono spesso fonte di conflitto, anche sanguinoso. Le fedi religiose non si devono far strumentalizzare nei conflitti, ma cooperare ad una cultura di pace».

Spini, riferendosi alle «ricadute» italiane del problema del dialogo interreligioso, ha sottolineato che a giugno è di nuovo all'ordine del giorno della Camera dei Deputati, la legge che applica la Costituzione in tema di libertà religiosa: «bisogna concludere positivamente questa vicenda» - ha detto - anche se le reazioni della Lega Nord al discorso del Papa non danno motivi di ottimismo».

posta. «Trovi conferma e sostegno - ha continuato il pontefice - l'azione dei responsabili per una soluzione soddisfacente dei persistenti conflitti, che insanguinano alcune regioni dell'Africa, l'Iraq e la Terra Santa».

Per Giovanni Paolo II vi è una responsabilità ed un compito della politica, ma anche un dovere morale per gli uomini di fede. Lo ha ribadito nel suo messaggio pasquale al mondo. Da piazza san Pietro ha voluto rinnovare quel patto comune con le altre religioni per vincere la battaglia contro la violenza e per la pace, sottoscritto ad Assisi. Si è rivolto a tutti coloro che «si sentono

no figli di Abramo, affinché riscoprano la fraternità che li accomuna e li spinge a propositi di cooperazione e di pace».

La conversione del cuore Il successore di Pietro ha pronunciato un auspicio importante: che come quest'anno, anche in seguito, la Pasqua sia celebrata congiuntamente da cristiani di Oriente e di Occidente. Quindi ha riproposto con forza il suo appello alla conversione dei cuori. «La tentazione della vendetta ceda il passo al coraggio del perdono; la cultura della vita e dell'amore renda vana la logica della morte; la fiducia torni a dar respiro alla vita dei popoli» ha affermato il pontefice. «L'insegnamento del suo magistero per il Terzo Millennio in un mondo sempre più globalizzato. «Se unico è il nostro avvenire, è impegno e dovere di tutti costruirlo con pazienza e solerte lungimiranza» ha aggiunto. Una preghiera che è diventata anche invocazione di conforto per i familiari delle tante vittime della violenza e affidamento alla «Madre del Crocifisso risorto». «Insegna anche a noi ad essere, tra le contraddizioni del tempo che passa, testimoni convinti e gioiosi del perenne messaggio di vita e di amore portato nel mondo dal Redentore risorto» è stata la conclusione del suo messaggio *Urbi et Orbi* e lo ha ribadito ieri, nella recita del *Regina Coeli*.

Le parole del Papa hanno lasciato il segno. Ha apprezzato in modo particolare il forte appello alla cooperazione tra le tre grandi religioni monoteiste il diessino Valdo Spini. «Nel momento in cui il nome di Dio è usato per giustificare l'assassinio del fratello, è importante che si riscopra la fraternità che accomuna gli uomini e li spinge a propositi di cooperazione e di pace».

Il comunista che mangiava i bambini

«David Grieco ha raccontato, nel suo bellissimo libro, la storia di un antropofago in carne ed ossa...»

Walter Veltroni, il Venerdì di Repubblica

«Si tratta di un thriller fantastico...»

Roberto Barbolini, Panorama

«Un thriller intenso e colto, pagine fitte, dai numerosi colpi di scena, con un finale che, usando un gergo dei giallisti, inchioda...»

Darwin Pastorin, Tuttosport

«... David Grieco costruisce la trappola per tutt'e due i suoi personaggi con puntigliosa abilità... Il romanzo Il comunista che mangiava i bambini è una sfida alle nostre idee ricevute...»

Oreste del Buono, La Stampa



dal 17 aprile con **l'Unità** a 4,90 euro in più

Bruno Marolo

TERRORISMO *la minaccia Al Qaeda*

Il capo della Casa Bianca sott'accusa per aver sottovalutato Bin Laden: «Non ho mai saputo di un attentato»
Convocata per oggi una conferenza stampa



Nel rapporto del 6 agosto si lanciava l'allarme su preparativi per dirottamenti negli Usa
Secondo un sondaggio il candidato democratico in vantaggio di 7 punti

11 settembre, Bush in difesa scarica sui servizi

Il presidente invoca la riforma di Cia e Fbi ma non convince l'America. Kerry in testa nei sondaggi

WASHINGTON Incalzato dalla commissione d'inchiesta sull'11 settembre, preoccupato per la rivolta in Iraq, George Bush cerca insieme di difendersi e di rassicurare una nazione in ansia. L'ultimo sondaggio di Newsweek ha rivelato che se si votasse oggi il candidato democratico Kerry vincerebbe con sette punti di vantaggio. Il presidente ha convocato per oggi una conferenza stampa, e intanto cerca di scaricare le responsabilità sulla Cia e sull'Fbi. «Non c'è dubbio - ha dichiarato - che sia arrivato il tempo di riformare i servizi segreti». La riforma che ha in mente è l'abbattimento delle barriere legali che impediscono di usare le informazioni dello spionaggio per indagini di polizia giudiziaria. È stato costretto a pubblicare il rapporto dei servizi segreti che lo informò con un mese di anticipo della presenza dei terroristi negli Stati Uniti, ma sostiene di aver fatto tutto ciò che la legge gli consentiva per prevenire l'attacco dell'11 settembre 2001.

«Ero convinto - ha dichiarato - che (l'agenzia investigativa) si occupasse del problema. Sono convinto di non aver mai visto informazioni sul tempo e sul luogo di un attacco. Se avessi saputo che vi sarebbe stato un attacco contro l'America avrei mosso mari e monti per fermarlo».

Il direttore dell'Fbi nominato da Bush, Robert Mueller, e il suo predecessore Louis Freeh, nominato da Bill Clinton, testimonieranno oggi davanti alla commissione d'inchiesta. Saranno ascoltati anche il ministro della Giustizia John Ashcroft e la signora Janet Reno, che lo ha preceduto nella carica. Gli ostacoli burocratici e legali incontrati dagli agenti sulla pista dei terroristi stanno venendo alla luce, ma per quanto riguarda le responsabilità politiche è in atto un gigantesco scaricabarile.

Per oltre due anni, la Casa Bianca ha rifiutato di consegnare alla commissione il rapporto quotidiano che la Cia fece trovare sul tavolo a Bush la mattina del 6 agosto 2001. Il presidente degli Stati Uniti comincia la giornata con la lettura di una o due pagine in cui i servizi segreti richiamano la sua attenzione sui pericoli che in quel momento minacciano la sicurezza nazionale. Condoleezza Rice, la consigliera di Bush, ha testimoniato sotto giuramento davanti alla commissione che il 6 agosto la Cia presentò «una memoria storica» su Al Qaeda, priva di indicazioni specifiche e proposte operative. Nel maggio 2002, in una conferenza stampa, la stessa Rice aveva assicurato che «indicazioni preponderanti» dei servizi di spionaggio lasciavano credere in preparativi di un attentato di Al Qaeda contro gli interes-

Condoleezza Rice ha definito il testo una «memoria storica» priva di indicazioni specifiche



Il presidente Bush nel suo ranch di Crawford in Texas, durante le feste pasquali

Foto The White House-Eric Draper/AP

il documento della Cia

Il rapporto del 6 agosto 2001 «Bin Laden vuole colpire gli Usa»

Ecco il testo declassificato e approvato per la distribuzione il 10 aprile 2004

Bin Laden deciso a colpire negli Stati Uniti

Fonti clandestine, di governi stranieri e giornalisti indicano che Bin Laden sin dal 1997 intendeva eseguire attentati terroristici negli Usa. In occasione di interviste rilasciate ad emittenti televisive americane nel 1997 e 1998, Bin Laden lasciò intendere che i suoi seguaci avrebbero seguito l'esempio dell'attentato di Ramzi Yousef al World Trade Center e che «avrebbero portato lo scontro in America».

Dopo l'attacco missilistico americano contro la sua base in Afghanistan nel 1998, Bin Laden disse ai suoi seguaci che voleva organizzare una rappresaglia a Washington, secondo un.....servizio.

Nel medesimo periodo un operativo della Jihad Islamica Egiziana (EIJ) ha detto ad un.....servizio che Bin Laden stava progettando di sfruttare l'accesso negli Stati Uniti dell'operativo per effettuare un attentato terroristico.

Il complotto del millennio in Canada nel 1999 potrebbe essere stato un aspetto del primo serio tentativo di Bin Laden di realizzare un attentato terroristico negli Usa. Uno dei congiurati, attualmente detenuto, Ahmed Ressam ha detto all'Fbi che aveva avuto da solo l'idea dell'attentato nell'Aeroporto Internazionale di Los Angeles, ma che il collaboratore di Bin Laden Abu Zubaydah lo aveva incoraggiato e lo aveva aiutato ad organizzare l'attentato. Ressam ha anche detto che nel 1998 Abu Zubaydah stava progettando autonomamente un attentato negli Usa.

Ressam afferma che Bin Laden era a conoscenza dell'operazione a Los Angeles.

Sebbene Bin Laden non ci sia riuscito, i suoi attentati contro le ambasciate americane in Kenya e in Tanzania nel 1998 dimostrano che prepara le operazioni con anni di anticipo e che non si lascia scoraggiare dagli insuccessi. Fin dal 1993 gli uomini di Bin Laden sorvegliavano le nostre ambasciate a Nairobi e a Dar es Salaam e alcuni membri della cellula di Nairobi che progettavano gli attentati sono stati arrestati ed espulsi nel 1997.

Membri di Al Qaeda - compresi alcuni che sono cittadini americani - risiedono o viaggiano negli Stati Uniti da anni e il gruppo apparentemente tiene in piedi una struttura di supporto che potrebbe svolgere una azione di appoggio in caso di attentati. Due membri di Al Qaeda ritenuti colpevoli degli attentati contro le nostre ambasciate in Africa orientale erano cittadini americani e un autorevole membro della Jihad Islamica Egiziana (EIJ) viveva in California nella metà degli anni '90.

Una fonte clandestina ha detto nel 1998 che la cellula di Bin Laden a New York reclutava giovani musulmani-americani in vista di

eventuali attentati.

Non siamo stati in grado di provare alcune delle più sensazionali minacce quale quella proveniente dal.....servizio nel 1998 secondo cui Bin Laden intendeva dirottare un aereo americano per ottenere il rilascio di "Umer" Abd al-Rahman di "Blind Shaykh" e di altri estremisti detenuti nelle carceri americane.

Non di meno le informazioni dell'Fbi a far tempo da allora indicano attività sospette in questo paese riconducibili alla preparazione di dirottamenti o di altri tipi di attacchi, ivi compresa la recente sorveglianza di edifici federali a New York.

L'Fbi conduce approssimativamente 70 indagini complete in tutti gli Stati Uniti in qualche modo connesse a Bin Laden. La Cia e l'Fbi stanno conducendo indagini in ordine ad una telefonata giunta in maggio alla nostra ambasciata negli Emirati Arabi Uniti che diceva che un gruppo di seguaci di Bin Laden si trovava negli Stati Uniti e stava preparando attentati con esplosivi.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

si americani all'estero, invece che negli Stati Uniti.

Di fronte alle pressioni della commissione, finalmente il rapporto del 6 agosto è stato pubblicato, con qualche cancellatura. Per definirlo una «memoria storica» ci vuole una bella faccia tosta. Sotto il titolo «Osama Bin Laden deciso a colpire negli Stati Uniti», la Cia presentava una serie di informazioni,

raccolte negli ultimi quattro anni, sulla presenza dei terroristi di Al Qaeda in America. Nel primo capoverso si metteva in evidenza la loro intenzione di «seguire l'esempio di Ramzi Yousef, il dinamitardo del World Trade Center di New

York». La conclusione era questa: «Le informazioni dell'Fbi indicano ripetute attività sospette (di Al Qaeda) in America, compatibili con preparativi per dirottamenti, e ricognizioni negli edifici federali a New York. L'Fbi ha in corso 70 indagini sulle attività di Al Qaeda negli Usa. Cia ed Fbi indagano sulla segnalazione secondo cui un gruppo di seguaci di Osama Bin Laden negli Stati Uniti prepara attacchi con esplosivo». Secondo la Casa Bianca, alcuni yemeniti sospettati delle «ricognizioni» a New York in seguito risultarono semplici turisti. La fotocopia è interessante anche per il fatto che in margine al testo non vi è alcuna nota di George Bush. Roger Cressey, un alto funzionario dell'amministrazione Clinton che coordinò le operazioni contro il terrorismo fino al 2002, spiega: «Di fronte a segnalazioni di questa gravità Clinton ci tempestava di note e richieste di chiarimenti. Se vi erano dubbi sull'attendibilità della fonte glielo spiegavamo, in caso contrario il presidente voleva sapere cosa stavano facendo la Cia e l'Fbi».

Il rapporto del 6 agosto precisava che l'Fbi aveva 70 indagini in corso ma George Bush non volle saperne di più. Dai verbali della Casa Bianca risulta che passò il 6 e il 7 agosto sul campo da golf del suo ranch in Texas, e scambiò qualche battuta scherzosa con i giornalisti sulla propria resistenza al caldo. La sua attenzione in quel periodo era rivolta al modo per strappare al Congresso i finanziamenti per lo scudo stellare, e per limitare le ricerche sulle cellule staminali.

L'opposizione democratica non è la sola a criticarlo. Il senatore repubblicano John McCain ha ammesso: «Con il senno di poi, penso che il rapporto avrebbe dovuto creare un maggiore allarme. Il vertice della Casa Bianca avrebbe dovuto riunire le agenzie investigative e di spionaggio in una stanza e sbattere le loro teste una contro l'altra per tirare fuori tutto quello che sapevano». Invece Cia ed Fbi continuarono a lavorare in compartimenti stagni e i terroristi terminarono indisturbati i preparativi del massacro.

Il repubblicano McCain: «Penso che quel rapporto avrebbe dovuto creare maggiore allarme»

Stragi 11 marzo, in manette altri tre marocchini

Secondo El Pais l'inchiesta si allarga anche ad altri paesi, Italia compresa. Oggi a Milano vertice tra magistrati milanesi e spagnoli

La caccia della polizia spagnola ai terroristi che hanno preso parte o organizzato l'11 marzo sembra non conoscere tregua. Ieri altri tre marocchini sono finiti in manette nell'ambito dell'inchiesta sulle stragi di Madrid. Uno dei tre arrestati è Fouad El Morabit, studente di 28 anni già fermato due volte e poi rilasciato: ascoltato nel pomeriggio di ieri dal magistrato che dirige l'inchiesta, Juan del Olmo, stando a quanto riportato dall'edizione online di El Mundo Marabit è stato formalmente incriminato. Si tratta della diciottesima persona a essere incriminata per gli attentati ai treni, che esattamente un mese fa costarono la vita a 191 persone.

Gli altri due sospettati, di cui non è stata resa nota l'identità, sono stati arrestati a Perla, una località a sud di Madrid e saranno ascoltati da del Olmo molto probabilmente domani. I tre arresti sono tutti avvenuti durante il fine settimana pasquale. Gli ultimi due sospetti farebbero parte di un gruppo di cinque persone arrestate dal-

la polizia spagnola che poi in un secondo momento ne ha rilasciate tre. Uno dei due sospetti sarebbe il fratello di uno dei terroristi che si sono fatti saltare per aria a Leganes il 3 aprile scorso.

Intanto proprio sugli «immolati» di Leganes, ieri l'istituto medico legale della capitale ha fatto sapere al giudice Teresa Palazzo che i resti umani ritrovati nel palazzo sventrato dall'esplosione del 3 aprile corrispondono a sette persone diverse, confermando così che tre dei terroristi kamikaze devono ancora essere identificati. I terrori-

Uno dei tre arrestati è stato formalmente incriminato per gli attentati ai treni che causarono 191 vittime

Riyad, scontro a fuoco: morti un oltranzista islamico e un poliziotto

RIYAD Un oltranzista islamico e un poliziotto sono morti ieri sera, mentre altri quattro agenti sono rimasti feriti, nel corso una sparatoria avvenuta a Riyad, capitale dell'Arabia Saudita. Prima della notizia delle due vittime, abitanti della zona avevano riferito di aver sentito due esplosioni e colpi d'arma da fuoco nel quartiere orientale di Riyad. I testimoni hanno aggiunto che decine di veicoli della polizia si sono diritte nell'area. Secondo le testimonianze, le esplosioni e la sparatoria sono scoppiate nel quartiere al Sili. Un abitante ha detto che «un conflitto tra forze di

sicurezza e un gruppo di persone ricercate è cominciato alle 18:30 locali», le 17:30 in Italia.

Secondo la fonte «si sono sentite forti esplosioni e spari a ripetizione, probabilmente opera di razzi anticarro Rpg e di granate».

Stando a fonti della polizia, le forze dell'ordine saudite avevano circondato un gruppo di presunti estremisti islamici nella capitale.

Sul luogo sono accorse decine di automobili della polizia, ma l'intenso traffico ha reso difficile avvicinarsi alla zona teatro dello scontro.

sti islamici identificati finora sono infatti i due presunti capi del comando responsabile delle stragi dell'11 marzo scorso - Serhane Ben Abdel majid, detto il Tunisino considerato dagli inquirenti la «mente» dell'11 marzo, Jamal Ahmidan, detto il Cinese, Abdennabi Koujaa e Asri Rifat Anour.

Quando alle indagini, si stanno allargando ad altri 6 paesi, tra cui la Francia, l'Italia, la Gran Bretagna,

la Germania, la Danimarca e il Marocco. È quanto riportava ieri il quotidiano spagnolo El Pais, precisando che gli inquirenti ritengono che i presunti membri del Gruppo combattente islamico marocchino (Gicm) avrebbero basi logistiche nei sei Paesi. Il quotidiano riferisce anche che tra i più ricercati vi sarebbe un imam radicale che vive in Gran Bretagna e che potrebbe rispondere al nome

di Ben Salawi. Uno dei sette terroristi che si sono fatti esplodere a Leganes avrebbe fatto una telefonata in Gran Bretagna prima di farsi saltare in aria, come rivelano fonti della polizia spagnola.

Intanto domani, magistrati antiterrorismo spagnoli e milanesi si incontreranno in procura a Milano, per scambiarsi informazioni su possibili legami tra le inchieste sull'estremismo islamico in corso

nel capoluogo lombardo e quella sull'attentato di Madrid dell'11 marzo scorso. Punti di contatto tra un'inchiesta condotta da circa un anno dal giudice Baltasar Garzon (che riguarda anche personaggi sospettati di aver preso parte all'eccidio di Madrid) e i procedimenti milanesi non mancano: su tutti spicca la figura di Abderrazak Mahjoub, detto «sceicco Abderrazak», in carcere a Milano dal 19 marzo, dopo essere stato estradato da Amburgo dove era detenuto su ordine del gip milanese Guido Salvini con il sospetto di aver re-

clutato in Italia combattenti - forse anche kamikaze - diretti in Iraq e accusato in Germania di aver promosso l'organizzazione di alcuni attentati in Spagna. Lo sceicco, secondo gli inquirenti, era assiduo frequentatore della moschea di Amburgo, dove pregava anche Mohammed Atta, capo degli attentatori dell'11 settembre del 2001 a New York. L'imam della moschea, Mohammed El Fezazi, noto per le sue prediche dal contenuto violento, è stato condannato nel 2003 per gli attentati di Casablanca e Abderrazak, l'anno scorso, fu fermato in Siria in compagnia del genero di El Fezazi: stavano cercando di entrare nel Kurdistan iracheno, ma vennero fermati e poi rilasciati. All'incontro di oggi parteciperanno il capo del pool antiterrorismo milanese, Armando Spataro, i suoi pm e funzionari della Digos milanese. Della delegazione spagnola faranno parte il sostituto procuratore di Madrid, Pedro Rubira, e gli investigatori incaricati di far luce sull'attentato dell'11 marzo.

c.z.

Bruno Marolo

Medio Oriente summit alla Casa Bianca

Casa Bianca favorevole al ritiro unilaterale da Gaza. Ma la sortita del primo ministro provoca reazioni negative. Erekat: «Così è impossibile qualsiasi accordo»



Il presidente Usa: per il Medio Oriente voglio una vera pace, non una pausa tra due guerre. Ieri a Washington l'egiziano Mubarak: «Ogni ritiro di Israele sarà apprezzato»

WASHINGTON L'Egitto farà la sua parte in Medio Oriente per fare piacere a George Bush. Questa è la promessa del presidente egiziano Hosni Mubarak, ricevuto ieri da Bush nel ranch di Crawford in Texas. La Casa Bianca ufficialmente conferma la Road Map ma di fatto pensa a una nuova edizione del processo di pace, fondata sul ritiro unilaterale di Israele da Gaza in assenza di un interlocutore palestinese. L'ospite egiziano, almeno in pubblico, si è detto disposto a collaborare.

«Credevo che ogni ritiro di Israele dai territori occupati sarà molto apprezzato», ha affermato Mubarak nella conferenza stampa congiunta con il presidente americano. Ha aggiunto che il suo paese farà «qualunque cosa sia necessaria» per una soluzione pacifica tra israeliani e palestinesi.

Bush è stato più esplicito. «Se ci fosse un ritiro israeliano da Gaza - ha dichiarato per la prima volta - sarebbe uno sviluppo positivo». Ha sostenuto di volere per il Medio Oriente «una vera pace, e non soltanto una nuova pausa tra due guerre». Non ha lasciato dubbi sulla pace americana che ha in mente. «Crediamo anche - ha precisato - che il futuro del Medio Oriente e dell'Iraq siano strettamente legati. I popoli del Medio Oriente hanno il diritto di essere sicuri, prosperi e liberi».

Mentre le truppe americane in Iraq domano i ribelli e si preparano a insediare il 30 giugno un governo di iracheni nominato dagli Stati Uniti, il presidente Bush conferma l'obiettivo di arrivare a due Stati per israeliani e palestinesi, ma la premessa che ha in mente non è più una intesa tra i popoli interessati. La Casa Bianca ora incoraggia l'iniziativa del primo ministro israeliano Ariel Sharon senza più trattare con l'autorità palestinese. Sharon sarà ospite di Bush alla Casa Bianca domani. Il 21 aprile il primo ciclo di consultazioni si concluderà con l'arrivo a Washington di re Abdullah di Giordania.

In cambio della sua disponibilità, il presidente egiziano ha ottenuto qualche cosa. George Bush ha evitato di metterlo sotto pressione per le violazioni dei diritti umani da parte del suo regime. L'occupazione dell'Iraq, che secondo le assicurazioni della Casa Bianca avrebbe dovuto spingere i governi arabi verso riforme democratiche, ha provocato l'effetto opposto. I provvedimenti che oggi interessano a Bush sono di ben altra natura: l'Egitto e la Giordania sono chiamati a impedire che attraverso i loro confini passino armi per la resi-

stenza palestinese, e a usare quello che rimane della loro influenza per impedire una insurrezione. Il piano Sharon prevede il ritiro degli insediamenti a Gaza, costosi e difficili da proteggere, e il consolidamento di quelli in Cisgiordania. Ieri sera Sharon, alla vigilia del viaggio, ha confermato ai coloni che Israele si terrà i più grandi insediamenti in Cisgiordania. Parole criticate duramente dai palestinesi. Per Saib Erekat

«con questa dichiarazione Sharon chiude la porta in faccia a qualsiasi accordo di pacificazione palestino-israeliana. Non si può barattare il ritiro da Gaza con il mantenimento dell'occupazione israeliana a Gerusalemme e in Cisgiordania»

Martin Induk, ex ambasciatore americano in Israele, ha confermato che Bush approverà le proposte di Sharon dopo l'incontro di mercoledì alla Casa Bianca. «Assolutamente - ha dichiarato - questa è la coreografia preparata per la visita». Il governo americano accoglierà come uno sviluppo positivo l'intenzione di ritirare i 4 mila coloni israeliani da Gaza e di chiudere quattro dei 140 insediamenti in Cisgiordania. In cambio di queste mosse Israele chiede qualcosa di più di un tacito consenso per l'annessione dell'insediamento di Ariel, il più grande a est del Giordano, e dei nuovi quartieri costruiti per formare una cintura ebraica intorno alla parte araba di Gerusalemme. Nelle colonie che Sharon vuole rendere permanenti vivono oggi 50 mila israeliani ma il loro numero è destinato ad aumentare se gli Stati Uniti daranno il consenso. «Qualunque intesa - ha ribadito una fonte israeliana impegnata nei preparativi della visita di Sharon - deve riconoscere che per Israele non è possibile tornare ai confini del 1967». Il primo ministro israeliano spera di ottenere da Bush una garanzia scritta che valga anche per i suoi successori. La Casa Bianca finora non si è impegnata. Le autorità palestinesi reagiscono alle intenzioni del presidente americano con ira impotente. Yasser Abed Rabbo, membro del consiglio di governo palestinese, ha dichiarato: «Questa è la peggiore posizione politica che gli Stati Uniti abbiano assunto dal 1967. Ovviamente la respingiamo. Per gli americani il percorso di pace è stato sostituito dal piano Sharon». Ma la decisione di Bush è presa. Prima delle elezioni americane il presidente americano vuole dimostrare che in Medio Oriente qualche cosa si muove. Il treno verso la separazione tra israeliani e palestinesi si muove con il solo Sharon alla guida. L'autorità palestinese non ha espresso un interlocutore gradito a Bush e rimane a terra.

Gli Usa pronti a sostenere il piano Sharon

Il premier israeliano conferma: terremo gli insediamenti più grandi in Cisgiordania



Soldati israeliani davanti al corpo di un palestinese ucciso nella Striscia di Gaza

Il premier israeliano atteso a Washington, domani il summit

Il primo ministro Ariel Sharon è atteso a Washington, dove domani sarà ricevuto dal presidente George W. Bush per un summit sul conflitto israelo-palestinese. Al centro dei colloqui ci sarà il piano di Sharon per il ritiro delle truppe israeliane e lo sgombero di pressoché tutti gli insediamenti ebraici con 7.500 coloni circa dalla striscia di Gaza e anche da alcuni insediamenti isolati in Cisgiordania.

Al ritorno da Washington Sharon dovrà superare un altro ostacolo: il 29 aprile prossimo il suo piano sarà infatti sottoposto al voto dei 200 mila iscritti al suo partito, il Likud.

Nei Territori la tensione resta altissima. Ieri tre palestinesi che avevano tentato di attaccare la colonia ebraica di Nitzarim sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani.

STAMPA ISRAELIANA

Sul finire della Pasqua ebraica la stampa israeliana cerca di tessere un'analogia fra il comportamento delle forze americane in Iraq e quello della leadership israeliana verso i palestinesi e i loro diritti politici. Zvi Barel, in un'acuta analisi su Haaretz, fa notare come in Iraq gli americani non facciano di tutta l'erba un fascio nonostante il caos degli ultimi giorni. Essi sanno distinguere fra terroristi e altri settori della società irachena che pur non amando la presenza americana, collaborano con questa per arrivare ad un Iraq governato da iracheni. Anche in questi giorni difficili, sostiene Barel, gli americani non hanno cambiato il loro piano di far governare l'Iraq da forze politiche locali, senza imporre un candidato loro. Nel caso di Israele, si compie negli ultimi anni un errore basilare, quello di non individuare nel campo palestinese una leadership che, pur non amando Israele, tuttavia sia disposta a trattare con il suo governo per arrivare a uno stato palestinese governato da palestinesi. La morale di questa analogia, dice Barel, è che gli americani hanno capito che non si può governare un paese come l'Iraq senza una leadership del posto, mentre Israele dopo decine di anni di occupazione pensa ancora di poter amministrare i Territori senza una analoga leadership palestinese.

Uzi Benziman, vecchio giornalista di Haaretz che anni fa scrisse un libro molto critico su Ariel Sharon, esamina la proposta di Sharon del ritiro israeliano da Gaza alla luce

L'ostacolo tempo sulla strada del ritiro

del suo imminente incontro con Bush alla casa Bianca. Benziman afferma che il piano del primo ministro dev'essere esaminato solo sul piano della sua realizzazione: se esso sarà messo in moto in due mesi, allora costituirà un vero passo storico. Ma nelle ultime interviste, nota l'analista, Sharon ha detto che spera nella prossima Pasqua d'essere già nel pieno processo del ritiro da Gaza. Cioè si parla non di mesi, ma di anni, e nel Medio Oriente dove ci sono estremisti palestinesi e coloni israeliani, questa è una fase preparatoria troppo lunga. Benziman ripete la convinzione di quasi ogni esperto politico israeliano: solo la destra - o in altre parole, il Likud - può portare la pace. Gli accordi di Oslo sono creativi e pieni di buone speranze, ma non godono di molto sostegno presso la società israeliana.

Su Yedioth Ahronoth il famoso politologo israeliano Shlomo Avineri propone una soluzione originale al problema iracheno. Egli ricorda ai lettori che l'Iraq attuale è frutto del colonialismo britannico e suggerisce di attuare nell'Iraq del dopo Saddam una soluzione che segua il modello jugoslavo. Sul territorio dell'ex dittatura di Saddam dovranno nascere tre stati: uno curdo al nord, uno suddito al centro e uno sciita al sud. Avineri ricorda che i curdi non accetteranno di tornare a vivere sotto il dominio arabo, e che la maggioranza sciita non accetterà una maggioranza sannita.

Alon Altaras

con l'Ulivo e la Quercia

Prima Assemblea nazionale dei Segretari di Sezione dei Democratici di Sinistra

Introducono
Maurizio Migliavacca e Clara Sterlick

Interviene
Massimo D'Alema

Conclude
Piero Fassino



Sabato 17 aprile 2004, ore 10 - Fiera di Roma (via dell'Arcadia, 40)

www.dsonline.it

Per prenotazioni alberghiere: Romanza Tours di Roma - tel. 066794800 - fax 066794801

Federica Fantozzi

CASO SOFRI dopo la svolta del Quirinale

Ciò che non poterono le lettere di Ciampi e del premier poté, la conversazione con il capo del governo di ritorno da Nassiriya



Il presidente del Consiglio avrebbe assicurato atti di «direzione e persuasione» all'interno del governo. Il leader radicale ora mangia e beve

Grazia, Pannella vede fatti nuovi

Smette di digiunare a Pasqua dopo il colloquio con Berlusconi. «Sarà rivista la prassi»

ROMA Che cosa ha detto Silvio Berlusconi a Marco Pannella nel colloquio pasquale dopo il ritorno del premier da Nassiriya? Quali impegni o rassicurazioni ha potuto offrire, tali da indurre il leader radicale a smettere uno sciopero della fame e della sete giunto rispettivamente all'ottavo e sesto giorno? Quale valore aggiunto ha individuato Pannella nel faccia a faccia con il capo del governo, la cui lettera del giorno precedente - per quanto simpatica e cordiale - aveva ricevuto lo stesso trattamento di quella del Quirinale: grazie, ma proseguo «fino a concreti fatti nuovi». Quali sono allora i fatti nuovi, e soprattutto i tempi nuovi capaci di sbloccare l'impasse della titolarità del potere di grazia in anticipo rispetto alla via del conflitto di attribuzione dei poteri di fronte alla Corte Costituzionale?

Sabato notte Berlusconi e Pannella si sono parlati al telefono. Il premier era rientrato ad Arcore dopo la visita ai soldati italiani in Iraq. L'altro propone: «Se mi mandi a prendere posso venire da te». Non sarà necessario: Berlusconi passa a Roma. Racconta Pannella che fra l'appuntamento e l'incontro ha molto riflettuto, riletto «la marea di carte», è andato a dormire alle quattro. Tre ore dopo la sveglia: «Ero veramente debole, ho pensato di non farcela, così ho deciso di sorbirmi una bottiglia da mezzo litro». Poi un'oretta di colloquio: «Una preziosa diretta informazione sulle valutazioni di ciascuno. Per me è stato molto utile, sono

sicuro anche per lui». Pannella, volendo evitare il giudizio della Consulta perché lungo e incerto, ha spiegato che «se il governo si presenta contro il Presidente sarebbe una manna per chi parla di Berlusconi colpista in Europa». Non si sa se il premier abbia convenuto. Avrebbe però garantito una soluzione e promesso la «rivisitazione della prassi sulla grazia». Quale soluzione? Come? Quando? Convocando il consiglio dei ministri per quell'indirizzo «collegiale» cui Lega e An fanno orecchie da mercante? Sostituendosi alla

penna di Castelli? Stralciando l'articolo *ad hoc* dal ddl sulle riforme costituzionali e rischiando la furia del Carroccio?

Soluzione o bacchetta magica che sia, Pannella è soddisfatto. Nel giorno di Pasqua mangia e beve. Ringrazia il presidente della Repubblica, il premier, più il presidente della Commissione Europea e il ministro degli Esteri Frattini per essersi interessati del masacro dei cristiani montagnardi in Vietnam denunciato dai Radicali.

In attesa dei «fatti nuovi», non resta

che ripercorrere la cronologia di quelli vecchi. All'inizio della settimana scorsa Pannella avvia la sua iniziativa per il «ripristino della legalità costituzionale». Obiettivo: modificare la prassi costituzionale che ormai considera la grazia un potere «duale» di cui sono contitolari il presidente della Repubblica e il Guardasigilli, la cui firma deve comparire sull'atto.

All'origine della battaglia c'è la vicenda di Adriano Sofri, sebbene Pannella sottolinei di usare «il detenuto di Pisa come traino per molti nomi sconosciuti».

Ciampi sin dall'anno scorso aveva manifestato l'intenzione di concedergli la clemenza, il ministro leghista Castelli si era opposto, Berlusconi con una lettera al *Foglio* aveva detto di essere a favore ben guardandosi tuttavia dal surrogarsi nella controfirma. Dopo il fallimento del ddl Boato affossato da Lega e An (ma che avrebbe prestato il fianco a critiche di incostituzionalità, trattandosi di legge ordinaria) Ciampi prende l'iniziativa. Con una mossa irrituale mette in mora il Guardasigilli divulgando il contenuto

di una missiva in cui gli chiedeva che fine ha fatto il fascicolo su Sofri. Castelli replica che trasmetterà gli atti «per cortesia istituzionale» ma ribadisce che non firmerà.

Si materializzano già i prodromi del conflitto di poteri fra il Quirinale e via Arenula. Che fare? Fior di costituzionalisti e giuristi concludono che il potere è presidenziale e la controfirma ministeriale è un atto dovuto, un semplice controllo della legalità del procedimento. Ma se la firma non c'è, visto che le chiavi delle celle le ha pur sem-

pre il Guardasigilli?

L'impasse è concreta. Ciampi attende, Castelli non recede, Berlusconi tace, il tempo passa, Pannella prende a digiunare.

Ed eccoci all'ultima settimana. Si moltiplicano gli appelli per la salute di Pannella, compresi quelli - inascoltati - del collegio medico che lo segue. Mercoledì 7 quattro righe di Ciampi mirano a rassicurarlo: il Quirinale proseguirà l'iter «fino al chiarimento definitivo». Pannella risponde: sono «segnali di fumo», io voglio fatti.

L'urgenza fondamentale per lui è il tempo: «La stessa cosa dopo dieci giorni

viene inghiottita dalle sabbie mobili». Fatti concreti, dunque, in tempi brevi. Il giorno dopo gli uffici giuridici del Colle fanno sapere che «non si perderà un minuto», ma ancora non basta. Dapprima Pannella chiedeva la testa del segretario generale Gifuni ma la richiesta viene giudicata «irricevibile». Venerdì 8, in tv, cambia bersaglio: «Caro Silvio, hai l'obbligo costituzionale di assicurare l'unità di indirizzo del governo». Crisi o no. Recepisce cioè la tesi di Mancuso: una deliberazione del consiglio dei ministri che indichi l'orientamento dell'esecutivo.

Berlusconi risponde in giornata per iscritto: Caro Marco, sono materie delicate, sto lavorando con «atti di direzione e persuasione politica» per arrivare a «quell'unità di indirizzo che invochi», intanto bevi. Pannella apprezza, ma non beve. Dice: lo cercherò, ci sentiremo, approfondiremo. Così è stato. E l'attività di «direzione e persuasione» del premier ha intanto persuaso Pannella.

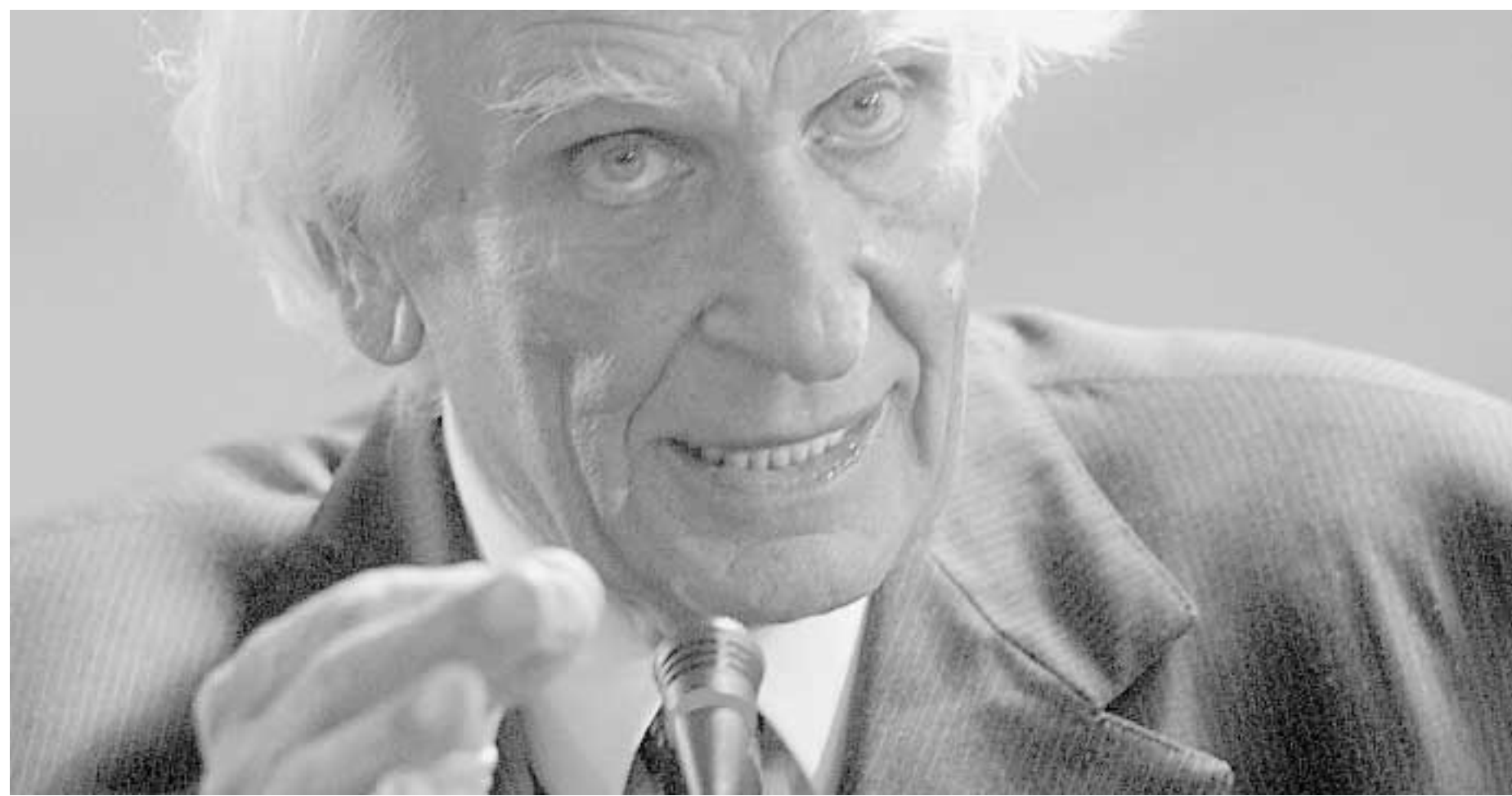
Sabato notte Berlusconi e Pannella si sono parlati al telefono. Poche ore dopo l'incontro

Pannella prima del colloquio: «Ero debole, ho pensato di non farcela, così ho bevuto una bottiglia da mezzo litro»

Vincenzo Vasile

Le nubi nere che celano l'orizzonte davanti al litorale di Castel Porziano, dove ieri Carlo Azeglio Ciampi ha trascorso l'ultimo giorno della breve pausa pasquale, valgono come metafora. Una fitta (prevedibile, prevista) nuvolaglia di bugie, rettifiche, altolà e smentite ha oscurato l'enigmatico esito dell'incontro di Pannella con Berlusconi e la conseguente conclusione dello sciopero della sete del leader radicale.

Il presidente ha chiara ormai una sola cosa: non verrà certamente da palazzo Chigi la spinta ad accelerare la procedura di grazia per Adriano Sofri. Tornando oggi al Quirinale, troverà il «dossier» in una situazione che assomiglia in modo impressionante a quella in cui l'aveva lasciato qualche giorno fa. In verità, gli uffici del Colle stanno vagliando a spron battuto la piccola montagna di carte relative a Ovidio Bompressi trasmessa da Castelli solo l'altro giorno assieme al parere negativo ministeriale, e nel giro di qualche settimana dovrebbero mettere in grado Ciampi di prendere una decisione. Per Sofri ancora, invece, deve pervenire al ministero, che l'ha richiesto soltanto alla fine della settimana scorsa dopo il richiamo di Ciampi, e solo per «cortesia istituzionale», l'incartamento del magistrato di sorve-



Marco Pannella

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Ora il Quirinale è più distante da Palazzo Chigi

Dal premier nessuna soluzione. Con il conflitto di attribuzione davanti all'Alta Corte si può risolvere il rebus

glianza e delle autorità carcerarie di Pisa, e dunque prevedibilmente passeranno ancora mesi. Fin qui i tempi tecnici. Ma il punto è un altro: nonostante le sceneggiate televisive, infatti, il presidente

Il presidente ha chiara ormai una sola cosa: non verrà da palazzo Chigi la spinta ad accelerare la procedura

del Consiglio s'è guardato bene dall'impegnarsi - come pur aveva lasciato intendere - a prendere in mano la questione, contrastando concretamente i diktat del ministro leghista e i maldipancia di gran parte della sua maggioranza. Pannella gli aveva chiesto, almeno così sembrava, di controfirmare il decreto di grazia di Ciampi, facendosi forte dei propri poteri di garante della collegialità del governo in sede di Consiglio dei ministri. Ma Berlusconi, questo s'è capito, se ne guarda bene. Perciò per concedere la grazia all'ex capo di Lotta Continua non rimane a Ciampi che la strada più ardua, che per altro aveva già previsto e indicato: sollevare il conflitto isti-

tuzionale presso la Consulta e chiedere a essa il via libera al provvedimento di clemenza attraverso un'interpretazione del potere costituzionale di grazia che marginalizzi il peso della «controfirma» del ministro della giustizia, derubricandola a una burocratica presa d'atto. Si tratti di un cinico gioco di prestigio, o di una dimostrazione di impotenza, gli impegni presi domenica di Pasqua da Berlusconi davanti a Pannella si sono già liquefatti al pallido sole del lunedì di Pasquetta, e tra le «interpretazioni autentiche» dell'accaduto ne circola una particolarmente provocatoria nei confronti di Ciampi. Che si sono det-

ti quei due? Vale di più il confuso ringraziamento di Pannella, o il «no fermo» alla grazia di Maroni? Il ministro del Welfare dice di non sapere «quali affidamenti Berlusconi abbia dato a Pannella», mentre il suo collega di partito Roberto Calderoli, solitamente ruvido nei confronti del Quirinale, afferma di aver appreso dalla viva voce del presidente del Consiglio che per Berlusconi, se Ciampi concedesse la grazia senza dar ascolto a Castelli, attenterebbe alla Costituzione. E siamo punto e a capo, perché Calderoli s'è improvvisamente ricordato a questo punto di essere, oltre che coordinatore nazionale della Lega e vicepresidente della

Lega, anche uno dei «quattro saggi» - si chiamavano così - che in una baita di Lorenzago misero a punto qualche tempo fa una famigerata «riforma della Costituzione» della Casa delle Libertà. E so-

Tornando al Quirinale troverà il «dossier» nella situazione in cui l'aveva lasciato

Le viglie dell'ultimo Ferragosto e dell'ultimo Natale le aveva trascorse in compagnia di Renato Farina. Dunque, per evitare che l'appiccicoso inviato di Libero si ripresentasse all'uscio anche a Pasqua, il Cavalier Bollito s'è recato a Nassiriya in visita ai nostri ragazzi. I quali, probabilmente, avrebbero preferito persino Renato Farina. Ma la visita non li ha colti di sorpresa: quando il Cavalier Bugiardoni aveva giurato che mai e poi mai sarebbe andato a trovarli («Non sento alcun bisogno di andare a Nassiriya, sarebbe solo una operazione dimostrativa e retorica», 26 marzo 2004), era apparso chiaro a tutti che ci sarebbe andato. L'unico dubbio riguardava il repertorio che il Cavalier Suffragetto avrebbe sfoderato per alzare il morale della truppa. Il risultato, alla fine, non è stato dei migliori. Per i militari, s'intende. Dove ridere per sei ore consecutive per vecchie battute e barzellette stantie che fanno piangere, fingere di emozionarsi a ogni pacca del misirizzi

tascabile travestito da Bush, posare per i fotografi con l'aria divertita mentre quello ti dice «tagliati quella barba che sembra un pennello» è decisamente più pesante che un mese al fronte. A un certo punto il Cavalier Macchietta, credendo di trovarsi al Club Méditerranée o nello spogliatoio di Milanello, s'è messo a ballonzolare al grido di «chi non salta è un interista»: un giochino particolarmente appropriato, in una regione dove i bambini saltano in aria per le mine e i religiosi per le bombe probabilmente per dimostrare di non essere interisti.

Ora, finito l'avanspettacolo, il nostro contingente può tornare a concentrarsi sulla sua missione. O meglio potrebbe, se sapesse di che si tratta. Perché il Cavalier Lesso, fra una freddura e l'altra, s'è dimenticato di comunicare ai ragazzi che sono in guerra, casomai non se ne fossero accorti da soli l'altro giorno, quando hanno dovuto sparare sulla folla per ordine del comando inglese. Ecco: finché si scherza si scherza,



CHI NON SALTA È OSAMA

la macchietta ha potuto fare i suoi numeri per la truppa, poi l'intermezzo comico è terminato e in Irak si è tornati a fare sul serio. Cioè a sparare e a morire. E i nostri soldati sono stati riconsegnati ai loro padroni: i generali britannici. Il Cavalier Barzelletta, dal canto suo, è rimpatriato per dedicarsi a missioni più consone, tipo quella di salvare il Milan dalla débacle che i suoi geniali suggerimenti tattici stavano per provocare. Carletto Ancelotti, che manifesta con Berlusconi la stessa autonomia di Berlusconi con Bush,

a furia di giocare con due punte e mezza è uscito dalla Champions League affrontando alla garibaldina il Deportivo La Coruna e rimediando quattro prevedibili perdite. In campionato invece ha limitato i danni, grazie a un'inedita formazione a quattro punte e mezza: le due e mezza del Milan, più Galliani presidente della Lega Calcio, più l'apposito arbitro Paparesta, che all'occorrenza allunga le partite da 90 a 98 minuti e inventa rigori inesistenti. Se funzionasse così anche in Irak, la partita sarebbe già vinta in partenza. Purtroppo,

po, da quelle parti, i Galliani e i Paparesta scarseggiano. Bisogna fare i conti con la realtà. Cioè con la guerra, sebbene il cosiddetto ministro Frattini abbia severamente proibito di chiamarla col suo nome. Lui continua a parlare di «operazioni di polizia». E ora s'è messo in testa di convincere l'Iran «a riportare alla calma gli sciiti iracheni». Il pover'uomo crede davvero a quel che dice, e ogni tanto telefona a Teheran, chiedendo di Rafsanjani. Questo però, appena gli dicono che al telefono c'è Frattini, risponde: «Frattini chi?», pensa che abbia sbagliato numero e mette giù. Intanto la popolazione irachena, che doveva accogliere gli occidentali come liberatori stendendo al loro passaggio tappeti di fiori, incurante degli appelli di Giuliano Ferrara li maledice. Ogni giorno che passa si moltiplicano i terroristi, figure praticamente sconosciute a Baghdad prima che l'Alleanza vi importasse la democrazia. Sciiti e sunniti, che si odiano dalla notte dei tempi, ora marciano a braccetto contro i

«liberatori»: siamo riusciti a riappacificarli dopo secoli di guerre di religione, e la cosa non può che riempirci di orgoglio. Ora, se tutto fila liscio, riusciremo a farli alleare anche con i baathisti laici nostalgici di Saddam. Sono soddisfazioni. Di questo passo potrebbe persino materializzarsi in Irak Osama Bin Laden, che non vi aveva mai messo piede, portandosi dietro le mirabolanti armi di distruzione di massa sul sidecar del mullah Omar.

Così, dopo un anno e mezzo di ostilità, la coalizione avrebbe finalmente uno straccio di alibi per giustificare la sua guerra preventiva. O, meglio, la sua guerra postdatata. Per stanare il leader di Al Qaeda, il Cavalier Rommel (anzi, Rimmel) ha già pronta una trappola infallibile. Visto che, nella lotta fra il Bene e il Male, cioè fra il Milan e l'Inter, Osama non può che essere nerazzurro, è sufficiente perlustrare in lungo e in largo l'Iraq al grido di «chi non salta è interista». L'unico che resta fermo è Bin Laden.

Marcella Ciarnelli

CASO SOFRI dopo la svolta del Quirinale

Non concede nulla al premier il ministro Maroni: «Non so cosa abbia detto al leader radicale ma noi restiamo contrari al provvedimento di grazia per Adriano Sofri»



Il centrista Ronconi: «L'interpretazione della Costituzione non può essere influenzata dai comportamenti di un guru come Pannella» Bocchino, An: «No a corridoi umanitari per l'ex Lc»

Berlusconi irrita Lega, An e Udc

Sulla grazia due verità: una per loro e una per Pannella. Possibile lo stralcio alle riforme

ROMA «Non ti preoccupare Marco, il garante delle azioni politiche del governo sono io». Cioè «ghe pensi mi» ha detto il premier la mattina di Pasqua. E Pannella ha ripreso a bere e mangiare. Sicuro che Berlusconi, una volta tornato a Palazzo Chigi dopo le movimentate vacanze, terrà fede all'impegno non da poco preso con lui. Per riuscire a convincere il leader radicale a sospendere la protesta estrema, il presidente del Consiglio gli ha garantito una sua assunzione di responsabilità diretta a sostegno della volontà del presidente della Repubblica per risolvere in tempi rapidi la questione della grazia ad Adriano Sofri. Ed in seconda battuta l'impegno se non a mettere la firma sotto il decreto al posto del reticente ministro Castelli, almeno ad assicurare una corsia preferenziale sulla parte che riguarda i poteri del Capo dello Stato, da far arrivare al traguardo prima dell'intera riforma costituzionale la cui discussione ha tempi decisamente lunghi.

Gli alleati di governo si sono trovati così davanti ad un rinnovato protagonismo del premier su una questione su cui li aveva anche di recente rassicurati. Su cui aveva garantito che non avrebbe compiuto ulteriori passi personali tanto da guadagnarsi una feroce strigliata dal suo amico e consigliere Giuliano Ferrara.

«Non ti preoccupare, Marco», ha detto dunque Berlusconi al leader radicale. «Voi non vi preoccupate», ha da sempre ripetuto ai suoi insofferenti alleati di governo che proprio non condividono l'idea che quella del Guardasigilli sia una firma optional. Così, nel tentativo di accontentare questi e quello, Berlusconi si trova a fare i conti con la sua difficile coalizione che non intende in alcun modo, con le elezioni ormai prossime, a concedergli alcunché. Men che mai impreviste vetrine aggiuntive a quelle che già si crea in continuazione.

In testa ai dissidenti ci sono i leghisti. In coerenza con quanto affermato finora sulla vicenda Sofri ma anche per solidarietà con il loro ministro. «Non so quali affidamenti Berlusconi abbia dato a Pannella ma sappia, e sia chiaro a tutti, che la posizione della Lega rimane fermamente contraria al provvedimento di grazia nei

Il leghista Calderoli è contrario anche all'ipotesi di uno stralcio alle riforme. E minaccia l'uscita dal governo



Le prime pagine di Libero e del Giornale di domenica 11 aprile 2004

rassegna stampa

L'Unto a Nassiriya «Abbraccia, tocca, carezza...»

ROMA La Padania dedica la prima pagina a Bossi («Buona Pasqua Umberto, Tegn Dü») e scrive della toccata e fuga di Berlusconi a Nassiriya solo nelle pagine interne, anzi, per la precisione solo a pagina 8. Libero titola a cinque colonne «Berlusconi soldato» e il Giornale a tutta pagina: «Berlusconi spiazzato tutti e va a Nassiriya». Il quotidiano diretto da Belpietro pubblica a pagina 2 un articolo dal titolo, tra virgolette, «Il coraggio del premier ci fa onore». Il pezzo è corredato da una grande foto di Ciampi su una jeep militare. Però il virgolettato non è del capo dello Stato ma di esponenti della Casa delle libertà. Sempre sul Giornale, a pagina 3 c'è un articolo dal titolo: «Sei ore tra autografi e foto ricordo. «Complimenti allo chef per il rancio». Che si apre così: «Abbraccia, tocca, carezza tutti. Qualcuno quasi lo stritolava, come quel soldato con il pizzecco che lui afferra per il mento e strizza con due dita, come si fa con i bambini. Qualcuno invece lo demolisce a colpi di manate sulla schiena. Con altri si accontenta dei battere il cinque e di zompettare gridando «chi non saltà interista è, è». Con tutti, il contatto del premier è diretto, fisico, quasi carnale».

La Stampa pubblica in prima pagina una vignetta di Forattini con un Berlusconi che fa il gesto dell'ombrello, tiene il dito medio alzato bello dritto e dice sorridente: «Come l'opposizione può vedere, in Iraq ci vengo quando lo decido io». Che poi è il senso del «retrosceca» pubblicato a pagina 2, che si

apre così: «Silvio Berlusconi, l'idea di un blitz lampo a Nassiriya la coltivava da parecchio tempo. Il premier, però, aveva bisogno di un'occasione, di un episodio che non rendesse la sua visita di routine o puramente celebrativa. Occasione che gli è stata offerta martedì scorso dal battesimo del fuoco delle nostre truppe in Iraq». Nell'articolo si dice anche che di questo viaggio, rimasto segreto fino all'ultimo, Berlusconi ne aveva parlato nei giorni scorsi con: Letta, Bondi, Cicchitto, Fini, Casini, con gli esponenti della Cdl che hanno partecipato al Consiglio dei ministri di giovedì e anche con le autorità americane. In un altro «retrosceca», quello del Messaggero, si dice che Berlusconi ha informato della missione l'Udc attraverso Giovanardi e anche il coordinatore di An La Russa.

La Repubblica pubblica a pagina 2 un articolo sul «blitz del premier in segreto» e uno a pagina 3 sulla soddisfazione dei militari italiani: «Finalmente è arrivato un bel regalo di Pasqua». Si legge invece a pagina 3 del Corriere della Sera: «Berlusconi ascolta e ride. I soldati italiani a Nassiriya gli si accalcano attorno. Lo stringono in un abbraccio quasi assfiante... Di colpo qualcuno gli grida: «Presidente, le partite». Allora lui fa: «Ragazzi, ascoltate». Di colpo tutti tacciono. «Vi racconto una barzelletta...». Nella sala mensa lo accolgono al grido di «bravo, presidente...». Nessuno più mangia. Tutti a stringersi attorno a lui... Ripartenza alle 15, dopo quasi 6 ore, una in più del previsto».

confronti di Adriano Sofri che sarebbe catastrofico e iniquo. Lo diciamo al presidente del Consiglio e al Capo dello Stato che non si devono dimenticare delle vittime del terrorismo», ha così detto Roberto Maroni, ministro del welfare che in questi giorni mastica amaro perché alcune sue deleghe potrebbero passare pari nella mani di Fini. A dargli man forte provve-

de il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli. «Basta con le chiacchiere» ha detto davanti alla ventilata possibilità di uno stralcio sulle riforme a proposito dei poteri del presidente della repubblica. «Farlo vorrebbe dire

non avere fiducia che si facciano le riforme. Presentare un nuovo testo, anche se di due righe appena, vorrebbe dire tornare all'estate scorsa, azzerare il lavoro fatto. Una conclusione che farebbe irritare moltissimo la Lega». E la minaccia è chiara. O si fa come diciamo noi o usciamo dal governo.

Infastiditi anche i centristi. «Non c'era bisogno dello sciopero della fame e della sete di Pannella. Tutti sanno che è la Corte Costituzionale l'unico organo che può decidere in presenza di un eventuale conflitto di attribuzione tra il presidente della repubblica e il ministro della giustizia» ci tiene a puntualizzare il ministro Giovanardi. Mentre il senatore dell'Udc, Maurizio Ronconi, aggiunge: «L'interpretazione della Costituzione, il concedere o no la grazia a Sofri, non può essere influenzata dai comportamenti di un guru come Pannella». E da An arriva l' ammonizione del vice coordinatore nazionale, Italo Bocchino: «Una cosa è la legittima questione del rispetto delle prerogative costituzionali del Capo dello Stato, altro è la grazia a Sofri. Che, se la vuole, non può godere di corridoi umanitari ma deve rispettare la fila come tutti gli altri detenuti che fanno domanda per un provvedimento di clemenza». Una posizione all'opposto rispetto a quella del sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti che invece non esclude che tutto si possa risolvere senza alcuna modifica costituzionale. Ma con un'assunzione di responsabilità da parte del premier che «ben potrebbe surrogarsi al suo ministro per l'atto ad hoc». Molte soluzioni per un problema. E Berlusconi, a seconda dell'interlocutore, ha mostrato di scegliere una strada o l'altra. Fino a quando?

Lo propongono i Ds alla responsabile Sbarbati. Venerdì prima riunione operativa. I segretari dei partiti saranno in lizza per le europee

«Lista unitaria, 50% di candidati donne»

Simone Collini

ROMA Questa settimana, il lavoro di definizione delle candidature della lista unitaria per le europee entra nel vivo. Venerdì, si riuniranno nella sede di piazza Santi Apostoli la repubblicana Luciana Sbarbati e gli altri membri del comitato che dovrà redigere le liste: il diessino Maurizio Migliavacca, Franco Marini per la Margherita e Rapisardo Antinucci per lo Sdi. «Una prima selezione - spiega la segretaria dei Repubblicani europei, che è stata indicata da Prodi come responsabile del comitato - l'hanno già effettuata le quattro forze che hanno aderito a Uniti nell'Ulivo. Quindi, con la prima riunione, vedrò il lavoro preliminare e cominceremo la preparazione vera e propria delle liste». Le decisioni sostanziali verranno prese la prossima settimana, e comunque il tavolo al quale si faranno le scelte definitive sarà quello del comitato nazionale della lista, presieduto da Prodi. Già nell'incontro di venerdì, però, si inizieranno a discutere nomi di candidati, sia interni che esterni ai partiti, e teste di lista.

Le scelte verranno fatte all'interno di uno schema messo a punto nei giorni scorsi e che prevede: presenza di candidature femminili superiore al 33 per cento obbligatorio per legge; ripartizione tra i quattro partiti sulla base della forza percentuale registrata alle ultime elezioni politiche; ampia presenza di indipendenti e personalità della società civile. Per quanto riguarda il primo punto, i Ds chiedono

liste tendenzialmente paritarie tra uomini e donne: «un'equa divisione, 50 e 50», racconta la Sbarbati. Arturo Parisi (Margherita), invece, ha proposto di mettere in ognuna delle cinque circoscrizioni una capolista donna. «Tutte proposte e propositi interessanti, che vedremo se sarà possibile realizzare», dice la responsabile del comitato candidature, che aggiunge: «Ciò che conta non è solo inserire le candidature femminili, ma fare in modo che queste abbiamo l'appoggio dei partiti e che i partiti si impegnino poi per farle eleggere».

Il meccanismo scelto per la divi-

sione delle candidature nelle liste dovrebbe permettere di avere in ogni circoscrizione un rappresentante dei Repubblicani europei e almeno due dello Sdi. Il numero dei candidati spettanti a Ds e Margherita dovrebbe essere invece calcolato in base alla percentuale dei voti ottenuti alle elezioni politiche del 2001. «Ma la lista Prodi è aperta ai rappresentanti della società civile, al mondo dell'associazionismo, delle professioni e a una serie di personalità di calibro», spiega la Sbarbati. L'intenzione del comitato è di inserire, tra i 78 candidati della lista, almeno una quindicina di nomi di

esterni. Si dovrà anche decidere se candidare o meno i segretari di partito. Perché se l'orientamento è quello di presentare soltanto chi poi opererà per il Parlamento europeo, «alcune eccezioni ci saranno», dice il diessino Migliavacca sottolineando il valore «simbolico, politico» delle elezioni di giugno. Spiega anche la Sbarbati: «Non abbiamo scelta. Partiamo svantaggiati, perché non abbiamo i soldi o le tv di Berlusconi. Il centrodestra ha già deciso di mettere dentro tutti, dal presidente del Consiglio ai ministri e noi non possiamo fare i martiri».

Sardegna

Sabato si presenta il candidato Soru

Giuseppe Vittori

CAGLIARI Oggi sarà presentata la manifestazione d'avvio della campagna elettorale della coalizione del centrosinistra riunita sotto il nome di «Sardegna Insieme - con Renato Soru».

La kermesse è prevista sabato prossimo, 17 aprile, al nuraghe Losa di Abbasanta. Alla conferenza stampa, convocata alle 12 nella sede della coalizione in piazza del Carmine 22, davanti a quella di Progetto Sardegna, partecipe-

ranno Soru, candidato alla presidenza della Regione, i segretari dei partiti che lo sostengono (Ds, Margherita, Sdi-Su, Udeur, Verdi, Italia dei Valori, Pdc, Rifondazione comunista) e rappresentanti di associazioni e movimenti. Nell'occasione sarà presentata ufficialmente la nuova sede.

Stasera è previsto anche un incontro dei leader del centrodestra in preparazione dell'avvio della campagna elettorale in programma sempre sabato, in coincidenza con la manifestazione del centrosinistra. La convention, che dovrebbe tenersi nel palazzetto dello Sport di Cagliari, segnerà l'ufficializzazione della leadership dell'ex presidente della Regione Mauro Pili, già candidato azzurro, e la presentazione del simbolo della coalizione.

L'incontro di oggi sarà l'occasione per ripianare i contrasti e far rientrare i malumori espressi in particolare dall'Udc.

GIORNI DI STORIA
Terra e Libertà
«Quando i rancori si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli - allora parlate ai vostri figli - raccontate loro delle Brigate Internazionali»
DOLORES IBARRURI, 1938

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, alfieri della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 23 aprile RICORDI DI NUTO REVELLI

Susanna Ripamonti

IL CORSO della Giustizia

La posizione del premier era stata stralciata con l'approvazione della legge sull'immunità che la Consulta ha sanzionato come incostituzionale



La difesa punta a sollevare eccezioni Tali da portare così avanti le udienze fino alla data della prescrizione Che dovrebbe scattare nel 2007

MILANO Sospeso dieci mesi fa, grazie al Lodo Schifani, lo stralcio del processo Sme che vede come unico imputato Silvio Berlusconi ripartirà venerdì prossimo: il 16 aprile. Fino a quando il premier non si presenterà in aula sarà considerato contumace.

Questo significa che ad esempio non potrà far valere legittimi impedimenti, già annunciati in vista della campagna elettorale, per la quale i suoi legali non escludono di chiedere una sospensione. Dunque, già alla prima udienza potrebbe decidere di rimuovere questo ostacolo.

La legge sulla impunità aveva consentito al presidente del consiglio di separare le sue sorti processuali da quelle degli altri coimputati: Cesare Previti, Renato Squillante e Attilio Pacifico, condannati per la corruzione dell'ex giudice Squillante e assolti dall'accusa di aver pagato la sentenza emessa dal giudice Filippo Verde, per concludere la vicenda Sme. Adesso, dopo che la Corte costituzionale ha bocciato la legge che aveva congelato la posizione di Berlusconi, tutto riparte: resta da stabilire da dove. Nel frattempo infatti è cambiato il collegio giudicante e il processo riprenderà davanti alla prima sezione del tribunale di Milano, presieduta da Francesco Castellano. Con l'accordo delle parti, tutti gli atti precedentemente raccolti potrebbero essere considerati validi e il processo dovrebbe riprendere dal punto in cui era rimasto, e cioè dalla requisitoria della pm Ilda Boccassini. Ma non sarà così. Le difese hanno già annunciato che porran-

Sme, il giudice attende l'imputato Berlusconi

Venerdì ricomincia il processo. L'impunità non c'è, l'Alta Corte l'ha bloccata



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel tribunale di Milano durante un'udienza del processo Sme nel giugno scorso

Foto di Antonio Calanni/Ap

Se il premier non si presenterà sarà contumace Non potrà far valere legittimi impedimenti

zione ha bocciato la legge che aveva congelato la posizione di Berlusconi, tutto riparte: resta da stabilire da dove. Nel frattempo infatti è cambiato il collegio giudicante e il processo riprenderà davanti alla prima sezione del tribunale di Milano, presieduta da Francesco Castellano. Con l'accordo delle parti, tutti gli atti precedentemente raccolti potrebbero essere considerati validi e il processo dovrebbe riprendere dal punto in cui era rimasto, e cioè dalla requisitoria della pm Ilda Boccassini. Ma non sarà così. Le difese hanno già annunciato che porran-

no una serie di questioni preliminari, prima tra tutte quella della competenza territoriale. Rinverranno cioè la richiesta che il dibattimento si svolga a Perugia e non a Milano e questo sarà il primo nodo che dovrà sciogliere il nuovo collegio. Le premesse fanno supporre che i tempi non saranno brevi. L'avvocato Niccolò Ghedini, difensore con Gaetano Pecorella del presidente del consiglio, aveva ipotizzato che si sarebbe concluso tutto prima dell'estate e ancora parla di tempi brevi, ma ora i difensori annunciano un lungo elenco di testi da sentire

(o risentire) e se le richieste saranno accolte è improbabile che si arrivi ad una sentenza entro il 2004.

La lista è lunga e prevede, tanto per cominciare, l'escussione di tutti i magistrati romani che erano in servizio con Squillante. Richiesta che già era stata bocciata nel primo troncone del processo Sme, ma che ora viene riproposta. Altri testimoni eccellenti richiesti dalla difesa sono il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri e il suo omologo in Fininvest Aldo Bonomo. Poi i gioiellieri Carlo ed Egidio Eleuteri, fornitori, stando all'accusa, dei gioielli

che Berlusconi regalò alle mogli dei magistrati che facevano parte della lobby capeggiata da Squillante. I parlamentari Guido Possa e Dario Rivolta dovrebbero essere ascoltati sui rapporti tra Berlusconi e Squillante e ancora davanti ai nuovi giudici dovrebbero sfilare Adriano Galliani e Candia Camaggi, responsabile della Fininvest spa di Massagno, Svizzera. Questi ultimi due citati per parlare delle disponibilità contabili ed extra-contabili di Fininvest. La testimonianza di Candia Camaggi in particolare è legata all'elemento probatorio più inquietante per la difesa Berlusconi: quei 434.404 dollari che nel marzo del '91 partirono dal conto Ferrido, aperto dal capo della tesoreria Fininvest, Giuseppino Scabini (pure lui in lista testi) transitarono sul conto Mercier di Previti e finirono sul conto Rowena di Squillante. Il tutto nel giro di poche ore. Altro capitolo, la cosiddetta cena delle mazzette in casa Previti, di cui parla Stefania Ariosto, durante la quale, in un salotto appartato, la principale teste d'accusa assistette alla consegna di quattrini a Squillante. Su questo episodio si chiede la testi-

pronostico di un suo proscioglimento. Una posta in gioco che potrebbe valere l'azzardo di un verdetto a scadenza ravvicinata.

Quei 434.404 dollari che dal conto Ferrido transitarono sul conto Mercier di Previti per finire sul conto Rowena di Squillante

Dietro il processo di Palermo

Il premier, Dell'Utri e il «fattore» Mangano

Marco Travaglio

Perché, a trent'anni di distanza, Silvio Berlusconi continua a non rispondere e Dell'Utri a mentire sull'ingaggio di Vittorio Mangano nella villa di Arcore? Che cosa nascondono i due sull'assunzione di quello strano «stalliere» (o «fattore»), giunto apposta da Palermo a villa San Martino con moglie, figlie e suocera il 1° luglio 1974? «Lo credevamo un bravo ragazzo, poi abbiamo scoperto che non lo era e l'abbiamo allontanato», è sempre stato il loro ritornello. Ma non ha mai convinto. E, alla luce delle ultime risultanze investigative emerse dal processo Dell'Utri e riassunte lunedì e martedì nella requisitoria della pm Antonia Ingroia e Nico Gozzo, convince sempre meno. Da qualunque parte la si guardi, la versione ufficiale non sta in piedi. Non tornano le date, non collimano i racconti dei protagonisti, non regge la logica. C'è dell'altro, del non detto. Quell'«altro» che i magistrati di Palermo volevano sottoporre a Silvio Berlusconi il 26 novembre 2002, quando finalmente trovarono udienza a Palazzo Chigi, se non fossero stati respinti dal premier con un cortese ma fermo «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Così il «buco nero» - come l'ha chiamato Ingroia - è rimasto. E anzi, come quello dell'ozono, s'è allargato vieppiù. Perché nel frattempo, su quegli strani movimenti tra Palermo e Arcore nella seconda metà degli anni 70 e nella prima degli 80, sono affiorati nuovi particolari. Che Gozzo, martedì, ha puntigliosamente messo in fila.

Partiamo dai pochissimi dati certi. Dell'Utri conosce Berlusconi a Milano nei primi anni 60, forse all'università statale dove entrambi studiavano legge. E comincia a lavorare per lui, come segretario, nel 1964. Marcello ha 24 anni. Silvio 28 ed è già un piccolo costruttore, con i primi fidi della Banca Rasini, legata secondo gli inquirenti alla mafia siciliana trapiantata a Milano. Nei numerosi interrogatori resi a Milano poi a Palermo, Dell'Utri non parlerà mai di questo primo impiego: chissà perché. Nel 1965 lascia Milano e trasloca a Palermo, per farsi le ossa in due banche. Fino al 1973 quando, verso la fine dell'anno, torna a Milano: di nuovo segretario particolare del futuro Cavaliere, per seguire i lavori di ristrutturazione di villa Casati, appena strappata per un pezzo di pane alla marchesa Annamaria Casati Stampa, rimasta orfana e per giunta assistita dall'avvocato Previti. All'inizio

del 1974 va a trovare Mangano a Palermo e gli propone di seguirlo ad Arcore, in casa Berlusconi. Il giovanotto ha una sfilza di precedenti e carichi pendenti da far paura (denunce, arresti, processi, condanne), ma Dell'Utri dice di non saperlo, anche se basterebbe uno squillo ai carabinieri per informarsi. Al colloquio pre-assunzione partecipa anche il suo vecchio amico Tanino Cinà: è stato lui, d'altronde, a presentarglielo. Ma questo Dell'Utri e Cinà non lo diranno mai. Lo dirà però Mangano, e lo farà capire lo stesso Berlusconi. Perché Dell'Utri e Cinà no? Perché Cinà è imputato insieme a Dell'Utri per mafia: secondo l'accusa è un uomo d'onore della famiglia Malaspina, l'uomo chiave nei rapporti fra Cosa Nostra e la Fininvest sia sotto la vecchia mafia di Stefano Bontate e Mimmo Teresi, sia sotto quella corleonese di Riina e Provenzano. Spiegano i pm: Berlusconi teme un sequestro, riceve minacce dai mafiosi del Nord, e Bontate gli presta due suoi uomini per «segnare il territorio» di Arcore, far capire ai «malintenzionati» che Silvio non si tocca. I due uomini sono prima Dell'Utri, poi Mangano. Altro che segretario, secondo l'accusa, anche Berlusconi è «nelle mani di Cosa Nostra». Volente o nolente. Secondo Dell'Utri e Berlusconi, Mangano rimane ad Arcore soltanto pochi mesi. Mangano però dice due anni, come del resto risulta dalle carte. Dall'estate '74 all'autunno '76. Secondo un rapporto della Questura di Milano, il «fattore» tuttora lascia la villa «nell'ottobre 1976». Sicuramente è ancora lì il 6 dicembre 1975, quando esce di galera dopo una breve detenzione ed elegge domicilio in «via San Martino 42,

Per Dell'Utri e Berlusconi Mangano rimane ad Arcore soltanto pochi mesi. Mangano però dice due anni, come risulta dalle carte



Il senatore Marcello Dell'Utri

Foto di Tony Gentile/Reuters

Arcore»: l'indirizzo di Berlusconi. Già, perché in quei due anni di permanenza chez Silvio lo arrestano per ben due volte. E per ben due volte ritorna nella villa senza che il padrone di casa abbia nulla da obiettare. Accade di tutto. Il 7 dicembre '74 l'Anonima Sequestri rapisce Luigi d'Angerio, il miglior amico di Berlusconi, all'uscita dalla villa di Berlusconi, al termine di una cena con Berlusconi («quella sera a tavola c'ero anch'io, con mia moglie», racconterà lo stalliere «alla pari»). Gli inquirenti sospettano di Mangano e lo dicono a Berlusconi. Ma Berlusconi non lo mette alla porta. Tre settimane dopo, il 27 dicembre, i carabinieri prelevano Mangano e lo portano in carcere: deve scontare una condanna a dieci mesi per truffa. Esce il 22 gennaio '75, torna in villa, e Berlusconi lo riaccoglie a braccia aperte. Il 18 maggio '75 esplose una bomba contro la sede milanese della Fininvest, in via Rovani: Silvio e Marcello pensano subito a Mangano (come si diranno in una telefonata intercettata nel 1987, dopo un analogo attentato allo stesso edificio). Ma il fattore rimane al suo posto. Il 1° dicembre 1975 la squadra mobile di Milano lo arresta per porto abusivo di un coltellaccio e scopre che deve scontare un'altra condanna, stavolta per ricettazione. Il 6 dicembre Mangano esce e, appunto, elegge di nuovo domicilio a villa San Martino. Berlusconi gli spalanca il cancello, manco fosse il figliol prodigo. Ma il paese è piccolo, la gente mormora e i giornali cominciano a malignare. Racconterà

Mangano: «Lo scrivevano tutti, anche Topolino, che Berlusconi si teneva in villa un mafioso, che io non ero uno stalliere, ma un guardaspalle della mafia. Ciò poteva offuscare l'immagine del Dottore. Ne parlai con Dell'Utri, che mi mandò da Confalonieri: «Dottore - gli dissi - è meglio che io torni a Palermo. Lei avrà visto i giornali. E poi Milano non fa per me, le ragazze sono palliducce, meglio il sole della Sicilia...». Ma Confalonieri mi rispose: «Lei se ne fotta dei giornali, resti qui, se ci lascia Silvio si rimane male». Io ringraziai per l'affetto, ma me ne andai». Sicuramente - dice Gozzo - nel 1976. Perché Dell'Utri nega l'evidenza e parla di «pochi mesi»? Perché - spiega il pm - vuole distanziare nettamente l'allontanamento di Mangano dal proprio. Che invece è quasi contemporaneo. Come già nel '65, anche nel '77 Dell'Utri lascia Berlusconi.

E tutt'altro che spontaneamente. Perché? Secondo l'accusa, Silvio non è contento di lui. Il prezzo pagato per la protezione mafiosa si fa sempre più alto, tant'è che nel frattempo le minacce sono continuate: il sequestro D'Angerio, i pericoli per il giovane Piersilvio (trasferito per un po' col resto della famiglia in Spagna), l'attentato in via Rovani, gli strani furti di quadri nella villa, un viavai di personaggi equivoci (secondo alcuni pentiti, si tratta di mafiosi latitanti che Mangano ospita a casa Berlusconi). Cosa Nostra pretende di più e non s'accontenta nemmeno dei versamenti che periodicamente il gruppo

del Biscione comincia a farle, tramite Dell'Utri e Cinà. Berlusconi è sceso a patti, ma non vuole perdere il controllo. Dell'Utri gli chiede una promozione per un ruolo dirigenziale nel gruppo, come l'altro segretario, Confalonieri. Ma Silvio glielo nega: «Non sei in grado di dirigere un'azienda». In pratica, lo liquida. Siamo alla fine del 1976 e non, come giura Dell'Utri, nel 1977-'78. Ecco un altro buco nero. «Marcello - racconterà Cinà - si prese un anno sabbatico, voleva andare a studiare teologia in Spagna, pensava persino di farsi prete». Poi trova una vocazione migliore, in un altro gruppo immobiliare in odor di mafia: quello del costruttore e finanziere siciliano Filippo Alberto Rapisarda, amico di Vito Ciancimino e di altri mafiosi doc, numero tre dell'edilizia in Italia. Questo, nel 1978, lo mette a capo della Bresciano Costruzioni, che però sotto la sua guida ben presto fallisce. Bancarotta fraudolenta. Aveva ragione Silvio: «Non sei in grado...». Fallisce anche il resto della holding. Rapisarda fugge all'estero e Dell'Utri va ad abitare nel suo appartamento-ufficio milanese di via Chiaravalle, fino al 1983. Ma se la passa male, talmente male da non riuscire nemmeno a pagargli l'affitto.

Non è vero, dunque, che sia Dell'Utri a fondare Publitalia nel 1980. È Giancarlo Foscale, cugino del Cavaliere. Marcello arriva solo nel 1983, ma subito dalla porta principale: amministratore delegato e poi presidente. Strano, osserva Gozzo: sei anni prima Berlusconi lo riteneva incapace di dirigere alcunché, e i fatti (crac Bresciano) gli avevano dato ragione. Ha forse ricevuto una proposta che non può rifiutare? Per rispondere, bisogna scavare nel «buco nero» che va dal 1977 al 1983. Che fa il dottor Silvio in quei sei anni? Di tutto e di più. Completa la costruzione di Milano2 e lancia il canale televisivo via cavo Telemilano, che presto diventerà Canale 5. Nel

«Non sei in grado di dirigere un'azienda», disse Berlusconi a Dell'Utri Che poi però nell'83 entra in Publitalia con tutti gli onori

1978 diventa Cavaliere del Lavoro e aderisce alla loggia P2 di Licio Gelli, che ha stretti rapporti con Totò Riina e Flavio Carboni. In società con quest'ultimo, avvia l'operazione Sardegna. I terreni della mega-speculazione edilizia («Olibia2») li acquista Carboni e poi li passa a 12 società, suddivise al 33% fra il gruppo Berlusconi, gli uomini del boss Pippo Calò e lo stesso Carboni. Intanto, nelle holding italiana 1,2,3,4 (fino alla 37) che controllano la Fininvest cominciano ad affluire enormi capitali di provenienza ignota e molto sospetta (mafiosa, secondo alcuni pentiti ritenuti attendibili dalla Procura di Palermo), anche perché in parte arrivano in contanti. Nel 1981 Cosa Nostra cambia vertici: al termine della sanguinosa guerra di mafia, prendono il potere i corleonesi di Riina e Provenzano, dopo aver sterminato Bontate, Teresi, Inzerillo, Calderone e tutti gli altri. Subito la mafia si «rifa sotto» con nuove richieste di denaro a Berlusconi tramite la famiglia Pullarà: «Volevano tirargli il radicone» (cioè spennarlo, lasciarlo in mutande), dirà con linguaggio colorito il pentito Angelo Siino. In carcere, intanto, membri della famiglia Pullarà si scontrano duramente con Mangano (arrestato per mafia e droga nel 1983 da Falcone e Borsellino) proprio per avere l'esclusiva nel rapporto col Biscione.

Nel 1983 Dell'Utri rientra trionfalmente nel gruppo Fininvest. Diventandone, dalla tolda di Publitalia, il numero tre: subito sotto Berlusconi e Confalonieri. E la storia ricomincia. «Cinà - spiega Gozzo - si fa portavoce presso Riina delle lamentele di Dell'Utri sulle nuove pretese dei Pullarà. A quel punto i nuovi vertici di Cosa Nostra rimodulano i rapporti con Arcore. Riina decide di gestirli personalmente, tramite Cinà e senza più i Pullarà, attirato dagli interessi televisivi del Cavaliere e dalla sua amicizia con Craxi, a cui Cosa nostra comincia a guardare con favore per dare una lezione ai vecchi referenti democristiani». Tra Palermo e Arcore, insomma, torna a regnare la pace.

Tutto esattamente come prima. Compresi i momenti di crisi (come il secondo attentato del 1986 in via Rovani e gli incendi agli ipermercati Standa di Catania nei primi anni 90), prontamente risolti da Dell'Utri. «È un fatto - osserva il pm Gozzo - che negli anni 90 ritroviamo Dell'Utri in rapporti intimi con gli stessi personaggi-chiave dei primi anni 70: Mangano, Cinà, Rapisarda». Anche nel 1993-'94. Anche dopo la nascita della sua ultima creatura: Forza Italia.

Wanda Marra

L'ITALIA che non ce la fa

Una fascia sociale in drammatica crescita: per il crollo del potere d'acquisto di pensioni già misere, il balzo dei prezzi e l'aumento della non-autosufficienza

Le persone della terza età in Italia sono 16 milioni: secondo i dati Spi-Cgil il 70 per cento di loro deve cavarsela con soli 415 euro al mese

Anziani 2004 l'ultima fermata è la povertà

Non possono fare la spesa con un po' di tranquillità. Non comprano più nemmeno un paio di pantofole, per risparmiare i soldi necessari destinati alle medicine. Sono costretti a ricorrere all'aiuto dei figli, magari anche loro in difficoltà, per pagare affitti al di fuori della loro portata. Grazie alla drastica riduzione del potere d'acquisto di pensioni già miserrime, all'aumento vertiginoso dei prezzi dei consumi essenziali, alla crescita esponenziale della non autosufficienza tra gli ultra sessantacinquenni è un panorama desolante quello che si prospetta agli anziani nel nostro Paese. Che si trovano così a finire la loro vita in una povertà senza appello. Anche a causa di una serie di scelte precise fatte dal Governo, che sembra non curarsi affatto di questa fascia di popolazione, peraltro piuttosto nutrita. Gli anziani in Italia sono oltre 16 milioni, il 18,4% della popolazione (dati Istat-Censis 2002).

Meno di 500 euro...
Secondo rilevazioni della Spi-Cgil il 70% di loro vive con 415 euro mensili. E quando con la Finanziaria 2001-2002 è intervenuta la legge per portare le pensioni a una cifra variabile tra le 513 e 536 euro solo 1 milione e 600mila su 5 milioni di aventi diritto hanno ricevuto quest'aggiornamento. Detto per inci-

Per loro è ormai un problema fare la spesa, l'acquisto di farmaci necessari è un ulteriore passo verso il lastrico

so, si tratta di una delle tante promesse non mantenute di Silvio Berlusconi: portare tutte le pensioni minime a 1 milione al mese era, infatti, uno dei cinque punti del patto con gli italiani stabilito dal nostro premier nel 2001. Mentre le pensioni rimangono basse che più basse non si può, la spesa previdenziale dal 1992 in poi è calata in maniera considerevole: in 10 anni la sua incidenza sul Pil è stata ridotta di 7 punti percentuali passando dal 23% a meno del 14%, secondo una ricerca promossa dallo Spi Cgil e realizzata dal Cer (Centro Europa ricerche), presentata nello scorso ottobre. I redditi dei pensionati hanno perso potere d'acquisto soprattutto da quando, nel '93, sono state sganciate dai salari e dal tasso d'inflazione reale. Questo significa che chi nel '93 è andato in pensione con un trattamento pari a circa 516 euro (a fronte di una retribuzione di 738 euro) si trova oggi a percepire, in virtù dell'indicizzazione ai prezzi, una somma di quasi 682 euro. Se questa stessa pensione fosse stata invece agganciata ai salari sarebbe oggi pari a oltre 708 euro, con

una differenza che in termini percentuali si avvicina al 4%. Ancora più netta è poi la perdita di posizione relativa rispetto ai redditi degli attivi, che sale al -32%. Infatti, lo stesso lavoratore percipirebbe oggi uno stipendio di 1012 euro. «Le risposte che dà il governo al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione è semplicistica e punta a far quadrare i conti dello Stato, ma non i conti della vita delle persone. Diminuire per esempio di 0,7 punti di Pil la spesa previdenziale come si fa nella delega oggi in discussione in Parlamento non può che significare a fronte di una popolazione anziana che aumenta un impoverimento di questa fascia d'età dal momento che gli si destina una quota più bassa della produttività del Paese», denuncia Betty Leone, segretario generale Spi Cgil. L'inflazione, poi, cresce in maniera inesorabile. Secondo l'Istat, per i pensionati è del 4,3%. Il paniere di consumo di questa fascia di popolazione si divide per due terzi in spese alimentari e per la casa, e per un terzo in sanitarie.

Una coppia di anziani alle prese con un resto in un centro commerciale
Foto di Franco Silvi/Ansa



Un dato appare particolarmente eloquente: rispetto all'anno scorso è aumentato del 6,9% il consumo alimentare, mentre tutti gli altri sono diminuiti. Una situazione di grave disagio, in cui si spende molto di più per la sopravvivenza, a discapito di tutti gli altri consumi.
«Troviamo grave il silenzio del governo nazionale rispetto alle richieste fatte dal sindacato unitario dei Pensionati e sostenuto da 1 milione di anziani e di pensionati che hanno partecipato alla grande manifestazione del 3 aprile a Roma. Se dovesse perdurare questo atteggiamento di chiusura, le segreterie nazionali unitarie che si riuniranno questa settimana a Roma valuteranno le ulteriori iniziative di mobilitazioni a sostegno della piattaforma unitaria che prevede rivalutazione del potere d'acquisto delle pensioni e costituzione del Fondo Nazionale per la non autosufficienza», dichiara Michele Mangano, segretario nazionale Spi Cgil.

Tinte fosche
Se a questo scenario aggiungiamo anche il problema della non-autosufficienza, il quadro si colora di tinte ancora più fosche. Sono 1 milione e 800mila (dati Istat 2003) gli ultra sessantacinquenni non autosufficienti. Di questi, il 44% vive praticamente confinato in casa, gli altri divisi tra Rsa (Residenze assistenziali assistite) e case di riposo, con costi complessivi di 50mila euro l'anno, di cui il 57% grava sulle famiglie che si trovano a dover affrontare costi spesso non sostenibili. Un fenomeno in crescita: si calcola che nel 2010 l'incidenza della non autosufficienza passerà dal 4,9% al 6,1% e nel 2020 al 7,1%.
E, per concludere, se praticamente un quarto della popolazione vive in povertà, questo incide sulla domanda e sui consumi interni, con prevedibili effetti disastrosi per l'economia del Paese.

Sindacato all'attacco: «Grave il silenzio del governo alle richieste di un milione di pensionati scesi in piazza»

Luisa, 79 anni

«Quel poco che ho lo spendo per curarmi...»

«Cerco di comprare cose abbastanza commestibili, col massimo del risparmio». Lo dichiara con tono ironico, senza recriminare Luisa (il nome è di fantasia). Le perle alle orecchie, il cappotto chiaro con il collo di pelliccia, qualche anello alle mani, dall'aspetto sembrerebbe una vecchia signora, abbastanza benestante che i suoi 79 anni se li vive nell'agiatezza. Ma la ferma decisione con cui trasporta due buste colme di verdure, al mercato di Piazza Sempione di Roma, lascia intendere che forse è la sua determinazione a produrre questa impressione. «Ho lavorato in vari settori, facendo sempre l'assistente dei dirigenti», racconta. Adesso vive con 400 euro di pensione. Da sola? «Il marito se n'è andato da tempo. E ho cresciuto una figlia da sola». Ma come fa ad andare avanti? «Sto spendendo i piccolissimi risparmi che avevo. Anche perché ho un cancro alla mammella e devo fare la radioterapia tutti i giorni. Vado all'Ire di Mottaciano, con la macchina. Sono un sacco di soldi di benzina: 20-25 euro alla settimana. E poi, comunque, mi devo controllare per altri 5 anni. Altre spese». Non indolge in nessun tipo di autocommiserazione, mentre si riferisce alla malattia. Anche se, dall'esterno, la situazione appare quasi catastrofica. «Faccio una vita semplice. Mi sveglio. Prendo il caffè. Porto in giro i cani». Anche i cani. In questi giorni ben 3. Altre bocche da sfamare. «Mi arrangio con qualche avanzo», minimizza. «D'altra parte, non bisogna esagerare. Basta la sopravvivenza». E mentre racconta con orgoglio della figlia, che è sposata e lavora con gli handicappati, la domanda sorge spontanea: si fa aiutare? «Per adesso no. Ce la faccio da sola. Per un po' i risparmi mi bastano. E magari non campo abbastanza per finirli».

wa.ma.

Assuntina, 64 anni

«Paghiamo il mutuo in tre ma non arrivo a fine mese»

Si aggira a mani semi-vuote nel Pam di San Lorenzo a Roma, Assuntina, 64 anni segnata dalla fatica e da un abbigliamento scuro che tende all'essenziale. «Io non sono pensionata. Ma mio marito sì. Faceva l'elettrauto e adesso prende 600 euro al mese. Però, non ci viviamo». Poi, guardando per terra, con una certa aria di riserbo aggiunge: «Quindi io giro per case. Faccio le pulizie. Riesco a guadagnare 200 euro al mese». Assuntina abita in una casa di San Lorenzo col marito, la mamma di 93 anni (una ex camiciaia che percepisce anche lei una pensione dello Stato di circa 500 euro), e due figli di 30 e 40 anni, «che si spessano, ma non ce la fanno a dare contributi in casa». Insomma, in 5 vivono con circa 1300 euro mensili. Una buona parte di questi soldi, poi, se ne va per un mutuo. «Viviamo in una casa che era del Consorzio Agrario. Quando è fallito, 15 anni fa, siamo stati costretti a comprarla. Prima pagavamo 230mila lire al mese, adesso questi soldi se ne vanno solo di condominio». Per il mutuo, Assuntina e la sua famiglia pagano una rata di 2500-2600 euro ogni 6 mesi. E perdipiù hanno perso i primi 3 anni, in seguito alla rinegoziazione dei tassi, che erano troppo alti. «Abbiamo quasi finito», racconta lei. Ma, in realtà ne hanno fino al 2008. In tutto questo, spesso i soldi non bastano per arrivare a fine mese. «E che dobbiamo fare? Si diminuiscono le spese fino a quando arrivano le pensioni», dice rassegnata. D'altra parte, è una vita che sta molto attenta. «Per mangiare, spendo poco: carne poca, pesce nulla. Faccio cose semplici, sempre le stesse».

wa.ma.

Maria, 79 anni

«Mi consumo stirando tovaglie e lenzuola»

Nell'immaginario collettivo i discount, che hanno fatto la loro apparizione nel nostro Paese solo qualche anno fa, forse dovevano essere frequentati da studenti, da madri con prole numerosa a carico o al massimo da giovani single al primo stipendio. Fa un certo effetto, invece, vedere donne curve dalle mani nodose e anziani signori pieni di rughe che controllano accuratamente i prezzi di sottomarche sconosciute ammassate in scatoloni senza alcun attrattiva. A San Lorenzo sembra che la percentuale dei visitatori di questi supermercati sia molto alta. Maria, 79 anni porta un cestino in mano: dentro ci sono solo guanti di gomma, una busta di lenzuola e qualche spugnetta. «Sono sola. E mi arrangio. Vengo da Todis, perché la roba costa poco», racconta. Difficilmente, potrebbe fare altrimenti. Ha 500 euro di pensione. Che però arrotonda. Andando a stirare due volte la settimana, per 5 ore per volta «da un signore che vive con suo figlio» riesce ad arrivare ad oltre 200 euro. E guardandola, viene da pensare che dev'essere un sacrificio grosso per lei, che la sua età la dimostra tutta, affrontare col ferro da stiro lenzuola e tovaglie per lei. «Siamo stati depredati da questo governo. Qui va sempre peggio», dice in un guizzo di rabbiosa vitalità. Poi, però la rassegnazione prevale: «Non mi serve molto: mangio poco. E poi, alla mia età, vestiti non ne compro. In fondo la roba qui non è troppo male. Basta saperla scegliere. Per esempio, i detersivi si possono prendere senza problemi».

wa.ma.

Rita, 69 anni

«Non posso permettermi nemmeno le zucchine...»

«Fino a qualche mese fa le zucchine non mancavano mai a casa mia. Erano una delle costanti del menù familiare. Ma adesso, non ce le possiamo più permettere». Se li porta bene i suoi 69 anni, Rita, capello corto e abbigliamento curato, mentre fa la spesa con sua figlia alla Standa di via Romagnoli, nel cuore di un quartiere residenziale discretamente agiato come Montesacro, a Roma. Comincia dal banco delle verdure e passa a una sorta di raggi x, tutti i prodotti, cominciando dal cartellino dei prezzi. Anche perché il supermercato è una scelta di ripiego, un lusso che si concede solo per la mancanza di tempo. «Sono venuta a comprare i finocchi, perché non sono riuscita ad andare al mercato», dice. E a giudicare dallo sguardo deciso e razionale non si farà tentare dalla merce esposta in bella mostra davanti a lei. «I prezzi sono una cosa esorbitante. Sono sempre stati alti, ma negli ultimi mesi sono diventati inavvicinabili». Rita lavorava alla Fao. È andata in pensione nel 1987, «per cause di forza maggiore». Pensione che corrisponde, come la calcola lei, circa alle vecchie 800mila lire. Ha un marito, anche lui pensionato («ma non posso dire quanto prende, sono fatti suoi», si schermisce). Quel che è chiaro, comunque, è che non si possono permettere molto: «Abbiamo dato un taglio a parecchie cose. Anche se non sono mai stata una che spende molto. Adesso, però, non è più questione di scelte: non ci sono altre possibilità». La misura del continuo sforzo di far quadrare i conti, Rita la dà descrivendo il prosciutto. «Ho sempre comprato il primo taglio a mano. Prima dell'euro costava circa 3.000 lire l'etto. Ora siamo arrivati a circa 4.000. Lo compro ancora. Anche se si tratta di una minuzaglia: in un etto ci sono 4 fette, massimo 5».

wa.ma.

I nostri anziani sempre più soli e senza mezzi. Le proposte della comunità: una rete di servizi di protezione per l'assistenza socio-sanitaria e un «fondo pensione» per i non autosufficienti

L'allarme di Sant'Egidio: qui si rischia «l'eutanasia sociale»

ROMA Gli anziani in Italia rischiano una vera e propria «eutanasia sociale», visto che «la vita media degli anziani di fascia medio-bassa si sta abbassando». Questa è la drammatica denuncia lanciata nei giorni scorsi dalla Comunità di Sant'Egidio. Su circa cinque milioni e mezzo di pensioni di vecchiaia, ben 1.880.454 - pari al 34% del totale - sono inferiori ai 500 euro mensili. E la quasi totalità del reddito viene assorbita dalle spese cosiddette «incoprimevoli»: generi alimentari, ticket sanitari e medicinali, affitti, acqua e luce. Dagli «ultrasessantenni» è vissuta con angoscia la banale rottura di un elettrodomestico o di un rubinetto: comporterebbero spese insostenibili. La comunità di Sant'Egidio ha monitorato questa realtà. Dalla ricerca emerge che la situazione peggiora in presenza di problemi fisici e di «non autosufficienza»: in questi

casi il bilancio è «negativo» e per sopravvivere non bastano neanche 1.200 euro al mese. Si intaccano i risparmi, per chi ne ha. E poi cambiano i parametri e le priorità per l'anziano «povero»: il cibo incide tra il 25 e il 60% della pensione (solo 16% risulta, invece, dal paniere Istat) e le spese mediche pesano per il 13-15% (contro il 7% Istat). Non migliora la situazione per chi è ricoverato negli «istituti» e nelle case di riposo. Negli «istituti» - sottolinea l'inchiesta -, l'assistenza sanitaria è a carico degli anziani che alle spese generali peraltro «compartecipano» insieme ai comuni. Così le pensioni vengono praticamente «confiscate» per il pagamento delle rette. Nelle tasche restano pochi spiccioli. Il dato è rilevante, visto che coloro che ricevono assistenza sanitaria a casa sono, infatti, solo lo 0,9% contro il

Settantenne muore il giorno di Pasqua ma nessuno se ne accorge

AVEZZANO (L'Aquila) Una donna di settant'anni, Cristina Koller, di origine tedesca, ma da molti anni residente ad Avezzano (L'Aquila), in via Don Minzoni, è morta, presumibilmente il giorno di Pasqua, ma il suo corpo è stato scoperto solo ieri mattina. L'allarme è stato dato poco prima di mezzogiorno dai vicini di casa che anche ieri mattina hanno notato le persiane delle finestre chiuse. Sul posto sono giunti gli agenti della polizia municipale che hanno provato ad

aprire la porta senza riuscirci; quindi sono arrivati i Vigili del fuoco che hanno sfondato l'ingresso dell'appartamento. Il corpo della donna era riverso a terra e già molto rigido. Secondo i primi accertamenti il decesso sarebbe stato causato da arresto cardiaco. Cristina Koller viveva con un fratello sordomuto, che da qualche tempo era stato affidato ad una casa di riposo di Avezzano per l'impossibilità della donna di accudirlo.

20% dell'Inghilterra e dei Paesi scandinavi, il 10% della Germania, l'8% della Francia e il 6% della Repubblica Ceca. Il modello «tutto ricovero, niente domicilio» si è dimostrato insostenibile - spiega l'inchiesta - sia per i livelli raggiunti dalla spesa sanitaria nazionale che per l'impossibilità di garantire un'alta qualità dei servizi. Per non parlare dei cosiddetti «ricoveri incongrui». A causa del protocollo che fissa i tetti temporali delle degenze, infatti, accade spesso che gli anziani vengano dimessi dagli ospedali senza aver raggiunto la guarigione. Ciò porta a un moltiplicarsi dei ricoveri e, dunque, dei costi. Meglio sarebbe un sistema misto capace di prevedere una molteplicità di servizi più elastici. E così si arriva alle proposte avanzate dalla comunità di Sant'Egidio: predisporre una rete di servizi di protezione per l'assistenza socio-sanitaria e do-

miciliare, aumentare i contatti sociali di «quartiere» o di «palazzo» e creare così una rete di sostegno agli anziani più soli, vittime privilegiate del freddo e del caldo. Una misura importante, visto che secondo l'Istituto superiore della Sanità l'anno scorso i morti per caldo sarebbero stati 7359 in più rispetto al 2002, con un incremento pari al 19,1% nelle città più popolate e del 13% nei centri più piccoli. Dalla Comunità di Trastevere viene anche chiesta l'istituzione di una sorta di «fondo pensione» per i «non autosufficienti». Per questa categoria di persone diventa insostenibile anche il ritardo con il quale, per lungaggini burocratiche, viene riconosciuto dalle Asl, anche nel caso di una invalidità del 100 per cento, il diritto di un sussidio di accompagnamento. Quei sette o otto mesi di attesa possono essere drammatici.

DALL'INVIATO

Michele Sartori

L'esperimento degli inquirenti per stabilire se Maria è stata sevizata in quell'appartamento: troppe sfasature nelle testimonianze di Tiziana e del reo confesso

Una «perizia acustica» nel pied-a-terre di Giorgio G.

PERUGIA Dal pied-à-terre escono nuove urla di bambini. Stavolta, però, là dentro non ci sono vittime adescate e non c'è Giorgio Giorni. Urla, gemiti e lamenti, di varia intensità, di vario volume, escono da un registratore. E dentro i locali sequestrati sono entrati i carabinieri ed il sostituto procuratore Giuseppe Petrazzini. È un esperimento piuttosto inedito, una «perizia acustica». Vogliono capire: la piccola Maria è stata davvero sevizata là dentro, come ha confessato l'imprenditore in carcere? Era possibile che lei piangesse e urlasse al punto di fargli perdere la testa, e che lui inferisse ulteriormente provocando si suppone nuove grida disperate, senza che nessuno sentisse nulla: né i passanti, né i proprietari dello stabile, che abitano al secondo piano? Il risultato non pare risolutivo.

Dall'esterno le urla si avvertono, ma piuttosto attutite. La casa, in pieno centro a Città di Castello, è un palazzo cinquecentesco, mura ed imposte molto spesse. Dentro, tra il secondo piano dei proprietari e il pied-à-terre, c'è il diaframma del primo piano, disabitato. Ieri, inoltre, era un tranquillissimo pomeriggio di Pasquetta, poco traffico, radi turisti, relativo silen-

zio; mancava perfino quello che normalmente si abbina ai più clamorosi fatti di sangue: il «turismo dell'orrore». Invece, il lunedì mattina di una settimana fa, giorno dell'omicidio, la via, stretta ed a senso unico, era intensamente solcata, come sempre, dalle automobili. L'esperimento, ad ogni modo, conferma che gli investigatori continuano a dubitare fortemente della ricostruzione di quel giorno fatta da Giorgio Giorni, e confermata da Tiziana, la mamma di Maria. C'è l'evidente sospetto che l'omicidio possa essere avvenuto in un altro momento, ed in un altro luogo. Il pied-à-terre, con le sue tracce di sangue in bagno, con le scarpette insanguinate di Maria, potrebbe essere stato solo teatro dell'epilogo, il luogo dove l'uomo ha cercato tardivamente - da solo? - di cancellare le tracce più evidenti delle violenze inflitte prima di portare la bimba, agonizzante, all'ospedale. Che molti conti non tornino è poi confermato da un'altra decisione assunta dal pm: un confronto diret-



Giorgio Giorni mentre viene condotto in carcere il 6 aprile scorso

Foto di Crocchioni/Ansa

to, all'interno del carcere, tra la mamma della bimba e l'assassino. Evidentemente c'è qualcosa che non collima, tra la testimonianza della prima e la confessione del secondo. Tiziana Deserto è stata convocata ieri a Perugia, ma inutilmente, c'era un difetto nella citazione. È tornata a casa irritata: tutto rinviato a stamattina. Quali sono i punti da chiarire, nella cronologia del lunedì del delitto? Tiziana affida la bimba a Giorgio Giorni verso le sette e trenta del mattino, appena Massimo, il marito ignaro, è uscito per andare a lavorare. Tra le nove e le nove e venti minuti Tiziana riceve due telefonate dell'imprenditore.

Cosa si dicano, ovviamente, non si sa. Ma la mamma si confida con Eloina Morales, l'amica-coinquilina cubana, spiegandole che il Giorni le ha dato appuntamento ai giardinetti di Città di Castello. Quando esce di casa, verso le 10.30, è allegra e rilassata, come una che va ad un appuntamento galante. Prima delle 11 ha raggiun-

to l'amico, che la attende a bordo della sua Alfa 147; sul sedile posteriore c'è la piccola Maria, «profondamente addormentata», coperta da un plaid. Giorni e Tiziana stanno lì, a parlare, per più di mezzora. Alla bimba, dicono, nessuno dei due fa gran caso. Né lei si sveglia. Alle 11.20 Tiziana se ne va: deve tornare a casa, preparare la pastasciutta per Massimo. Lascia la bimba, sempre «profondamente e addormentata», a Giorgio Giorni: «Perché a svegliarla avrebbe fatto i capricci...». E se invece la tranquilla immobilità di Maria fosse la conseguenza di una sevizia già perpetrata, del coma già intervenuto? Massimo, il marito, conferma che a mezzogiorno trova Tiziana a casa. Ma lui mangia e riparte in venti minuti. Tiziana assicura che, dal momento del suo rientro a quando viene avvisata via telefonino dell'«incidente» (alle 13.27), rimane nel suo appartamento.

Eloina, la vicina cubana, è certissima del contrario: quando anche lei rientra, alle 13.10 - l'orario è confermato da una trasmissione televisiva di cartoni animati, di cui è appassionata - non ci sono né Tiziana né la sua Panda.

Buchi neri. Incluso quello introdotto dal referto del pronto soccorso: le lesioni di Maria erano compatibili con un'aggressione avvenuta «almeno tre ore prima».

Napoli, morire per un braccio rotto

Ragazzo entra in coma dopo il ricovero e muore dopo 11 giorni di agonia

Maristella Iervasi

ROMA Giocava a pallone, quando un'auto, forse pirata, l'ha investito facendogli male al braccio. Il ragazzo, Emilio C., 14 anni, di Poggioreale (Napoli), è riuscito ad alzarsi e tornare a casa da solo. Poi in serata quel dolore che sembrava passato è ricomparso più forte, tanto da non lasciarlo dormire. I genitori hanno subito accompagnato Emilio nel vicino ospedale. Il verdetto: frattura dell'ulna del braccio, dovrà essere operato e quindi è meglio trasferire il ragazzo al presidio pediatrico del Santobono. Ma Emilio entra in coma, prima ancora che iniziassero l'intervento che lo doveva guarire. Il ragazzo rimane in rianimazione per undici giorni, fino al decesso: avvenuto nella notte tra sabato santo e la domenica di Pasqua.

La morte Ora il papà di Emilio chiede che «venga fatta chiarezza» e nega che il 30 marzo scorso - giorno dell'infornio - suo figlio giocasse a pallone: «Emilio era in strada - spiega - ma non giocava a calcio, chiacchierava con gli amici appoggiato ai motorini. No, non ha mai avuto problemi di salute: era un ragazzo forte. Sette anni fa giocando a pallone fu sottoposto ad un intervento chirurgico alla gamba. E andò tutto bene». Sarà l'autopsia a stabilire le cause della morte di Emilio. La direzione sanitaria del Santobono ha trasmesso alla Procura della Repubblica una «pertinente informativa» in cui oltre all'originaria refertazione si sottolinea «l'impossibilità di poter stabilire le cause del decesso».

L'inchiesta Sul decesso di Emilio l'ospedale ha anche aperto un'inchiesta. Aldo Schiassi, direttore sanitario del Santobono, ha assicurato di aver «monitorato» il caso con le necessarie indagini conoscitive, nominando una commissione interna, integrata dal professore Luigi Palmieri, ordinario di medicina legale della seconda Università degli studi di Napoli. E non finisce qui. Sul «caso Emilio», anche la Commissione del Senato sulla condizione del Sistema sanitario nazionale indente fare luce: «È una vicenda che ci lascia sgomenti - ha detto Tommaso Pellegrino, consulente della Commissione - Ho chiesto al presidente Franco Carella di acquisire gli atti e riunirli per analizzare le azioni più appropriate da intraprendere».



Filippo Capano mostra la foto del figlio di 14 anni, morto dopo 11 giorni di agonia all'ospedale «Santobono» di Napoli. Foto di Franco Castani/Ansa

I fatti La strana storia di Emilio comincia il 30 marzo scorso. Il ragazzo, 14 anni appena compiuti, è in strada con gli amici. Secondo la versione ufficiale giocava a pallone nelle strade del quartiere di Poggioreale. A sentire il papà, invece, Emilio quel giorno non aveva toccato il pallone. Sta di fatto, però, che all'improvviso un'auto l'ha investito. Non è ancora chiaro se a gettare a terra

Emilio, 14 anni, rimane ferito in un incidente stradale. Sembrava un banale infortunio poi nella notte la corsa all'ospedale

Emilio sia stato «un pirata della strada» o se il ragazzo, comunque sia andata, sia stato soccorso da qualcuno. L'unica cosa che si sa con certezza è che lo studente napoletano è tornato a casa con le proprie gambe, dove ha raccontato l'accaduto ai genitori.

Emilio cena, poi va a letto, convinto che quella caduta banale si risolverà in pochissimi giorni. Ma non riesce a dormire: avverte dei dolori fortissimi al braccio. Sveglia i genitori, papà Filippo e mamma Clelia. E il papà, si precipita subito al più vicino pronto soccorso, l'ospedale San Giovanni Bosco. Qui Emilio viene visitato e sottoposto ad una radiografia e il referto «parla» di una frattura al braccio, più esattamente all'ulna. I medici ravvisano quindi la necessità di sottoporlo ad un intervento chirurgico e per questo motivo il ragazzo viene trasferito al presidio pediatrico del Santobono.

Undici giorni di agonia Ma il primo

aprile, giorno dell'operazione fissata al Santobono, le condizioni di salute di Emilio peggiorano, fino ad entrare in coma. E resta sempre grave, per undici giorni di fila. Fino alla vigilia di Pasqua, quando nella notte il suo cuore si ferma per sempre. «Sarai tu a svegliarmi o lo faranno i medici», chiede alla mamma prima dell'anestesia. L'intervento chirurgico non era neppure

I genitori: vogliamo chiarezza sui medicinali dati a nostro figlio per l'intervento. Si aspettano i risultati dell'autopsia

cominciato. Emilio sempre in coma, resta nel lettino del reparto di rianimazione. Le cause della sua morte dovranno essere accertate. La sua cartella clinica è stata inviata alla Procura della Repubblica. E il suo papà, che oltre Emilio ha anche altri 4 figli, dice: «Voglio che venga fatta chiarezza». Prima di entrare in camera operatoria - racconta la mamma - venne una infermiera per dargli le gocce, credo sedativo. Le feci presente che quel medicinale glielo avevano già somministrato». Poi un via vai di dottori e più tardi la triste notizia: «Emilio è in coma farmacologico», ci ha detto un medico.

Secondo il Codacons, la vicenda di Emilio deve far riflettere sullo stato della sanità in Campania. «Nella regione - sottolinea Pino Ursini, vicepresidente dell'Associazione dei consumatori - le strutture sono fatiscenti e il servizio reso ai cittadini lascia a desiderare sotto molti aspetti».

SONDRIO

Attentato traliccio 5 rivendicazioni

Cinque volantini per rivendicare l'attentato nel fine settimana ad un traliccio dell'Enel, abbattuto con due scariche di esplosivo a Samolaco (So). A firmarli il sedicente gruppo «Quelli della Chedit». I volantini, trovati nei pressi del traliccio di alta tensione situato in località San Pietro, sono stati trovati dai Carabinieri di Sondrio e Chiavenna. Nei volantini si parla di «elettricità come bene di tutti» e di cui solo alcuni sono «costretti a pagare le conseguenze con tralicci e dighe sulle case e fiumi senza acqua». In meno di due settimane, sono due i tralicci Enel abbattuti con dell'esplosivo. Il primo era stato a Gordona nei pressi del pollificio «Valle Spluga».

CATANIA

«Troppi rumori» e mette l'esplosivo

Per impedire la riapertura di un ristorante davanti alla sua abitazione e liberarsi così dei rumori che lo disturbavano durante la notte, un pensionato di Torre Archirafi, frazione marinara di Riposto (Catania), ha realizzato un ordigno esplosivo con tre bombole di gas e una miccia di 40 metri, e lo ha piazzato nello scantinato dell'edificio, dove vivono una decina di famiglie. Con questa accusa l'uomo, Vincenzo Faro, 77 anni, è stato arrestato dai carabinieri.

FORCELLA

Scorta al parroco anticamorra

Rientrerà a fine settimana padre Luigi Merola, il parroco della chiesa di san Giacomo Maggiore a Forcella da quella sorta di «vacanze forzate» resesi necessarie dopo la tragica morte di Annalisa Durante, la ragazza di 14 anni rimasta uccisa per errore in uno scontro a fuoco tra clan rivali nel quartiere. Il parroco che aveva preso duramente posizione è stato minacciato due volte di morte da sconosciuti che lo hanno avvicinato sulla porta di casa. Da lunedì prossimo padre Luigi, che ora si trova in una località tenuta riservata, dovrebbe essere di nuovo al suo posto in parrocchia, ma per lui già si pensa ad una forma di protezione che dovrebbe essere valutata all'interno del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica presieduto dal prefetto. Si potrebbe decidere per una scorta personale e per un'auto blindata.

Un accordo di collaborazione tra il San Raffaele di Milano e l'Ausl 6 di Palermo per l'ospedale Giglio di Cefalù, sei milioni di euro spesi... cos'è stato fatto? Niente

Sanità alla siciliana: dare i soldi al Nord e chiudere al Sud

Alessio Gervasi

PALERMO Don Luigi Verzè venne in Sicilia a prendere una bella boccata d'ossigeno (e 700 miliardi di vecchie lire...) nemmeno un anno addietro, dopo una fitta trama di offerte, mediazioni e polemiche che tennero impegnato per quasi un anno e mezzo tutto lo stato maggiore di Berlusconi sull'Isola. L'accordo stabilito dai berluscones del sud coll'ottuagenario padre-padrone dell'ospedale San Raffaele di Milano riguardava la convenzione con l'Ausl 6 di Palermo per la gestione dell'ospedale Giglio di Cefalù (costruito ex novo pochi anni fa) e la sua trasformazione in centro

oncologico: don Verzè portava il know how del San Raffaele e la generosa Regione Siciliana il danaro: 700 miliardi di lire per cinque anni. E così la Fondazione San Raffaele poteva tirare il fiato, reso cortissimo dalla rilevante esposizione nei confronti delle banche (gli oneri finanziari ammontavano allora a circa 170 milioni di euro). Oggi però di quel che doveva scaturire da un'operazione che pare stesse molto a cuore addirittura al grande mattatore non c'è traccia. E manco soldi a dire il vero. È rimasto solamente il know how del San Raffaele... **La giostra dei camici bianchi** Dunque il centro oncologico non c'è. Né si farà. E nella cittadina normanna

in provincia di Palermo c'è un andirivieni di camici bianchi che pare una giostra. Il luminare di oncologia Fumagalli, per esempio, è sceso in Sicilia per lavorare all'ospedale di Cefalù ma lo scorso mese di dicembre se n'è tornato a Milano; o il direttore generale Castellani, che aveva iniziato quest'avventura col San Raffaele il 1° luglio dell'anno scorso ma dopo sei mesi è stato sostituito dalla Fondazione senza troppe spiegazioni. Nel frattempo la Regione di Totò Cuffaro ha già scucito 6 milioni di euro e il San Raffaele, che dal 1° luglio 2003 ha avviato una sperimentazione gestionale al fine di trasformare il nuovo ospedale di Cefalù in una struttura volta ad erogare «servizi sanitari preva-

lentemente nell'area oncologica e, comunque, nell'ambito dell'alta specialità», continua a dettare legge e a tenere ben saldo il timone dell'ospedale Giglio, che è pur sempre una struttura pubblica. Insomma a Cefalù comanda Don Verzè, paga la Regione Siciliana e del gioiello della sperimentazione oncologica della Sicilia occidentale non c'è traccia... E se il fatto che una regione come la Sicilia - senza soldi e con un buco nel 2003 di 500 milioni di euro soltanto per quanto riguarda la sanità, con l'istituzione di ticket e con tagli forsennati in bilancio - abbia deciso di dar vita a una convenzione così impegnativa, accollandosi tutti gli oneri presenti e futuri - e

tutte le decisioni importanti sono state lasciate come detto al San Raffaele - e il cui progetto solamente è costato ben 250mila euro, già invita a riflettere, lascia di stucco il fatto che questa stessa convenzione tratti come delle vere e proprie rentole i reparti già esistenti all'ospedale di Cefalù. Il che significa che c'è il rischio che chiudano - o che vengano lentamente fatti morire, il che è lo stesso - tutti quei reparti che danno «servizi ad alto valore sociale ma a elevato rischio di perdite economiche» come il pronto soccorso, l'ostetricia e la ginecologia, la psichiatria e l'immunotrasfusione; anzi questi ultimi due sono già stati esclusi dal piano produttivo, e conseguentemente da quello economico, a

partire dall'anno scorso. **Declassamenti un po' così...** E pochi giorni addietro in corsia sono arrivate due malefiche letterine: una indirizzata al primario del laboratorio di analisi Stefano Micciché e una a quello della pneumologia Renato Gnoffo: un reparto è stato declassato e l'altro sarà accorpato a quello di Medicina; snellire quel che non c'interessa sembra adesso la parola d'ordine. Ma per dirla con le parole dell'attuale direttore generale della Fondazione San Raffaele - Giglio di Cefalù: «I loro reparti sono stati oggetto di una diversa scelta organizzativa e passati da unità operativa complessa a unità operativa semplice». Un bel giro di parole che non riesce a nascondere

l'aria di sgombero che tira da queste parti. E la dice lunga anche la sparata di poche settimane addietro dell'assessore regionale alla Sanità di Forza Italia Ettore Cittadini, che aveva spinto parecchio sull'operazione Giglio-San Raffaele: «L'esperienza del San Raffaele è stata finora molto deludente, ma non certamente per cause addebitabili al San Raffaele, ma per le lentezze enormi con cui si è mossa l'azienda 6. Ancora oggi i cinque reparti esistenti lavorano in una sala operatoria che qualunque ispezione dei Nas chiuderebbe fra dieci minuti». Con buona pace delle raccomandazioni di Ciampi di pochi giorni fa sul diritto alla salute in ogni angolo del Paese.

RISPARMIO, SEMPRE IN CALO LA FIDUCIA NELLA BORSA

MILANO È sempre più bassa la propensione dei risparmiatori italiani a investire in Borsa o a partecipare a prossimi collocamenti di titoli azionari; parallelamente cresce la sfiducia sul futuro andamento del mercato, anche tra chi è già azionista. Questo il risultato del periodico sondaggio condotto da Hill & Knowlton e Abacus, che hanno creato l'indice sintetico Ipo-sentiment, che ogni mese misura l'intenzione degli italiani a investire. Questo indice è sceso a 25 punti per il totale della popolazione, contro i 28 di gennaio e febbraio, e a 27 punti per chi è azionista (contro 32).

In particolare, a marzo ammonterebbe a quasi l'80% la quota di persone del tutto indisponibili a investire in azioni, con una netta crescita sia rispetto al 74,6% di febbraio, sia al 66,1% di dicembre. Solo l'1% ha una elevata propensione all'investimento, un altro 4% è diffidente ma interessato, men-

tre un 16% preferisce in questo momento tenersi lontano dalla Borsa (i "Freddi").

C'è inoltre un trend decrescente della fiducia nell'andamento della Borsa nei prossimi mesi: solo il 17% degli italiani ritiene che avrà un andamento positivo, contro il 20% del mese precedente. Pessimismo anche tra coloro che sono azionisti: i fiduciosi erano il 41% a gennaio, il 27% a febbraio, e sono scesi al 20% a marzo. Sono sensazioni che comunque contrastano con l'effettivo andamento della Borsa, che dall'inizio del 2004 ha già messo a segno un rialzo del 5% dell'indice Mibtel. Fra il gruppo degli azionisti infine, solo l'1% è molto interessato all'eventuale acquisto di azioni di società pubbliche che si privatizzano o di società private che si quotano in Borsa. Si tratta del valore più basso osservato fino ad ora, e inferiore al 4% di febbraio.

INFORTUNIO MORTALE NEL GIORNO DI PASQUA

MILANO Di lavoro si può morire anche nel giorno di Pasqua. È accaduto in Abruzzo. Alle 23,30 di domenica, infatti, nello stabilimento «Granito Forte Spa» di Fresagrandinaria (Chieti), ha perso la vita Pietro Paolo D'Alonzo, 52 anni residente a San Salvo (Chieti).

Per cause ancora al vaglio dei carabinieri della compagnia di Vasto, l'operaio è stato travolto da un macchinario per il trasporto delle mattonelle in ceramica che, inceppatosi, aveva richiamato l'attenzione dell'operaio.

Mentre tentava di far ripartire la macchina, D'Alonzo è stato agganciato per un lembo della tuta dagli ingranaggi. Inutili i soccorsi dei colleghi di lavoro. Sull'incidente la Procura della Repubblica di Vasto ha aperto un'inchiesta. I funerali di Pietro D'Alonzo, sposato e padre di due figli, si terranno oggi a San Salvo.

Immediata la reazione dei suoi colleghi di lavoro della «Granito Forte» di Fresagrandinaria, che hanno proclamato uno sciopero di otto ore per turno nelle giornate sia di ieri che di oggi.

«L'ennesima morte bianca è un fatto gravissimo». Lo affermano in una nota congiunta la rsu e i sindacati di categoria Filcea-Cgil, Femca Cisl e Uilcem-Uil.

«Il fatto - aggiunge nella nota delle organizzazioni sindacali - ha colpito tutto il mondo del lavoro e deve far riflettere le istituzioni preposte alla vigilanza e al controllo della sicurezza perché non è giusto morire sul lavoro. Il sindacato continua a rivendicare con determinazione maggiori investimenti e controlli per la prevenzione degli infortuni in tutti i luoghi di lavoro perché simili tragedie non devono accadere».

Il manuale della NONviolenza

in edicola con L'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Il manuale della NONviolenza

in edicola con L'Unità a € 3,50 in più

Conti in rosso per i cieli italiani

Il trasporto aereo nazionale è in crisi. A rischio migliaia di posti di lavoro

Giampiero Rossi

MILANO Air Emilia, Air Industria, Air Italy, Air Sardinia, Air Sicilia, Alisea, Eureka, Federico II, Fortune Aviation, Gold Wing, Ital Air, Med Airlines, Minerva, Noman, Pan Air, Saggiattair, Si Fly, Tea, Unifly... È impressionante l'elenco delle compagnie aeree italiane che sono state costrette a chiudere baracca negli ultimi 15 anni. E a queste, da qualche settimana, si è aggiunta anche la Gandalf, che ha dovuto a sua volta portare i libri contabili in tribunale: le scelte manageriali sbagliate hanno bruciato oltre 60 milioni di euro e per i lavoratori sono svanite le speranze di una ripresa. E pensare che la società era persino quotata in Borsa. Per quanto riguarda le compagnie "superstiti", poi, non mancano inquietanti interrogativi sul loro stato di salute, su manovre poco chiare, "incesti" societari, e un futuro che tiene con il fiato sospeso migliaia di lavoratori.

Alla lista delle compagnie aeree decotte rischia di aggiungersi anche Azzurra Air (da sempre in profondo rosso, addirittura ripudiata dal suo azionista di riferimento Air Malta alla quale non pagava il canone del leasing degli aerei), che da mesi non è in grado nemmeno di garantire gli stipendi ai dipendenti. Il gruppo Volare (cioè Volare Airlines e Air Europe), invece, ha "sistemato" in extremis il suo fragile impianto finanziario. Dopo aver bruciato il suo capitale, il gruppo ha ricevuto una provvidenziale iniezione di liquidità: il 9 marzo scorso è stato, infatti, sottoscritto un aumento di capitale per 80 milioni di euro e, contestualmente, Giorgio Fossa è stato nominato presidente della compagnia. Tutto a posto, dunque? Non proprio. Prima di tutto perché alla vigilia la società aveva preannunciato un aumento di 90 milioni; quindi, dopo un congelamento di 24 ore della riunione dello stato maggiore, qualcosa lascia supporre che qualcuno ci abbia ripensato. Alla fine, comunque, 40 milioni sono arrivati dall'imprenditore argentino Eduardo Eurnekian e altri 40 milioni da investitori italiani dei quali fa parte anche Interbanca, la merchant bank del gruppo bancario Antoveneta, a sua volta fortemente esposto nei confronti del-



Aerei della compagnia di bandiera all'aeroporto di Fiumicino

Foto di Corrado Giambalvo/Agf

la società. Volare, però, ha anche dovuto riscadenziare a medio termine i suoi debiti verso i fornitori, che avevano superato i 120 milioni di euro e che la mettevano in difficoltà con i pagamenti, sintomo che i soldi rastrellati sono appena sufficienti per rifare. Toccherà a Fossa, quindi, tenere a bada i creditori, compresa la Sea (la società che gestisce gli aeroporti milanesi) della quale era presidente fino a pochi mesi fa. Con un salto di scrivania, infatti, Giorgio Fossa ha dimesso i panni del creditore nei confronti di Volare per indossare quelli del debitore verso Sea. E c'è chi pensa sia stato proprio lui a orchestrare l'arrivo dei 40 milioni di dollari di Eurnekian. L'imprenditore argentino, infatti, è intervenuto nella ricapitalizzazione di Volare attraverso due società di diritto.

Sono una ventina le compagnie che negli ultimi 15 anni hanno dovuto chiudere i battenti

L'analisi

«Il rischio è finire fuori mercato»

MILANO «Il "caso italiano" del trasporto aereo ha paternità ben chiare: l'assenza di norme, i molti conflitti di interesse, l'incapacità di intervento da parte di tutti i governi che si sono succeduti e anche il ruolo del sistema del credito che, attraverso intrecci politici, tiene in vita aziende che non potrebbero sostenersi da sole sul mercato e che quindi alimentano all'infinito una situazione che ha contribuito a mettere fuori mercato l'intera industria italiana». Fotografia tutto in poche parole, Mauro Rossi, responsabile del settore aereo per la Filt Cgil.

Una giungla che coinvolge, ovviamente, anche il mercato del lavoro del settore: «La questione lavoro è centrale - aggiunge Rossi - questa esplosione di aziende e di strani giri di capitali con relativi buchi miliardari poggia molto sull'assenza di normative quadro anche dal punto di vista lavoro: basti pensare che ancora non esiste un contratto nazionale per il trasporto

aereo». Così come, sottolinea ancora il sindacalista della Filt Cgil, «l'Enac non ha ancora emanato la normativa per l'orario di lavoro dei naviganti, che in teoria possono lavorare anche 24 ore di seguito. Tutto questo favorisce la sicurezza?».

A questo, fortunatamente, provvederà però l'Unione Europea, che ritiene sia che i lavoratori di questo settore debbano fare riferimento a un'unica normativa che garantisca univoci parametri di sicurezza, sia che le aziende debbano poter disporre di una base competitiva uguale. Ma difficilmente una norma europea sarà sufficiente a riordinare un comparto da sempre in crisi. D'altra parte lo stesso presidente di Assoaereo (l'associazione imprenditoriale del settore) Cesare Stumpo ha dichiarato senza mezzi termini che «le compagnie aeree italiane rischiano di essere cancellate» e «di essere assorbite dai maggiori gruppi europei». E non è difficile prevedere che a pagare il prezzo più alto di questa eventuale implosione sarebbero gli oltre 6.000 lavoratori del settore (esclusi i quasi 20.000 di Alitalia, naturalmente), scudi umani di imprenditori spregiudicati, abili soprattutto a tessere accordi con un sistema bancario fin troppo compiacente.

gp.r.

LE COMPAGNIE ITALIANE

Vettore	Addetti	Aerei	% Mercato
Alitalia	19.000	180	49,4
Air One	1.900	27	16,8
Meridiana	1.500	21	14,4
Air Europe	1.000	25	4,3
Alpi Eagles	200	6	3,7
Panair	200	7	2,4
Volare Airlines	150	5	2,0
Alitalia express	610	24	1,4
Minerva Airlines	150	8	1,0
Air Dolomiti	300	15	0,7

confronti di Alpi Eagles, a sua volta partecipata dalla stessa Veneto Sviluppo. Un gioco a incastri (e conflitti di interessi) da far girare la testa.

Ha spiccato il salto dal supermercato al trasporto aereo, invece l'imprenditore siciliano Antonino Pulvirenti, che investendo la modica cifra di 2,6 milioni di euro ha creato dal nulla nel 2003 la Windjet (l'ennesima di una serie di aerolinee dell'isola, finora tutte dalla vita breve), i cui 5 Airbus A-320 del valore di oltre 150 milioni di euro volano da Catania e Palermo per Roma, Milano, Forlì, oltre a voli in code sharing con il gruppo Volare su Bergamo, Venezia e Napoli. Certo, 2,6 milioni di euro di capitale non sono molti e poi, anche qui, i lavoratori non hanno vita facile: chi chiede il rispetto del quadro normativo rischia il licenziamento.

Ci sono anche compagnie aeree che più o meno funzionano o che, perlomeno, non hanno chiesto mai soldi allo Stato, che hanno trascorso momenti molto difficili e che adesso stanno lottando per ritagliarsi la propria fetta di mercato. Per esempio Air One e Meridiana, così come se l'è cavata finora Air Dolomiti, compagnia aerea regionale creata nel 1989 dall'industriale bresciano dell'acciaio Alcide Leali che con la politica dei piccoli passi è riuscita a raggiungere una dimensione di tutto rispetto, la quotazione in borsa, un accordo commerciale con Lufthansa, che nel 2003 ne ha acquisito il controllo totale.

Ma a completare il quadro della potenziale "Parnalut dei cieli" italiana ci sono la desolante situazione dell'Alitalia e il segmento charter, praticamente inesistente dal punto di vista della competitività, tant'è vero che i tour operator preferiscono le compagnie estere. Così i passeggeri non devono spaventarsi se - come è capitato - dagli altoparlanti arriva la voce del comandante, che informa di non poter atterrare nell'aeroporto di destinazione. Non è detto che vi sia un pericolo tecnico: è molto più probabile che la compagnia aerea abbia maturato troppi debiti con quella società aeroportuale e che dalla torre di controllo abbiano detto loro chiaro e tondo: «O la vostra compagnia paga i debiti oppure, dopo l'atterraggio, vi sequestriamo l'aereo».

Il caso della Gandalf: dalla quotazione in Borsa al fallimento dopo aver bruciato oltre 60 milioni di euro

Dal ministro l'impegno a discutere entro la fine della settimana il decreto che prevede cassa integrazione, mobilità e formazione per gli esuberanti di tutto il settore

Alitalia, ora Maroni promette sconti e ammortizzatori sociali

Felicia Masocco

ROMA Dopo mesi di stallo e di fronte alla prospettiva sempre più concreta del fallimento finalmente qualcosa si muove per Alitalia. A sentire il ministro Maroni c'è un'accelerazione che riguarda il decreto con i cosiddetti «requisiti di sistema» per il trasporto aereo: «è pronto», e il ministro assicura che se ne parlerà giovedì nella riunione con Berlusconi, Fini, Letta, Lunardi e Tremonti oltre allo stesso titolare del Welfare il quale si mostra più che ottimista, «ci saranno novità positive già in settimana», afferma. Il governo saprebbe dunque dove attingere le risorse

necessarie per finanziare lo sconto sulle tasse per i diritti di decollo, sorvolo e atterraggio e lo sconto sulle accise sul carburante per 300-400 milioni di euro. E, soprattutto, le misure di sostegno al reddito (ammortizzatori sociali) per circa 2000-2500 lavoratori del trasporto aereo di cui 1500 della sola Alitalia. In mille avrebbero la cassa integrazione o la mobilità breve fino al raggiungimento dei requisiti per il pensionamento; per 500 lavoratori ci sarebbe la formazione professionale.

Sono ancora indiscrezioni che peraltro rimbalzano sull'altro filone di trattativa, quello tra azienda e sindacati che dovrebbe rimodulare il vecchio piano industriale. Secondo il manage-

ment di Alitalia se aumentano produttività e flessibilità gli esuberanti possono ridursi di un terzo. Resterebbero dunque mille posti di lavoro in più da (per così dire) gestire, la cifra è ritenuta «plausibile» dal segretario generale della Filt-Cgil Fabrizio Solari il quale comunque avverte: «Noi continuiamo a sostenere che gli eventuali esuberanti non possono essere espulsi dall'azienda ma devono essere riqualificati per poi essere utilizzati nuovamente». E qualche dubbio sulla finalità della formazione lo esprime il segretario nazionale del Sult Andrea Cavola, «significherebbe licenziamenti», afferma ricordando che «due anni fa la società Ligabue è fallita ed ha licenziato i lavoratori, che hanno

fatto corsi di formazione della Regione ma in 51 sono ancora fuori, a spasso». Gli ammortizzatori sarebbero bene accolti dall'Unione piloti «non riguarderebbero assistenti di volo né piloti di Alitalia - afferma il presidente Massimo Notaro - ma sicuramente quelli di altre compagnie come Gandalf, Alisea, Air Industria, Minerva e Azzurra, per un totale di oltre 200-250 piloti».

Oggi i sindacati si incontreranno, si tratta di fare il punto sullo stato della trattativa ed eventualmente mettere in campo azioni di lotta per fare pressione. L'azienda invece incontra le rappresentanze dei piloti, categoria non coinvolta dai tagli a differenza degli assistenti di volo per i quali si affaccia di nuovo

l'ipotesi di una riduzione dell'organico da 4 a 3 per cabina, unita all'aumento dei limiti di impiego oltre le ore fissate dal contratto, all'aumento della produttività insomma. È il responsabile risorse umane Massimo Chieli ad indicare quale direzione - secondo l'azienda - potrebbe prendere la trattativa con i sindacati sulla riduzione del costo del lavoro. Maggiore produttività e ampia flessibilità interna secondo il manager potrebbero portare ad una riduzione degli esuberanti del 30% sui 1500 previsti consentendo di affrontare in modo diverso tutto il pacchetto delle terziarizzazioni. Il vecchio piano industriale prevedeva infatti la cessione di alcune attività estranee al «core business» (l'informa-

tionica e l'amministrazione del personale) con l'uscita dall'azienda di 1200 lavoratori. Il manager aggiunge che i sacrifici toccheranno tutti i livelli del personale, anche i dirigenti per i quali si prospetta un taglio complessivo degli stipendi pari a 500 mila euro.

La settimana è quindi decisiva, sempre che il ministro del Welfare non abbia esternato ad uso e consumo della Borsa. Azienda e sindacati ritengono che entro il 20 aprile il raggiungimento di un'intesa è possibile, il vertice aziendale ci tiene, per il 20 maggio potrebbe presentarsi al consiglio di amministrazione con sufficienti garanzie di poter arginare le perdite e approvare il bilancio 2003. Da parte sindacale Solari non

esclude che il traguardo sia possibile, ma preferisce parlare di «pre-intesa» perché l'accordo definitivo è «subordinato all'intervento del governo».

Il decreto annunciato da Maroni sbloccherebbe la situazione e allontanerebbe lo spettro del fallimento per Alitalia. Ma farebbe anche chiarezza della babele di voci che si sono udite nei dintorni di palazzo Chigi e a dire il vero s'odono ancora. L'ipotesi della «bad-best company» è un discorso possibile», diceva ancora ieri il sottosegretario all'Economia Gianluigi Magri (Udc). «È un'ipotesi del tutto superata», è stata la replica del ministro dei Trasporti Pietro Lunardi. Meglio attendere giovedì.

I farmaci della fascia C, quelli che i cittadini pagano di tasca propria, sono i più alti d'Europa

Medicinali, in Italia prezzi record

MILANO I prezzi dei farmaci che i cittadini pagano in Italia di tasca propria (quelli della fascia C) sono più alti che nel resto d'Europa. La conferma arriva da un'inchiesta dell'Ansa che ha confrontato i prezzi di undici prodotti presenti nelle farmacie italiane ed in quelle della Francia, della Germania e della Spagna per verificare, senza ambizioni di scientificità ma con un rigore metodologico, se quanto denunciato in diverse occasioni corrispondesse a verità.

Il confronto è stato realizzato lo scorso 6 aprile per unità posologica: la comparazione non ha riguardato cioè i prezzi delle confezioni, che sono diverse per quantità di prodotto contenuto, ma per unità di dose da assumere. I farmaci confrontati sono stati quelli scelti a caso dalle liste del Ministero della salute dei prodotti a carico dei cittadini più

venduti.

Il lavoro ha fatto emergere che in 17 casi i prezzi più bassi si registrano all'estero e in soli 4 casi i prezzi sono invece più convenienti in Italia. Ma quando questo avviene, cioè quando i prezzi nazionali sono più bassi, lo sono in misura minima. Ecco alcuni esempi. A partire da un farmaco universalmente conosciuto e presente nelle case di tutti: l'aspirina o acido acetil salicilico, costa in Italia, per unità, 0,20 euro contro gli 0,15 della Spagna, gli 0,10 della Germania e gli 0,11 della Francia. In sostanza il farmaco costa all'estero dal 50% al 25% in meno. Stesso caso per un analgesico di uso comune, la Novalgina da 20 ml (metamizolo sodico) costa in Italia, sempre per unità di dose, 0,27 euro contro il prezzo di 0,13 (-51,8%) della Francia. Questo farmaco però costa di più in Germa-

nia, 0,57 euro. Saltando di categoria l'indagine è andata ad esaminare il prezzo di una pomata antimicotica anche questa usata comunemente, il Canesten da 30 grammi: 0,24 il prezzo in Italia, 0,09 in Spagna (-62,5%), 0,026 in Germania (+8,3%), 0,20 in Francia (-16,7%).

La questione dei prezzi dei farmaci a carico dei cittadini arriverà ufficialmente al Ministero della salute domani: per questa data, infatti, il ministro Girolamo Sirchia, ha convocato i rappresentanti delle associazioni che rappresentano tutte le aziende farmaceutiche per mettere a punto un codice di autoregolamentazione proprio per evitare aumenti eccessivi.

L'idea del presidente della Farmindustria, Federico Nazzari, è quella di stabilire prezzi massimi per ogni categoria di prodotti. Farmindustria ritiene comunque che il

fenomeno dell'aumento dei prezzi dei farmaci non rimborsabili di fascia C sia limitato. Su una posizione diametralmente opposta c'è invece il Movimento consumatori che per primo aveva denunciato i prezzi italiani troppo alti. «La spesa sanitaria direttamente a carico dei consumatori - ha spiegato Rossella Miracapillo, dell'Osservatorio farmaci e salute del Movimento consumatori - si va facendo sempre più pesante per le tasche, degli anziani e pensionati e delle famiglie con bambini piccoli. Queste sono infatti le due categorie che più spesso ricorrono all'utilizzo dei farmaci. Secondo una nostra ricerca un anziano spende mediamente 60/80 euro al mese (per tutto l'anno) per l'acquisto di farmaci di fascia C e una famiglia con bambini al di sotto dei sei anni 100/120 euro (nei soli mesi invernali)».



L'interno di una farmacia

Foto di Rodrigo Pais

PETROLIO

Sfiorati a New York i 38 dollari al barile

Il petrolio torna in vista di quota 38 dollari al barile. A New York, le quotazioni dell'oro nero sono salite dell'1,2% a 37,60 dollari, dopo aver toccato in precedenza i 37,70 dollari, il livello più alto dal 24 marzo scorso. A spingere i prezzi, è la previsione di una consistente crescita della domanda globale: per quest'anno si prevede un aumento della richiesta di carburante di 1,7 milioni di barili al giorno a quota 80,3 milioni.

STATI UNITI

Le auto europee perdono quota

Dopo avere dominato il mercato alla fine degli anni '90 le marche d'auto europee iniziano a perdere colpi negli Usa: nel primo trimestre del 2004, le case europee hanno visto le loro vendite calare del 6,9% a fronte di una costante salita delle vetture asiatiche e di quelle «Made in Usa». I veicoli giapponesi hanno avuto un incremento del 9,5% mentre quelli statunitensi del 2,2%.

PIRELLI

Pneumatici premiati da General Motors

Pirelli è stata premiata da General Motors quale fornitore dell'anno 2003, per la qualità dei suoi pneumatici montati sulla gamma Gm per i servizi forniti. Il prestigioso riconoscimento J.D. Power Award è stato consegnato al direttore generale Pirelli pneumatici, Francesco Gori, nel corso della premiazione avvenuta a Praga.

PLATINO

Costi al massimo dal marzo 1980

Volano i prezzi del platino sui mercati finanziari internazionali. Al Nymex di New York i future sul metallo pregiato hanno toccato ieri 935,50 dollari l'oncia, livello che non si registrava dal marzo 1980. A spingere i prezzi sarebbe stata da una parte la richiesta della gioielleria mondiale, e dall'altra l'aumento delle vendite di auto e che utilizzano il platino per i catalizzatori.

Concordato, ennesimo flop del governo

Emergenza conti pubblici: entreranno 7-800 milioni contro i 2,5 miliardi previsti

Laura Matteucci

MILANO Nuovo affondo per l'emergenza conti pubblici. Dal concordato fiscale, «se tutto andrà bene», non arriveranno più di 7-800 milioni di euro. La stima è di Paolo Moretti, consigliere dell'ordine dei ragionieri con delega al Fisco: «L'istituto non poteva dare i risultati previsti dal governo», dice. Il quale governo puntava su un incasso complessivo pari a 2,5 miliardi di euro. E neanche il condono tombale sul 2002 «ha registrato le adesioni preventive».

A questo ennesimo flop per le casse pubbliche si aggiungono anche quello del condono edilizio, che secondo il governo avrebbe dovuto garantire 2,7 miliardi di euro, mentre l'incasso è stato di circa 500 milioni, e le dismissioni degli immobili per 5,4 miliardi rimangono da verificare.

Il ragioniere dello Stato ha le idee chiare sui motivi che non hanno fatto decollare il concordato, che ha registrato in tutto circa 250mila adesioni: «È nato male - dice - perché si tratta di un intervento sul futuro, in un periodo di economia depressa, che oltretutto non fornisce ai contribuenti sufficienti garanzie nei rapporti con l'amministrazione finanziaria». Inoltre, prosegue Moretti, «l'istituto era complesso e non c'è stato abbastanza tempo per spiegarlo ai clienti». Motivo per il quale i ragionieri avevano chiesto di prorogare la scadenza al 30 aprile.

Moretti bocchia l'ipotesi, circolata nelle settimane scorse, di un'estensione del condono tombale ai redditi 2003. «Basta con i condoni - dice - La questione è far ripartire l'economia e i condoni non danno fiducia nel futuro».

C'è anche di più. Il governo continua a sostenere che non sia necessaria alcuna manovra correttiva per far quadrare i conti (l'unica manovra, dice la maggioranza, sarà quella della riduzione delle tasse) e per restare nei parametri di Maastricht. Per farlo, punta tutto sul decreto ta-



Un presidio di Legambiente contro la legge sul condono edilizio

Foto di Dario Orlandi

glia-spese. Ma proprio su questo, adesso arrivano pure le «perplexità» della Corte dei Conti.

Pur riconoscendo che il decreto taglia-spese ha prodotto nel 2002 «effetti significativi» di contenimento dei saldi di finanza pubblica, la Corte dei Conti mostra parecchie perplessità sull'efficacia del provvedimento, così come auspicato dal governo. Secondo la Corte dei Conti, nel 2002 il decreto taglia-spese ha prodotto effetti significativi attraverso due strumenti: fissando il limite dell'85% degli stanziamenti di competenza e delle dotazioni di cassa delle unità previsionabili di base, e dandogli il divieto per gli Uffici centrali di bilancio di ricevere atti di impegno oltre il 31 dicembre. I due strumenti «avrebbero prodotto, nel 2002, risparmi rispettivamente di 6,4 e 2,3 miliardi di euro». In termini di competenza economica, l'effetto positivo sull'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche sarebbe risultato superiore allo 0,2% del pil.

Ma la Corte rileva come «una non trascurabile quota» delle spese non effettuate nel 2002 sia necessa-

riamente rimborsata sul 2003. Infatti, l'assessamento del bilancio dello Stato per il 2003 ha disposto il recupero di risorse quasi 1 miliardo di euro, con la finalità di reintegrare le amministrazioni centrali che, per effetto del decreto taglia-spese, non avevano potuto impegnare parte delle risorse assegnate nel 2002. La quota prevalente di tali recuperi ha determinato, nel 2003, «un'accelerazione delle spese per consumi intermedi dello Stato, cresciuti del 21% rispetto al 2002».

Morale: questa esperienza, rileva sempre la Corte, evidenzia «la difficoltà di conseguire una vera e propria soppressione strutturale di spese non essenziali». Quindi, «non appaiono persuasive le argomentazioni formulate dall'amministrazione in favore dell'efficacia razionalizzatrice e programmatica della normativa». Ciò perché «misure temporanee comportano un rimbalzo più o meno pieno dell'anno successivo, impongono necessariamente l'adozione di nuove misure straordinarie che, oltre svolgere la funzione di correggere andamenti del disavanzo

non in linea con gli obiettivi programmatici, incorporano anche la funzione di compensare l'effetto-rimbalzo dei tagli temporanei e degli slittamenti di spesa».

Conclusione: nel 2003 il disavanzo delle nostre amministrazioni è stato di circa 57 miliardi di euro, pari al 4,4% del pil. Una cifra che, grazie a funambolismi contabili del governo, è stata ridotta a 31 miliardi, cioè al 2,4% del pil. Sulla base di questo andamento, nel 2004 per limitare il disavanzo al 3% occorrerebbero altri 19 miliardi circa. E appunto di questa cifra dovrebbe essere la manovra correttiva cui il governo, nonostante le dichiarazioni ufficiali, starebbe lavorando, e che si andrebbe a sommare a quella già prevista con la Finanziaria, di 11 miliardi.

Conto alla rovescia, comunque, per i nuovi dati macro e le stime sui conti pubblici: il governo dovrebbe presentare infatti al più tardi entro dieci giorni la Relazione trimestrale di Cassa nella quale si chiarirà quali sono le sue proiezioni sulla crescita e quali le previsioni sull'andamento dei conti pubblici.

Il leader della Cisl contro Palazzo Chigi, che continua a non convocare i sindacati. Maroni: «Non è ancora il momento»

Pezzotta: «C'è un deficit di democrazia»

Marco Tedeschi

MILANO «Oramai nel nostro Paese c'è un vero e proprio deficit di democrazia». Così il leader della Cisl, Savino Pezzotta - intervistato dal Tg3 - torna a denunciare l'atteggiamento del governo che non ha ancora convocato i sindacati a distanza di più di venti giorni dalla richiesta di un incontro.

«Nel nostro Paese - sottolinea Pezzotta - oramai non si investe, le esportazioni calano, il Pil non cresce. C'è una difficoltà oggettiva alla quale bisognerebbe dare risposte urgenti. Ma quando organizzazioni che rappresentano più di dieci milioni di lavoratori non vengono ascoltate - prosegue Pezzotta - allo-

ra vuol dire che siamo di fronte a un vero e proprio deficit di democrazia». Quindi Pezzotta ricorda l'importanza della concertazione, uno strumento democratico e al tempo stesso produttivo. Come per esempio, spiega, è avvenuto nel caso dell'Alfa Romeo di Arese, dove un paziente lavoro ha permesso di recuperare una situazione che sembrava irrimediabilmente perduta.

Il segretario generale della Cisl ha quindi confermato che con Cgil e Uil si decideranno nei prossimi giorni nuove iniziative di mobilitazione.

Da parte sua, invece, il ministro del Welfare Roberto Maroni è tornato sul tema della riforma delle pensioni, che a suo giudizio non approderà in aula al Senato prima

del 2 maggio. Uno slittamento dei tempi dell'iter parlamentare che secondo il ministro leghista «evidentemente crea qualche problema nell'approvazione della delega», considerando anche la tornata elettorale di giugno.

«Non posso fare altro che prendere atto della decisione presa al Senato - ha detto Maroni - grazie alla quale il provvedimento non è stato calendarizzato in aula per l'inizio della prossima settimana, come previsto e come ci si era impegnati a fare. C'era da decidere tra la riforma delle pensioni e altri provvedimenti. E in Senato - ha proseguito il ministro - hanno ritenuto più urgente gli altri provvedimenti. Ne prendo atto. Ma è evidente che questo crea qualche problema nell'approvazione della dele-

ga. Io ho cercato e cerco di orientare le decisioni della maggioranza in Parlamento, ma alla fine devo rispettare quelle che vengono prese». Per Maroni, quindi, «la delega non andrà in aula per le prossime due settimane. Dovrebbe tornarci dopo il 2 maggio - ha detto - comunque non prima».

Il ministro del Welfare, poi, è tornato sull'annunciata convocazione dei sindacati attesa ormai da tempo: «Non spetta a me convocarli, perché non è una convocazione sulle pensioni», ha ribadito il ministro, per il quale «la decisione spetta a Berlusconi». Maroni ha quindi spiegato che la chiamata di Palazzo Chigi ai sindacati probabilmente arriverà dopo che sarà definita la questione delle deleghe in materia economica al vicepremier Fini.

Aprire, Rete Lilliput, Comitato di coordinamento della cooperazione italiana-Roma, Gruppo Ong italiane di appoggio al movimento contadino africano, Associazioni Ong italiane, Campagna italiana per la sovranità alimentare, Alait, Arci, FOCSV-Campagna no dumping, Banca del Terzo mondo, Worldwatch, CRRM, Legambiente, Arcosole, Salsibini

in collaborazione con Gruppo DSA Uil della Camera

**Dopo Cancun
L'oro bianco agli africani
il cotone
materia prima essenziale
per il futuro dei paesi a sud del Sahara**

giovedì 15 aprile 2004, ore 17-19.30
Sala della Protomoteca
Comune di Roma, Piazza del Campitello

Ad apertura del convegno saranno trasmesse immagini dall'Africa a cura della redazione "C'era una volta" - RAJ 3

Presiede
Adriano Labbucci
portavoce Aprile di Roma

Salliti
Walter Veltroni
Sindaco di Roma
Enrico Gasbarra
Presidente della Provincia di Roma

Relazioni
Famiano Crucianelli
commissione esteri Camera dei Deputati
Antonio Onorati
presidente Centro internazionale Crocevia
(Nati per il movimento di emancipazione internazionale per le istituzioni africane)

Comunicazioni
Rappresentante FAO
François Traore
dirigente RCPFA
Miguel Assisterà Lopez
segretario generale della Cagag,
organizzazione degli agricoltori spagnoli

Partecipa
Giovanni Alemanno
ministro delle politiche agricole e forestali

Interventi
Padre Mosè Mori
consigliere provinciale incaricato Justice e Pax
Pasqualina napoletano
capogruppo Dc parlamentare europeo
Luca Colombo
consiglio di Li genitori
Sergio Marelli
presidente associazione italiana Ong
Vincenzo Pira
coordinatore Comitato per la cooperazione decentrata
Valeria Fedeli
segretaria generale FILTEA CGIL
Giobbe Covatta
scrittore
Antonio Tricarico
campagna per la riforma della banca mondiale
Alberto Castagnola
rete Lilliput
Andrea Ferrante
associazione italiana agricoltura biologica
Rappresentanti delle comunità degli immigrati

Conclusioni
Francesco Martone
commissione esteri Senato della Repubblica

Segreteria organizzativa
tel. 39 06.760.4220 - 39 06.0790.4997
fax 39 06.760.4926
e-mail: info@lilliput.it @libero.it

Roberto Rezzo

STATI UNITI *attacco al lavoro*

Dopo i fatti dell'11 settembre l'amministrazione repubblicana è passata alla ostilità più aperta verso i rappresentanti dei lavoratori



La creazione del Dipartimento per la sicurezza interna ha di fatto tolto a 170mila dipendenti pubblici le tutele e i diritti di contrattazione

Bush, il sindacato come nemico

Le strategie della Casa Bianca per combattere le organizzazioni dei lavoratori



Una manifestazione di lavoratori ad Atlanta

Foto Ap

NEW YORK La nuova sfida dei sindacati americani parte dalle alleanze. L'obiettivo di John Sweeney, presidente della Afl-Cio, la federazione delle organizzazioni di categoria che rappresenta oltre 13 milioni di lavoratori, è per un impegno a tutto campo nella politica sociale. Rivendicare con orgoglio le lotte del passato non serve a respingere l'offensiva lanciata dall'amministrazione Bush, occorrono nuovi strumenti, sia organizzativi che di comunicazione, bisogna coinvolgere i soggetti che non hanno rappresentanza, le minoranze, le fasce deboli della popolazione.

Le battaglie sindacali non possono più riguardare la sola difesa dei posti di lavoro e dei contratti, c'è un fronte che si apre sul sistema sanitario pubblico, sulla tutela delle garanzie previdenziali. È una questione di sopravvivenza.

Dopo la fase di crescita sindacale registrata alla fine degli anni '90, caratterizzata dalla grande stagione di scioperi all'Ups, alla General Motors e alla Boeing, alla Casa Bianca è arrivato George W. Bush. L'amministrazione repubblicana inizialmente si è limitata a ostentare un completo disinteresse per il destino dei lavoratori dipendenti e un feroce disprezzo per i sindacati, ma dopo gli attacchi dell'11 settembre ha scoperto di poter sfruttare la guerra contro il terrorismo per combattere le loro organizzazioni. L'esempio più clamoroso è la creazione del Dipartimento per la sicurezza interna, una super ministero che mentre accorpava sotto una nuova direzione le varie agenzie federali di fatto toglieva a 170 mila lavoratori pubblici le tutele acquisite e i diritti di contrattazione collettiva. Mentre si faceva fotografare tra le rovine del World Trade Center in mezzo a vigili del fuoco, agenti di polizia e squadre della protezione civile, il presidente degli Stati Uniti mostrava di ritenere le organizzazioni sindacali un rischio inaccettabile per la sicurezza dell'America.

I toni antisindacali dell'amministrazione si sono inaspriti dopo le elezioni di mid-term nel novembre del 2002, quando i repub-

L'Afl-Cio ora cerca l'alleanza con le minoranze e con tutte le fasce deboli della popolazione

blicani hanno conquistato la maggioranza in entrambi i rami del Congresso. Quando non è riuscita a cancellare il diritto alla contrattazione collettiva di interi settori del pubblico impiego, ha fatto ricorso alla privatizzazione, affidando ad imprese di mercato circa 850mila posti di lavoro sino a quel momento di competenza federale. Sfruttando le prerogative concesse dal Congresso per fronteggiare l'emergenza del terrorismo, Bush non ha esitato a colpire anche lavoratori del settore privato. Ha offerto 15 miliardi di dollari per soccorrere il trasporto aereo precipitato in crisi, ma non ha offerto un centesimo ai 100mila dipendenti del settore

fisco

Imprese, meno controlli nonostante gli scandali

NEW YORK Nonostante gli scandali finanziari che si sono abbattuti negli ultimi anni sulle aziende statunitensi, l'Irs, l'ufficio delle imposte americano, ha ridotto nel 2003 i suoi controlli sulle società preferendo torchiare i singoli cittadini. L'anno scorso è stato controllato solo il 29% delle grandi aziende mentre a livello generale solo il 7%. Nel 1999 le grandi corporation finite nel mirino dell'Irs erano state il 34% e il dato complessivo aveva

toccato il 15%.

Le scarse verifiche dell'Irs sulle imprese rischiano di aprire un nuovo fronte polemico. La scorsa settimana, infatti, il General accounting office, il braccio investigativo del congresso aveva rivelato come - tra il 1996 e il 2000 - il 60% delle società americane avesse mancato di pagare, più o meno regolarmente, le proprie tasse federali.

A fronte di una minore attenzione verso le aziende, l'Irs è invece sembrato stringere i controlli sui cittadini. Secondo quanto comunicato dalla stessa agenzia, nel 2003, le indagini sulle famiglie con un reddito superiore ai 100.000 dollari sono cresciute del 24% rispetto allo scorso anno. A livello complessivo le indagini dell'Irs sono cresciute del 14% rispetto al 2002, attraverso il controllo di una persona ogni 153: il tasso più elevato dal 1999.

L'azienda annuncia il suo piano di ristrutturazione: entro il 2005 licenziato il 6% dei dipendenti per ridurre i costi di 900 milioni di dollari

Il colosso chimico DuPont taglia 3.500 occupati

MILANO DuPont, la seconda maggiore industria chimica statunitense ha annunciato un corposo piano di licenziamenti che prevede il taglio del 6% della forza lavoro.

L'azienda ha precisato che saranno eliminati 3.500 posti di lavoro nel quadro del programma di ristrutturazione, già annunciato nei giorni scorsi, teso a ridurre i costi di 900 milioni di dollari.

La decisione della casa di Wilmington - storica capitale della chimica statunitense - arriva a pochi mesi dall'annuncio della ristrutturazione fatto sul finire del 2003 e avviata nello scorso mese di novembre con la vendita alla Koch per 4,4 miliardi di dollari, della produttrice di nylon Invista.

Il taglio del 6% della forza lavoro, rientra in un piano di contenimento delle spese da

900 milioni di dollari da completare entro il 2005.

Nel dettaglio l'eliminazione dei 3.500 impieghi prospettata ieri - principalmente in Nord America e Europa occidentale - permetterà all'azienda statunitense di risparmiare 325 milioni di dollari mentre altri 375 milioni di dollari verranno risparmiati riducendo spese considerate esterne e 200 milioni di dollari consolidando linee di prodotto e migliorando i margini.

Secondo quanto stimato dalla Dupont i 3.500 posti di lavoro soppressi dovrebbero far sentire i loro effetti sui bilanci già a partire dal secondo trimestre dell'esercizio fiscale.

La riduzione della forza decisa dalla società di Wilmington arriva dopo una svolta

storica per la società, la quale - vendendo la produttrice di nylon e fibre Invista - ha fatto calare il sipario, lo scorso novembre, su uno dei suoi comparti storici.

L'uscita di scena dalla produzione del nylon ha rappresentato, infatti, l'abbandono di un settore che, sin dagli inizi del '900, aveva mutato la società statunitense - inizialmente attiva nella difesa - in una azienda chimica capace di guadagnare, grazie alla scoperta della fibra, ampio credito sull'intero panorama internazionale.

Al nylon, messo a punto nel 1935, Dupont deve larga parte della sua trasformazione da azienda attiva nel campo militare - questa era la sua prima caratteristica della società nata nel 1802 - a protagonista della ricerca in materiali innovativi.

Grazie all'immediato successo della fibra e alla sua diffusione Dupont ottenne una risonanza a livello planetario, soprattutto per l'utilizzo del nylon nel comparto della moda (le calze da donna, divenendo economiche conobbero un boom inatteso) e in quello bellico dove la fibra venne utilizzata - vista la sua resistenza - per cucire i paracadute forniti alle truppe americane durante la seconda guerra mondiale.

La cessione a Koch della sezione nylon ha determinato l'uscita dal portafoglio Dupont di una azienda capace di 6,3 miliardi di dollari in ricavi nel 2002 e di una forza lavoro pari a 18.000 unità su un organico complessivo pari a 81.000 dipendenti sparsi nei 135 impianti di produzione che la società detiene in 135 Paesi nel mondo.

storia le immagini degli operai edili che negli anni '70 schernivano i manifestanti contro la guerra in Vietnam. Contro quella in Iraq i lavoratori hanno marciato per le strade d'America al fianco dei pacifisti, perché come denunciava Martin Luther King, "queste sono guerre nell'interesse dei padroni che vanno a combattere i figli degli operai".

Le mutate posizioni dell'Afl-Cio hanno ricucito un legame che negli Stati Uniti sembrava irrimediabilmente spezzato negli anni dell'isteria anti comunista, quello tra sindacati e intellettuali. "Quello che possiamo fare è aiutare gli americani - e i lavoratori in particolare - a capire la centralità e l'importanza che un forte movimento sindacale ricopre per la democrazia", sostiene Nelson Lichtenstein, docente di Storia all'Università della Virginia.

Nell'immaginario collettivo si parla ancora di potenti sindacati americani, ci sono le immagini di «Fronte del Porto», ma l'Afl-Cio con i suoi 13 milioni di aderenti rappresenta in realtà solo il 9% della forza lavoro americana. La retorica sul mito della libera impresa e della contrattazione individuale, anche dopo il tracollo di Enron e di tanti bei nomi della Corporate America, ha lasciato in gran parte intatta la convinzione che lavorare con un contratto sindacale si traduca in un salario inferiore. Le statistiche dimostrano il contrario: i lavoratori che non aderiscono a un sindacato sono in media meno pagati, sino al 36 per cento nel caso dei dipendenti di un supermercato, e perlopiù non godono di assistenza sanitaria.

Il fattore principale che scorgia l'adesione dei lavoratori a sindacati resta tuttavia la lotta senza quartiere dei datori di lavoro. Una battaglia combattuta con mezzi legali e spesso illegali. Le imprese assumono consulenti per bloccare l'ingresso dei sindacati e offrono premi ai dipendenti che si prestano a fare propaganda negativa con i colleghi. Il ricorso alle maniere forti non è affatto un'eccezione e queste vanno dal semplice licenziamento alla denuncia ai servizi d'immigrazione dei lavoratori privi di regolare permesso di soggiorno.

Una vasta maggioranza dell'opinione pubblica condanna qualsiasi tipo di politica antisindacale da parte delle imprese, il problema è che sottovaluta o addirittura ignora le dimensioni del fenomeno. Uno studio condotto a febbraio per conto della Afl-Cio indica che appena il 44% degli americani è a conoscenza delle tattiche impiegate per scoraggiare l'adesione dei lavoratori alle organizzazioni di categoria. Se il 92% degli intervistati ritiene illegittimo che un lavoratore sia licenziato perché sostiene i sindacati, solo il 17% sa che questo avviene sistematicamente in aziende di ogni dimensione.

Ripescata una vecchia legge per stroncare gli scioperi contro i licenziamenti nel trasporto aereo

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 132
	6 GG	€ 254	
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 66
	6 GG	€ 131	

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 4840703 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** *pubblichimpasse*

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNE0, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
LECCE, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.6734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

11 Aprile 2004

Qual rugiada o qual pianto, / quai lacrime eran quelle / che sparger vidi dal notturno manto / e dal candido volto delle stelle? / e perché semino la bianca luna / di cristalline stille un puro nembro / a l'erba fresca in grembo? / perché nell'aria bruna / s'udian, quasi dolendo, intorno intorno / già l'aure insino al giorno? / fur segni forse de la tua paritta, / vita della mia vita?

CESARE

da Rosetta
 il funerale sarà oggi, martedì 13 a Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo alle 11.

Un grazie particolare a Carlo Caracciolo e Carlo Cecchi. Al dottor Antonio Guglielmi per la sua grande umanità e competenza professionale.
 Roma, 13 aprile 2004

Carlo, Giorgio e Renata ricordano il loro grande amico

CESARE
 Roma, 13 aprile 2004

Margherita e Nicola con Matilde, Adelaia e Gaime salutano con tanto affetto e gratitudine

CESARE
 Roma, 13 aprile 2004

Il 12 aprile è mancato all'affetto dei suoi cari

ISACCO TAGLIOLI
 I familiari ne danno il triste annuncio.
 Bologna 13 aprile 2004

A cinque anni dalla scomparsa di

VITTORIO TREZZI
 La moglie e la figlia lo ricordano con affetto e rimpianto.
 Cinisello Balsamo, 13 aprile 2004

12/04/2002 **12/04/2004**

In ricordo di

FLAVINA VALERA

Il marito Carlo il figlio Gian Piero.
 Ronco Biellese, 12 aprile 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK *pubblichimpasse*

Lunedì-Venerdì ore 9,00-13,00
 14,00-18,00

solo per adesioni

Sabato ore 9,00-12,00
 06/69548238-011/6665258

Un altro punto forte: 5 anni di garanzia.



**5 anni di Garanzia Fiat per Te.
Finanziamento in 60 mesi.
Zero anticipo, zero maxirata finale.**

Fiat Punto da **8.850** euro. **Diesel Multijet** 1.3 16v 70 CV (25,6 Km/l) da **10.750** euro.

Multijet
La rivoluzione del diesel

FIAT PUNTO. È COSÌ IRRESISTIBILE CHE TI SEMBRA GIÀ TUA. FIAT

Fiat per te Compresa nel prezzo, la garanzia* completa con assistenza stradale per 5 anni o 120.000 Km. E nel caso vendessi l'auto prima di 5 anni, puoi ottenere uno sconto per l'acquisto di una nuova Fiat pari al valore della garanzia non goduta.

lo sport in tv

- 08,30** Freestyle Skiing **Eurosport**
- 11,00** Biliardo, da Glasgow: finale **Eurosport**
- 12,30** Eurogoals **Eurosport**
- 12,30** Calcio, Speciale Qatar **SkySport2**
- 14,30** Sport Time Us **SkySport1**
- 16,30** Rugby, Heineken Cup **SkySport2**
- 17,15** Baseball Nlb **SkySport1**
- 19,00** Sport Time **SkySport1**
- 20,00** Boxe, Cantatore-Gurov **Eurosport**
- 21,00** Manchester Utd-Leicester **SkySport2**

Derby della Capitale, oggi si decide il recupero: prende quota il 21

Lazio-Roma, stamattina si riunisce il Comitato per l'ordine e la sicurezza. L'incasso devoluto in beneficenza



ROMA Sarà il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza a decidere stamattina la data della ripetizione del derby. E l'ipotesi più concreta è quella del 21 aprile, giorno del Natale di Roma, alle 17: «è già deciso...», si è lasciato scappare Capello sabato. È sarà passato un mese esatto da quella notte del 21 marzo in cui il derby fu sospeso per una «voce» che spinse i tifosi in campo, a chiedere la sospensione della partita. Il giorno dopo la partita Galliani aveva stabilito che la partita sarebbe stata rigiocata mercoledì 14 aprile, con inizio alle 17. Ma già il 1 aprile la data tornava in discussione, con Pisanu che ricordava come la decisione sullo svolgimento del derby spettasse alle autorità di pubblica sicurezza. Archiviata la prima ipotesi, il 7 aprile la questione veniva affidata ufficialmente al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma, che si riunirà oggi. Il prefetto di Roma Achille Serra e il questore della Capitale Nicola Cavaliere dopo la riunione andranno in Campidoglio, dove il sindaco Walter Veltroni, il delegato capitolino per lo sport Gianni Rivera e i presidenti della Roma, Franco Sensi, e della Lazio, Ugo Longo, si incontreranno per annunciare che una parte dell'incasso del recupero del derby sarà devoluto in beneficenza alle famiglie dei caduti delle forze dell'ordine, aderendo all'iniziativa lanciata da Veltroni.

rugby

Da Dublino, in occasione dell'Annual Meeting dell'International Rugby Board, sono arrivate «nuove liete» per il rugby azzurro. Gli «All Blacks» giocheranno il prossimo autunno in Italia, in una località ancora da definire. Il massimo organismo internazionale di rugby ha poi deciso la suddivisione, in fasce, dei Paesi membri. Nella prima (i felici del rugby mondiale) troviamo gli otto Paesi fondatori del gioco ovale (Nuova Zelanda, Australia, Sudafrica, Inghilterra, Scozia, Galles, Francia, Irlanda), con l'aggiunta di due nuove «entry»: Italia ed Argentina. Gli azzurri sono quindi saliti nell'Olimpo del rugby internazionale.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Arbitri nel caos, calcio alla deriva

Lazio e Perugia furibonde, Gaucci vuol ricorrere in procura. Rivera: «Una federazione ad hoc»

Aldo Quagliari

I motivi dello «scandalo»

ROMA Stessa azione opposta decisione. Così quello di Martins (Perugia-Inter) diventa gol mentre quello di Cesar (Juventus-Lazio) è gol annullato. Poi, c'è il rigore concesso ai rossoneri da Paparesta a tre minuti dalla fine di Milan-Empoli, quando il risultato è inchiodato sullo zero a zero e la squadra di Ancelotti vede lo spettro di una rimonta romanista in classifica. Infine, la decisione del vulcanico Gaucci di ricorrere in tribunale per i presunti torti subiti dal suo Perugia, cui fa seguito l'esternazione dell'avvocato Taormina che si dice convinto della necessità di un'indagine che sveli finalmente le manovre e i segreti con cui si vogliono colpire i deboli. Del calcio, naturalmente. E prende quota la proposta di Gianni Rivera di istituire la Federazione degli arbitri, autonoma, e, soprattutto, lontana dai condizionamenti. Insomma, il clima pasquale non riesce a rasserenare gli animi e anzi, sul corpo già provato dalla febbre della crisi economica, scoppia l'ennesimo bubbone, quello relativo agli errori arbitrali. Ma si tratta soltanto di errori? Qualsiasi sia la risposta, il risultato sembra sempre lo stesso, a esserne colpite sono le piccole società, ad avvantaggiarsene le grandi.

Questo secondo le «vittime» della situazione («Sono veramente stufo di questo andazzo e del silenzio che c'è dopo i continui errori degli arbitri», dice il presidente Ugo Longo) in più, nel caso di Gaucci, la vicenda coprirebbe addirittura un presunto complotto ai danni del Perugia, che si vorrebbe mandare in B per vendetta (dice lui) contro chi ha difeso il Catania, o meglio chi ha organizzato «l'insurrezione» estiva dei tifosi etnei: in poche parole, secondo il patron della società umbra, il Palazzo vorrebbe fargli pagare quella vicenda. A convincerlo definitivamente sarebbe stata la direzione di gara di Messina che avrebbe, sempre secondo la ricostruzione della dirigenza umbra, penalizzato fortemente la squadra di casa. «Farò ricorso in Procura - tuona Luciano Gaucci, dall'estero, dove si trova in vacanza - nei

• **CESAR NO, MARTINS SÌ**
Una rete di Cesar (Juve-Lazio di sabato) viene annullata, quella di Martins (Perugia-Inter di domenica) è invece convalidata. Le due azioni sono simili ma il giudizio dell'arbitro è opposto: fuorigioco in un caso, gol dall'altro.

• **UN RIGORE FANTASMA**
Pochi minuti dalla fine di Milan-Empoli. Tomasson, lanciato a rete, si scontra con il portiere avversario Balli (in uscita). Per Paparesta è rigore, per tutti gli altri no. La tv non scioglie il dubbio anche se fa propendere per il no.

• **GRIFONI IN TRIBUNALE**
Non è piaciuto a Gaucci l'arbitraggio di Messina. Secondo il patron degli umbri «c'è in atto un complotto contro il Perugia per la battaglia vinta la scorsa estate con il Catania». Per questo è deciso a portare i vertici del calcio in tribunale.

• **QUALE FUORIGIOCO?**
Il regolamento dice: «È fuorigioco chi gioca» (cioè chi tocca la palla o cerca di toccarla). Un giocatore che non partecipa all'azione non è mai in fuorigioco. A meno che copra la visuale al portiere. La regola si presta ad interpretazioni.

Errori e omissioni: quante sviste contro le «piccole»

- 31 agosto 2003, Udinese-Roma 1-2:** arbitro Trefoloni. Annullato un gol a laquinta per un misterioso fallo ai danni di Emerson
- 21 settembre 2003, Bologna-Udinese 2-0:** arbitro Tombolino. Convalida di un gol di Guly viziato da un evidente fallo di mano.
- 27 settembre 2003, Udinese - Inter 0-0:** arbitro Dondarini. Espulso dopo 25 minuti in maniera affrettata Luciano-Erberito.
- 5 ottobre 2003, Juventus-Bologna 1-0:** arbitro Paparesta. Zambrotta cade in area non toccato da Zaccardo, ma viene assegnato il rigore.
- 19 ottobre 2003, Milan-Lazio 1-0:** arbitro Racalbuto. Il guardalinee Pugliesi (poi sospeso per tre turni) fischia un inesistente fuorigioco a Stankovic e fa annullare il gol che avrebbe portato in vantaggio gli ospiti.
- 22 novembre 2003, Modena-Juve 0-2:** arbitro Gabriele. Convalidato l'1-0 di Trezeguet nato da una punizione battuta in modo irregolare da Tacchinardi.
- 7 dicembre 2003, Samp-Siena 2-1:** arbitro Brighi. Il guardalinee Calcagno non rileva la posizione di fuorigioco di Bazzani in occasione della rete decisiva.
- 11 gennaio 2004, Perugia-Roma 0-1:** arbitro Tombolini. Negato un rigore ai padroni di casa per un fallo ai danni di Bothroyd.
- 25 gennaio 2004, Lecce-Lazio 0-1:** arbitro Dondarini. Non viene fischiato nel finale un evidente rigore ai padroni di casa per fallo di Cesar ai danni di Chevanton.
- 6 marzo 2004, Brescia-Juventus 2-3:** arbitro Bestini. Con la Juve sotto 2-0 a inizio ripresa concede ai bianconeri un generoso rigore per un intervento di Di Biagio su Nedved. Nel finale Caracciolo fermato dimanzati a Buffon per un inesistente fuorigioco

Savoldelli

Caduta a Colonia Fermo per un mese

Paolo Savoldelli è caduto ieri dopo circa trenta chilometri del «Rund um Koeln» (giro di Colonia) ed è rimasto ferito. Il ciclista bergamasco, vincitore nel 2002 del giro d'Italia, è stato ricoverato con ferite alla testa e più tardi le radiografie hanno mostrato la frattura del polso destro, un trauma cranico ed uno facciale. Il «Falco» dovrà stare senza bici per almeno quattro settimane, e questo mette in dubbio la sua partecipazione al Tour de France, tenuto conto che il recupero della forma è un'incognita.



prossimi giorni sarà aggiornato il dossier con le immagini televisive degli errori commessi in questa stagione ai danni del Perugia e sarà depositato presso alcune procure della Repubblica con la denuncia per frode sportiva. Solo agendo penalmente si può fermare questa situazione, è chiaro infatti che c'è una premeditazione. Lo conferma il fatto che in qualsiasi momento in cui si è avvertito che il Perugia avrebbe potuto rialzare la testa o che sarebbe rientrato in corsa per la salvezza, sono arrivate decisioni che ci han-

no condannato». Tanto basta a Gauceri, già avvezzo a ricorsi al Tar, a manifestazioni di piazza e a deferimenti alla Disciplina. Di illegalità sul campionato di calcio parla apertamente Carlo Taormina il quale rincara la dose: «L'autorità giudiziaria deve aprire un'inchiesta penale per stabilire se nei tre casi (Milan-Empoli, Juventus-Lazio e Perugia-Inter) vi siano gli estremi di corruzione ambientale o di truffa consumata insieme agli arbitri da una squadra in danno dell'altra. Se la questione

non è inserita nel quadro della responsabilità penale non si esce dalla grave situazione di illegalità che incombe come una cappa sul campionato in corso». Illegale è una parola grossa, ma è inutile nascondersi dietro a un dito, i sospetti ci sono. Prendiamo il rigore concesso da Paparesta, la moviola sembra aver escluso il fallo e, di sicuro, per Antonella Balli non lo è: certo lei è parte in causa, essendo moglie del portiere che si è materialmente scontrato con l'attaccante rossonerò

ma l'autorevolezza ce l'ha tutta, considerando il fatto che da 14 anni la signora è arbitro professionista. E adesso commenta l'episodio sostenendo che se fosse capitato a lei non lo avrebbe fischiato: «Io avrei fischiato un fallo sul portiere». Questioni punti di vista. Ma per sgombrare il campo dalle interpretazioni e dalle pressioni, non sarebbe meglio forse allontanare gli arbitri da tutto? È la proposta di Gianni Rivera, che indica nella istituzione della Federazione arbitri («autonoma

dalle leghe», sottolinea) la via per uscire dalle ambiguità e dai condizionamenti. «Se ne parla da anni - dice l'ex Golden Boy - ma è chiaro che se ci sono, sono sempre a vantaggio dei club più potenti». Bisognerebbe cominciare a parlarne, a discuterne, a valutarne la realizzabilità. Per una necessità di chiarezza e trasparenza, innanzitutto: «Così come per la regola del fuorigioco occorre chiarezza. Le regole non devono essere interpretabili. Ripetiamo il fuorigioco come era prima. O aboliamolo del tutto».

Addio a Garboli

La scomparsa di Cesare Garboli è un grande lutto per la cultura italiana, ma anche per il mondo scacchistico. Lo scrittore, grande studioso di Dante, era un buon giocatore: aveva partecipato un paio di anni fa ad uno dei «Tornei Vip» organizzati a Portofino dalla rivista «L'Italia Scacchistica» e nel 1972 aveva seguito con grande interesse e argute cronache il celebre incontro di Reykjavik tra Fischer e Spassky. **Mondiale & Mondiale** La notizia della settimana è la conferma del match tra Vladimir Kramnik e l'ungherese Peter Leko, dal 25 settembre al 18 ottobre, presso il Centro Danneemann di Brissago (sponda svizzera del Lago Maggiore). Danneemann è una nota società brasiliana produttrice di sigari. Il match viene annunciato come «Campionato del mondo», sebbene organizzato al di fuori - e anzi in antagonismo - della struttura ufficiale, cioè la Federazione



internazionale-Fide. Quello del titolo di campione del mondo è un problema che si trascina ormai da più di dieci anni (da quando cioè nel 1993 Kasparov organizzò il primo «mondiale alternativo») e che sta rovinando un po' tutto l'ambiente, poiché crea problemi con gli sponsor e crea dubbi tra gli stessi scacchisti. Quasi tutti considerano come vero campione proprio Garry Kasparov, che ormai si è riappacificato con la Fide ed è rientrato nei ranghi, e da vent'anni è costantemente in vetta alla graduatoria mondiale a punti (la lista elo); tuttavia lo stesso Kasparov considera «campione» Kramnik, che lo ha battuto in un regolare incontro giocato a

Londra nel 2000. Dall'altra parte, il campione ufficiale, in quanto vincitore dell'ultimo Mondiale organizzato dalla Fide (il torneo con formula a eliminazione diretta, giocato nel 2002) è l'ucraino Ruslan Ponomarev, 19 anni; ma la Fide stessa lo ha squalificato (detronizzato?) in quanto il ragazzo si è rifiutato di giocare con Kasparov «titolo in palio». Ci sarebbe poi da considerare anche Karpov, che dopo aver battuto Anand nel 1998 non ha più giocato contestando la formula dell'eliminazione diretta. Ed infine, perché no?, per i romantici nostalgici anche l'ormai sessantenne Bobby Fischer. La speranza a questo punto è che si riesca ad organizzare il più

Klimov - Yeuseev campionato di San Pietroburgo, aprile 2004.

Il Nero muove e vince

L'infelice posizione del Re bianco permette una rapida conclusione.

Soluzione



La partita è continuata con la brillante mossa di Torre in d1 e poi prendere in g2. Non è in grado di recuperare il pezzo: dopo 2. Tf7, segue 2... Dg2+3. Dg2 Td1+4. Tf1 Tf1 matto! (si può anche dire prima scacco di Torre in d1 e poi prendere in g2).

volte auspicato match "di riunificazione", che a questo punto si potrebbe svolgere tra il vincitore del match Kramnik-Leko e il vincitore del match (previsto nel 2005) tra Kasparov e il primo classificato del Mondiale Fide che, come noto, si svolgerà a Tripoli da metà giugno. **La partita della settimana** Difficilmente un torneo viene dedicato ad un giocatore vivente, a meno che non sia particolarmente anziano. Un'eccezione, forse unica, è il Torneo Karpov, che si disputa ormai da cinque anni nella cittadina russa di Poikovsky. Dall'edizione dello scorso marzo, la quinta, la divertente partita di oggi, caratterizzata da una clamorosa «cappella» conclusiva del Nero. Lautier-Malakhov (Difesa Slava) 1. d4 d5 2. c4 c6 3. Cc3 Cf6 4. Cf3 a6 5. c5 Cbd7 6. Af4 Ch5 7. Ad2 g6 8. e4 d:e4 9. C:e4 Cdf6 10. C:f6+ C:f6 11. Ac4 Ag7 12. 0-0 0-0 13. Db3 Ag4 14. Ce5 D:d4 15. Ac3 D:c5 16. Tfe1 Cd5 17. C:g4 C:c3 18. b:c3 b5 19. Ae2 (ora

il nero commette un decisivo errore) D:c3?? (cosa avreste giocato a questo punto al posto del Bianco?) 20. Ch6+ 1-0 (il Nero abbandona in quanto dopo 20...Rh8 21. C:f7+, deve prendere il Cavallo e dare la qualità; non va bene infatti di nuovo 21...Rh8; poiché adesso che non c'è più il Pf7 segue il classico matto affogato 22. Dg8+!, T:g8; 23. Cf7 matto). **Calendario** Molti i semilampo in programma il prossimo week-end. Sabato 17 aprile, ore 14: Forlì, p.za Foro Boario 13, tel. 347-2733218. Roma, circolo Inps via Liszt 52, tel. 347-3333830. Castano Primo (MI) Palazzo Comunale, tel. 0331.876195. Domenica 18: Brugheri (MI) ore 9, Scuola Sciviero, tel. 039.870609. Ozzano (Bo) ore 14, Villa Maccacferri, tel. 335-8216547. Milano, Bar Chicco d'Oro, via Falcone, ore 14, tel. 02.878737 (preiscriversi entro sabato). Arcene (Bg) palestra Scuole medie, ore 14, tel. 348-3041299.

ciclismo

SETTIMANA LOMBARDA

Scarponi, sesto sigillo da prof
Nell'ultima tappa vince Kohut

Michele Scarponi (Domina Vacanze) ha vinto la 34ª edizione della "Settimana Lombarda". L'ultima tappa della corsa, da Carobbio degli Angeli a Bergamo, di 157 km., è stata vinta in volata dal polacco Kohut, davanti al pugliese Giuseppe Muraglia, terzo l'ukraino Mikhail Khalilov. «Voglio fare una grandissima Liegi-Bastogne-Liegi perché il percorso mi è più congeniale, ma anche all'Amstel Gold Race, domenica prossima, punto a un bel risultato», ha detto Scarponi, alla sesta vittoria da professionista.



La prima volta di uno svedese sul pavè della Parigi-Roubaix

Trionfa Magnus Backstedt della italiana Alessio. Nardello: «La mia squadra mi ha costretto a favorire Wesermann»

ROUBAIX La prima volta di uno svedese in una grande Classica, la prima grande vittoria per la Alessio, squadra italiana: Magnus Backstedt, 29 anni, quasi due metri di altezza, un passato da buon specialista nelle corse del Nord, dopo essere stato speranza nello sci, domina la volata finale di una corsa dove la differenza l'hanno fatta le forature negli ultimi chilometri.

Lo svedese nel Velodrome di Roubaix ha regolato l'olandese Hoffmann, il britannico Hammond, già campione del mondo junior di mountain bike, vero talento, e lo svizzero Cancellara, una delle grandi promesse del ciclismo internazionale.

I quattro si erano avvantaggiati a 12 chilometri

dall'arrivo, scappando dal gruppo dei 30 corridori che erano rimasti in testa, subito dopo il durissimo tratto di pavè del Carrefour de l'Arbre: con loro anche il grande Johan Museeuw, il quale è però incappato in una foratura proprio nel momento decisivo. In quel momento della corsa hanno bucatato anche il vincitore del Fiandre Wesermann e Michele Bartoli, brillantissimo esordiente alla Roubaix alla tenera età di 34 anni. Meglio delle aspettative la condotta degli italiani, dopo le apprensioni della vigilia, non tanto come piazzamenti, ma come comportamento: Nardello è quindicesimo, ma con Bartoli, Baldata compagno di squadra di Backstedt e il giovanissimo Bernuc-

ci sono sempre stati nel vivo della corsa.

Non fortunata la prova di Pieri, che ha forato ben due volte in un momento cruciale restando per 15 chilometri ad inseguire da solo, per poi mollare esausto. Molto deluso Nardello, giunto a 36' dal vincitore: «La mia squadra, la T-Mobile, mi ha costretto a lavorare per Wesermann nel momento cruciale della corsa, proprio quando invece potevo fare la mia corsa e lottare per la vittoria», ha spiegato irritato riferendosi agli ordini di scuderia ricevuti per favorire il corridore tedesco.

Fabio Baldata ha chiuso al 24.º posto a 3'50" dal vincitore, 28' Lorenzo Bernucci a 3'54".

“ Nella città di tradizione «nera» il pallone ha limato le tensioni

DALL'INVIATO Massimo Solani

CATANZARO La tendenza negli stadi italiani è tanto nota quanto consolidata. Stagione dopo stagione la politica in curva (specie se di destra estrema) è entrata in punta di piedi, salvo poi conquistarsi un posto consolidato ed evidente, in grado di pilotare amicizie e stemperare rivalità storiche. Eppure in un panorama simile, reso ancora più evidente dalle trasformazioni di tifoserie come quella di Roma e Bari (solo per citare due esempi fra i gruppi maggiori), esistono anche delle eccezioni. Città dove, posta di fronte ad un bivio fondamentale per la propria sopravvivenza, la curva ha deciso di dire basta. Abbandonare la politica ed ogni divisione generata dall'ideologia per scegliere un cammino unitario fatto di calcio, tifo e passione per i colori della propria squadra. Catanzaro è uno di questi posti, una città di "profondo sud" dove capita anche che l'ospedale cittadino resti sequestrato per settimane per cause igieniche e per la fatiscenza, dove lo stadio (una ex struttura militare che negli anni '70 ha visto anche la serie A) è uno di quei vecchi casermoni in cemento armato che a vederli da fuori sembra impossibile possa ospitare incontri di calcio in condizioni normali di sicurezza. Città, però, dove l'amore per il pallone è storia vecchia di decenni, dove se sei giovane e non sei scappato verso Roma o Bologna per studiare all'università, la domenica finisci per forza su quei gradoni di cemento a fare il tifo per una squadra che ora veleggia in testa al girone B della serie C1.

Città di destra Catanzaro, oggi come negli anni '70 quando la Calabria sembrava sull'orlo di una guerra civile coi missini pronti a sfidare lo stato a viso aperto. Di destra anche la curva, conosciuta in tutta Italia per i saluti romani, le celtiche e le aquile imperiali esposte per decenni accanto agli striscioni dei gruppi. Raccontano in città, poi, che sul finire degli anni '80 apparve dal nulla persino un gruppetto di ultras appartenenti a "Terza Posizione", che scambiarono lo stadio per la piazza e in mezzo ai cori per la squadra presero l'abitudine di infilarsi pure qualche canzonaccia fascista. Qualcuno, però, iniziò a storcere il naso; qualcuno si allontanò dalla curva stuzzato per un andamento divenuto sempre più pesante un'aria irrespirabile per chi nostalgico non era. O peg-



Una coreografia dei tifosi del Catanzaro

La strana alleanza tra destra e sinistra

A Catanzaro il «patto» tra opposte fazioni: l'unico gruppo rimasto sono gli Ultras '73

gio ancora, faceva parte di quella minoranza di sinistra che allo stadio era costretta ad accettare senza protestare. Negli anni '90, infatti, le cose iniziarono a cambiare un po' alla volta e pian piano dai gradoni del "Nicola Ceravolo" (il mitico presidente che portò il Catanzaro in A all'inizio degli anni '70) spari qualsiasi simbolo politico. «Fu una scelta naturale e non poteva essere altrimenti - racconta oggi uno dei ragazzi del direttivo degli

Ultras Catanzaro '73, l'unico gruppo organizzato - la squadra andava male e in trasferta eravamo sempre gli stessi, pochi per giunta. Che senso aveva dividerci fra di noi, litigare per la politica e magari azzuffarci? Fondamentalmente c'era una cosa, grandissima, che ci univa ed in nome di quella abbiamo deciso di lasciare fuori dallo stadio ogni altra divisione. Ci siamo uniti per la squadra e così siamo rimasti. Senza bisogno di bandiere politi-

che o cori». La svolta non era certo di poco conto e nel 1992 ci fu qualcuno che non la accettò e decise di ribellarsi. Dagli Ultras si staccò così la "Brigata Catanzaro" che scelse così di piazzarsi in alto in curva e riportare allo stadio tutto il campionario del perfetto fascista da stadio, celtiche e aquile prussiane comprese. Ne nacque qualche litigio, alcune zuffe e diverse scazzottate. Ma alla fine la scissione rientrò, e la curva fu di nuovo tutta

unita. E politica. «La politica ci divide ogni giorno - racconta un altro dei membri del direttivo - specie in una città come questa dove lo scontro fra "rossi" e "neri" è sempre stato molto aspro e frequenti erano le aggressioni notturne o le scazzottate. Ora invece la curva "Massimo Capraro" (intitolata alla memoria di un giovane ultras scomparso in un incidente stradale n.d.r.) è diventata un collante per la città, specialmente fra i giovani. Le

divisioni politiche esistono ancora, per carità, ma la tensione sembra essersi un po' attenuata... ce li vedete due ragazzi che magari lavorano spalla a spalla per giorni a preparare coreografie o organizzare trasferte incontrarsi di notte e prendersi a botte magari per qualche manifesto attaccato? Certo succede ancora qualche volta, ma ora è tutto meno esasperato». Anche se in città Forza Nuova è ancora molto forte (recentemente un grup-

petto di loro si è staccato per protesta contro l'alleanza con Alessandra Mussolini) e altrettanto attivi sono invece i Disobbedienti della rete "Sud Ribelle".

Capita così che nelle riunioni infrasettimanali del direttivo degli Uc si trovino spalla a spalla ragazzi di estrema destra e giovani dei centri sociali. Ragazzi che magari partono in 20 da Catanzaro per l'annuale commemorazione di Mikis Mantakas (il giovane missino ucciso a Roma in uno scontro a fuoco) con coetanei che tre anni fa erano a Genova a manifestare contro la globalizzazione nel giorno della morte di Carlo Giuliani.

Il risultato di questa strana unione è una tifoseria compatta, calorosa e estremamente attiva specialmente ora che la squadra allenata dal tecnico Braglia è in piena corsa coi rivali del Crotona per andare in serie B. Ultras duri e puri, di quelli che teorizzano lo scontro fisico con l'avversario e vengono rinchiusi quotidianamente dalla Digos. Decimati dalle diffide eppure sempre presenti in casa come in trasferta. Pure a costo di farsi quasi 40 chi-

lometri a piedi per seguire la squadra fino a Lamezia Terme (successo davvero nel settembre del 1993, quando nonostante le rassicurazioni della Questura all'ultimo istante venne bloccato l'allestimento del treno speciale). Tifoseria organizzata e cosciente dei propri mezzi, capace di organizzare persino i blocchi stradali e paralizzare la città (febbraio 2003) per la sfortunata conclusione di una trattativa per la cessione della società. Contenzioso per cui, nel dicembre del 2002, gli ultras organizzarono anche un corteo per le vie cittadine al termine di una partita. Tifoseria temuta da avversari e forze dell'ordine, che nel proprio passato annovera anche episodi tutt'altro che onorevoli. Nel 1994 una fitta sassaiola interruppe il derby con la Vigor Lamezia ed un giocatore ospite, colpito alla testa da una pietra, finì addirittura in ospedale. La bravata costò 3 punti di penalizzazione alla squadra. Cinque anni più tardi, invece, nel colmo di una crisi societaria che portò il Catanzaro sull'orlo del fallimento, un gruppo di tifosi aggredì l'allora presidente Giuseppe Soluri che, uscendo da uno studio notarile, fu costretto a cercare rifugio a bordo di una volante della Polizia.

- 4 fine (puntate precedenti: Latina 9 marzo; Viterbo 13/3; Ascoli 19/3)

precedenti

Scontri e aggressioni Tifoseria turbolenta

Scontri con la polizia, aggressioni e contestazioni violentissime. La storia degli "Ultras Catanzaro 1973" ne è piena e lo testimonia la "fama" di cui gode la tifoseria calabrese in tutta Italia. Nel giugno del 1991 la Caf sanzionò la squadra con tre punti di penalizzazione che ne sancirono la retrocessione in serie C2; per protesta gli ultras diedero vita ad una vera guerriglia urbana per le strade cittadine (con tanto di cannonetti bruciati, cariche della polizia e lanci di lacrimogeni) che si protrasse per diverse

ore fin sotto al Municipio. Nove anni più tardi (dicembre 2000) un petardo lanciato in campo dai tifosi calabresi esplose a pochi passi di distanza dal calciatore della Cavese Paolo De Rosa, che cadde in terra privo di sensi e fu trasportato in ospedale. Stessa partita, anno successivo, e questa volta toccò ad un guardalinee far i conti con le intemperanze degli ultras del Catanzaro. Al termine di una partita concitata (con due rigori fischiate a favore della Cavese, una quasi rissa in campo ed una sassaiola che ha costretto l'arbitro a sospendere il match) un gruppo di tifosi salta le recinzioni e raggiunge il collaboratore del direttore di gara prendendolo a calci e schiaffi. Risultato: sei giornate di squalifica al campo. Un operatore di una televisione locale riprende le fasi degli incidenti, ma dopo qualche giorno si presenta ai carabinieri denunciando di aver ricevuto minacce ed insulti. La sua colpa, dicono gli ultras, è quella di aver ingigantito l'accaduto mandando in onda i filmati e aver così

causato la dura squalifica del campo. Scene da follia sono quelle accadute invece nel giugno scorso al termine della finale dei play off contro l'Acireale, che ha consegnato a quest'ultima la promozione in C1. Secondo la ricostruzione della polizia un gruppo di ultras ha prima iniziato un fitto lancio di oggetti contro le forze dell'ordine, poi ha aggredito l'attaccante della squadra di casa Rodrigo Toledo, colpendolo con dei pugni e danneggiando la sua auto. Nei pressi dello stadio, quindi, si sono scatenati violenti incidenti e la polizia ha dovuto far partire numerose cariche e utilizzare i lacrimogeni per disperdere la folla. Al termine degli incidenti sono rimaste ferite cinque persone, fra tifosi e forze dell'ordine, mentre due ultras locali finirono in manette. Momenti di paura per la squadra e la tifoseria dell'Acireale, costretti a rimanere asserragliati nello stadio fino a tarda sera mentre tutt'intorno infuriavano gli incidenti.

m.s.

LA PROPOSTA Dopo Capello anche il presidente del Siena, Paolo De Luca, contro le barriere che separano il pubblico: «Dobbiamo autogestirci, è una battaglia di civiltà»

«Le gabbie allo stadio sono un'umiliazione: le toglieremo»

Marco Bucciantini

SIENA Presidente De Luca, sono del l'Unità, volevo...

«...cheh, lo sapevo... è per la battaglia di ieri, eh? «Siamo di sinistra e vogliamo battere Berlusconi»...».

No, non c'entra la sfida di sabato al Milan, né la sua autocertificazione di presidente di sinistra. Interessava il fatto che lei ha intenzione di togliere le barriere che dividono i tifosi dal terreno di gioco.

«È un anno e mezzo che lo diciamo. Il nuovo stadio sarebbe nato all'inglese, senza barriere. I tempi tecnici per realizzarlo sono lunghi e abbiamo deciso che

dal prossimo anno toglieremo le barriere al Franchi».

Chi decide in merito?

«La prefettura. Le misure per la sicurezza negli stadi sono prese dai reggenti dell'ordine pubblico».

Accetteranno la sua proposta?

«I nostri tifosi non creeranno mai nessun problema agli ospiti».

Bisogna trovare d'accordo anche i tifosi in trasferta...

«Condannare nelle gabbie queste persone è allucinante. Siamo l'unico paese in Europa che adotta queste misure. Quando le nostre tifoserie seguono le squadre nelle coppe europee trovano cinque poliziotti a controllare tutto lo stadio e non succede niente. Da noi la domeni-

ca finiscono nel recinto».

Il tifo organizzato ha sequestrato le curve, lì dentro comandano i capi ultra. Bisognerà avere il loro assenso, altro che quello dei prefetti.

«L'importante è avere un rapporto nel rispetto dei ruoli. Discutere, confrontarsi, va bene, basta non travalicare. Sa, qui con i capi della curva si organizzano i barbecue...ma il metodo va tenuto fermo, ovunque».

Parlava dell'Europa: altra cultura o altri metodi?

«Non lo so. Ci si scandalizza per i decreti spalmadebiti ma nessuno fa una battaglia seria, di civiltà, per riportare le famiglie allo stadio. Un popolo civile deve mettersi alla prova e essere capace di auto-



STADI SENZA RETE?
Siete d'accordo con la proposta di togliere le barriere negli stadi?

Scriveteci cosa ne pensate a sport@unita.it

gestirsi dentro agli stadi».

Il Franchi è incastonato nel centro di Siena. All'impatto con le grandi tifoserie si temevano barbarie, ma a quanto pare è andata bene...

«Dicevano: la città sarà blindata, saranno domeniche di paura. E invece ci troviamo in piazza del Campo a fare brindisi. È successo a dicembre con quelli di Bologna, è accaduto dieci giorni fa con i tifosi dell'Udinese. Cinquemila bottiglie di spumante...».

Il Siena, all'esordio in A, non ha fatto in tempo a incancrenire rapporti conflittuali con altre tifoserie...

«...e non succederà. Quando è freddo, durante i mesi invernali, serviamo da

bergie agli ospiti».

Altrove costruiscono muri, per separare gli afflussi allo stadio, come è successo a Marassi prima di Sampdoria-Milan.

«È umiliante, sono scelte che mortificano il naturale pensiero progressista che ci deve animare. Dobbiamo stemperare le tensioni ma le gabbie vanno dalla parte opposta. Innervosiscono, incitano allo sfogo».

Sembrano pensieri ovvi, probabilmente condivisi, ma è sempre difficile esporsi. Sente di aver squarciato un velo?

«Sono battaglie da fare. Invece ci si infervora per le leggi che agevolano i trattamenti fiscali, quando si fa di peggio,

come i condoni edilizi, misure incivili che deturpano il paesaggio. E questa di togliere le barriere che ghettizzano i tifosi è una battaglia di civiltà».

Che fa, la butta in politica?

«Ma no, provoco...»
Intanto sabato c'è Siena-Milan. Lei ha già lanciato la sfida, a tutto campo.

«Era una battuta, anche se sono fiero di essere di sinistra. Noi del Siena siamo la classe operaia (la società sportiva del Siena calcio, la Robur, nasce agli inizi del '90 proprio come una "scissione" classista dalla ricca Mens Sana, Ndr) e vogliamo andare in Paradiso. Bisogna meritarselo: dobbiamo battere i padroni del vapore».

il processo

Quando prende l'avvio il processo, il dolore acuto per la morte di Ayrton è ancora vivo, facendo emergere spontaneamente quella domanda di verità: perché l'incidente? L'1 giugno 1994, un mese dopo l'incidente, arrivano avvisi di garanzia per 8 indagati della Williams, 6 della Simtek, 3 della Sagis (la società che gestisce l'autodromo) per concorso in omicidio colposo. Il 13 dicembre 1996 viene deciso il rinvio a giudizio per sei indagati: Frank Williams, Patrick Head, Adrian Newey (Williams), Federico Beninelli, Giorgio Poggi (Sagis, società che gestisce il circuito di Imola), Roland de Bruynseraede (Fia). Il 20 febbraio 1997, al tribunale di Imola, davanti al pretore Antonio Costanzo, comincia il processo. Il 5 marzo, il pm Passarini presenta la versione dell'accusa: Senna aveva chiesto la modifica della colonna dello sterzo (per motivi di guidabilità e visibilità degli strumenti) la modifica fu realizzata con una prolunga di metallo di qualità



Nove anni di odissea giudiziaria, ma per la Cassazione è tutto da rifare

La Corte di Bologna ha accolto il ricorso della procura contro l'assoluzione Williams: si riapre il procedimento

inferiore e diametro minore, prolunga che, rompendosi, ne provocò l'uscita di pista. Il pm sostiene che una migliore planarità tra la pista e la via di fuga del Tamborello avrebbe permesso una maggiore decelerazione prima dell'urto. La difesa Williams respinge la tesi e insiste nell'attribuire responsabilità al circuito e in particolare allo stato dell'asfalto (di cui Ayrton stesso si era lamentato). Il 2 aprile 1997, in aula, l'accusa viene a sapere che per leggere i dati dalla scatola nera di Ayrton in loro possesso, servirebbe anche una data-card di collegamento che il team finora non ha neppure citato. Il 14 marzo, in aula, il pm Passarini accusa la FOCA di nascondere delle prove, si dice certo che il video del camera-car di Ayrton a lui

consegnato sia incompleto. Il 3 giugno '97 per la prima volta sono presentate in aula dall'accusa le immagini del camera-car in alta risoluzione con evidenziati anomali movimenti del volante. Il 7 novembre, in aula Passarini ricorda che due perizie indipendenti hanno concordato nell'affermare che la colonna dello sterzo modificata presenta segni di fatica per i 3/4 della circonferenza e il 40% della sezione. Il pm riconosce che Williams, Bruynseraede, Beninelli e Poggi non hanno responsabilità e ritira le accuse. Conferma invece la richiesta di un anno per Newey e Head, a causa delle modifiche del piantone. Il 16 dicembre, la sentenza di primo grado è di assoluzione, con formule diverse: Williams, Head e Newey per non

aver commesso il fatto; gli altri perché il fatto non sussiste. Il 22 novembre 1999, la corte d'appello di Bologna modifica la sentenza a vantaggio della difesa, accogliendo il ricorso presentato dalla difesa di Head e Newey e l'appello presentato da Williams e assolve i tre con la formula «perché il fatto non sussiste». Il 27 gennaio 2003, la Corte di Cassazione accoglie però il ricorso della Procura di Bologna, annullando la sentenza di assoluzione dei vertici Williams «perché il fatto non sussiste». Il processo d'appello dunque riparte ma da analogo risultato. E adesso, infine, la Cassazione ordina di ricominciare. a.g.

“ A San Paolo per Ayrton la gente ha bandito la parola «morto»

Emiliano Guanella

SAN PAOLO «Che cosa so di Ayrton Senna? Che era molto coraggioso e che ogni volta che saliva sul podio si portava dietro la bandiera del Brasile. E che mia madre, quando è morto, ha pianto per un giorno intero».

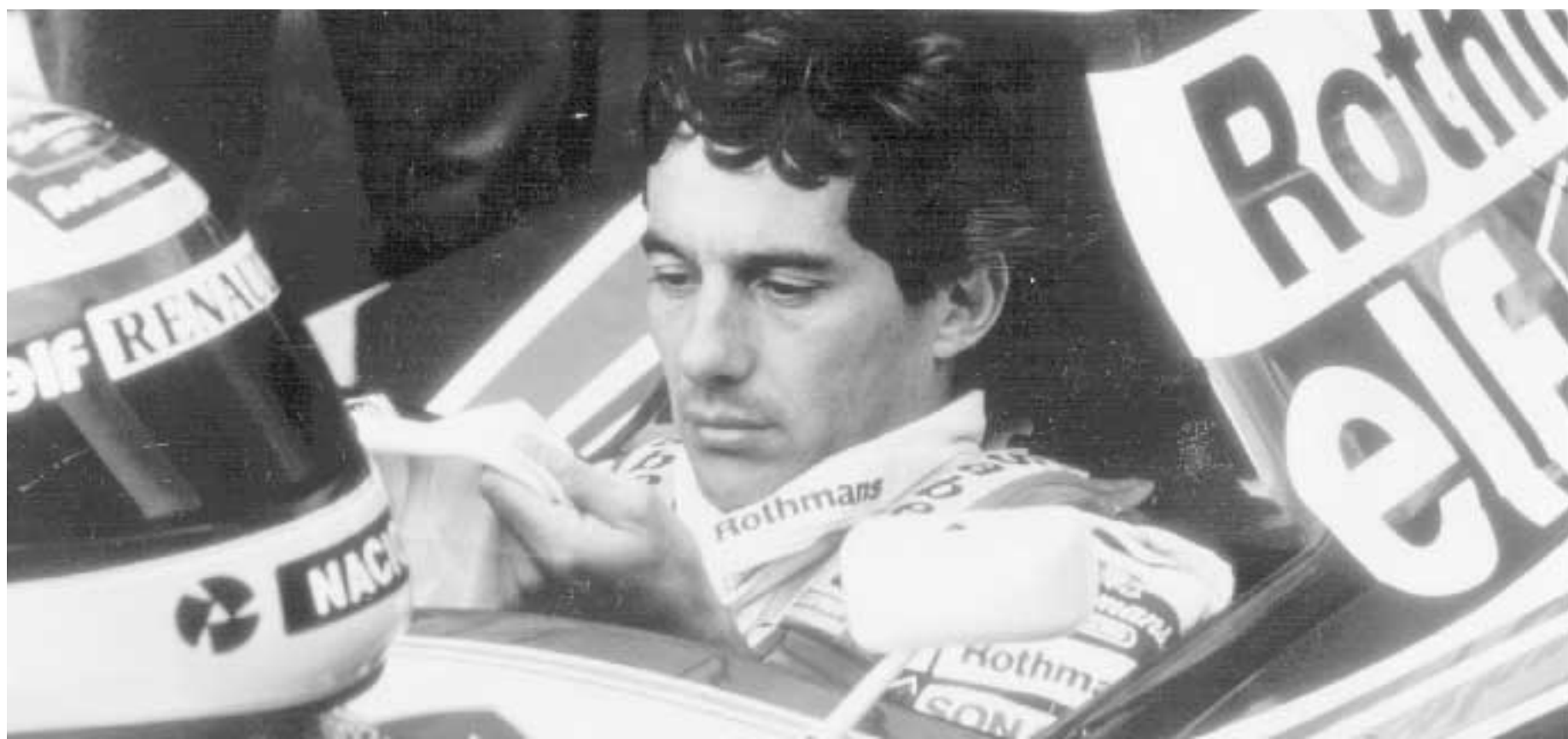
Milton ha nove anni e ripete quasi a memoria una lezione appresa dapprima in famiglia e poi a scuola, alla favela Esperanca a Jaguaré, nella periferia di San Paolo. Mostra orgoglioso il disegno stampato sulla sua maglietta: Senninha, il personaggio dei cartoni animati creato per raffigurare il pilota brasiliano, sul gradino più alto di un podio formato da libri. Per due mattine alla settimana un pulmino lo porta assieme ai suoi compagni di classe nel campus sportivo della USP (Università di San Paolo) dove si può sbizzarrire facendo diversi sport: calcio, pallavolo, basket, atletica.

È solo una delle attività organizzate dall'«Istituto Ayrton Senna», la fondazione benefica nata pochi mesi dopo la morte del campione brasiliano e che in poco meno di dieci anni ha assistito quasi quattro milioni di bambini e adolescenti provenienti da aree marginali in tutto il Brasile. A fianco di Milton c'è Josey che di anni ne ha undici e preferisce ricordare altri aspetti della vita di Senna: «Era un bel ragazzo, aveva sempre fidanzate bellissime. Era gentile e buono con tutti».

A dieci anni dalla sua morte, il nome di Senna appare ovunque nella sua San Paolo. La città più cosmopolita del Brasile, metropoli frenetica di diciotto milioni di abitanti, non l'ha mai dimenticato. Quando non correva in giro per il mondo Senna tornava qui, dividendo il suo tempo tra la casa di famiglia in città e la villa sulla costa vip di Angra dos Reis, paradiso naturale sulla strada bellissima che porta a Rio de Janeiro.

«Capitava spesso - ricorda Maikel, preparatore atletico del campus - che Ayrton venisse ad allenarsi proprio qui. La gente lo seguiva a distanza, rispettando la sua privacy. E lui ricambiava questo affetto fermandosi spesso a scambiare due chiacchiere, firmando autografi o posando per le foto».

La parola morte, qui, è bandita. Ma tutti ricordano l'incidente, il maledetto incidente sulla pista mortale di Imola. Il brasiliano emotivo, tifoso, amante come pochi altri dei propri campioni sportivi, aveva scelto Senna come idolo incontrastato e oggi non ha paura di cadere nella retorica quando si tratta di ricordarlo. Come succede un po' ovunque quando si avvicinano gli anniversari appaiono nuovi libri, programmi speciali in televisione, celebrazioni. Il giornalista Daniel Piza ha pubblicato una



“ Un biografo: «Ha riscattato la dittatura e le amare sconfitte del calcio»

biografia «Senna, l'eleto», di prossima uscita anche in Italia, in cui cerca di spiegare l'origine del mito-Senna.

«C'è stata - spiega all'Unità - una combinazione ideale tra le virtù personali del pilota e il contesto storico in cui queste venivano alla luce. Quando Senna comincia a correre, nel 1984, il Brasile stava uscendo da una lunga dittatura e, come tutte le democrazie in costruzione aveva bisogno di elementi d'unità. Avevamo sofferto, poi, la sconfitta ai mondiali di calcio del 1982 contro l'Italia, che fu un vero e proprio dramma nazionale comparabile alla finale persa nel 1950 patita dall'Uruguay, il famoso Maracanazo. La selesco di Zico, Socrates, Falcao, una delle più belle ed amate, non riusciva a vincere. Fu così anche in Messico nel 1986 e in Italia nel 1990. L'interesse dei tifosi si spostò allora sulla Formula Uno».

«Cosa aveva di distinto Senna dagli altri piloti brasiliani come Fittipaldi o Piquet?» prosegue Piza. «Innanzitutto una sorta di spontaneità e simpatia naturale; Ayrton capi fin da subito che poteva essere qualcosa di più di un campione, che poteva lasciare il segno anche per quello che diceva e faceva fuori dai circuiti di F1. Iniziò così a fare discorsi sulla forza di volontà, sulla patria, su Dio. Dimostrava il suo amore per il Brasile e i brasiliani lo ricambiavano stando svegli di notte per vedere le gare. Il suo era un mix perfetto; ha lasciato il segno come pochi altri hanno saputo fare, forse nemmeno Pelé».

Affetto e «devozione» che si sentono ancora oggi al cimitero Morumbi. Sulla lapide di Senna una bandiera brasiliana, qualche foto con dedica e poesie, fiori sempre freschi. Andrea Franceschi, che fa la cassiera in un supermercato, ci viene una volta al mese portandosi appresso anche la figlia di 3 anni.

«Mi ricordo il giorno dei funerali, avevo 18 anni. Mia madre non mi lasciò uscire di casa perché aveva paura che stessi troppo male: siamo rimaste attaccate tutto il giorno alla Rete Globo. Vengo qui per neutralizzare la saudade, ma è difficile».

Felipe Lei, che fa il tecnico informatico, è ancora oggi un fervente appassionato di Formula Uno, uno dei milioni di brasiliani che si svegliano alle tre, quattro di notte per seguire i gran premi.

«Ma ora è tutto diverso - ammette - Quando correva Ayrton l'abilità dei piloti era essenziale quanto le caratteristiche della macchina. Ed era più difficile vincere perché c'erano grandi corridori come Mansell, Prost, lo stesso Piquet. E allora, oggi, mi rimane il dubbio. Se Senna fosse vivo come andrebbe le cose? Quanti duelli fantastici ci siamo persi? Ma soprattutto, Schumacher avrebbe vinto così tanto?».

Senna

A dieci anni dalla morte in Brasile il pilota è ancora una leggenda vivente

la sorella

«Aiutare i giovani nel suo nome»

SAN SAOLO Educare allo sport, all'arte, alla musica, al giornalismo con programmi speciali, borse di studio, appoggio a scuole rurali o mense popolari in tutto il Brasile. Nel nome di Ayrton Senna e dei suoi valori. L'«Istituto Ayrton Senna» è da dieci anni una delle Ong più attive nell'aiuto a bambini e adolescenti delle favelas brasiliane. Attività finanziate in parte da una serie di imprese private e organizzazioni internazionali (tra le quali l'Unesco) e in parte dai ricavi economici provenienti dall'utilizzo del marchio Senna nel mondo. A dirigerlo, fin dalle origini, è la sorella di Senna, Viviane.

«Pochi mesi prima dell'incidente di Imola - racconta la sorella del pilota -

Ayrton mi confessò che voleva creare un ente che aiutasse le giovani generazioni. Avremmo dovuto incontrarci alla fine della stagione 1994 per iniziare a lavorare. Oggi, quella idea appena abbozzata è una realtà importante».

E poi ancora: «Ayrton credeva nella determinazione e nello sviluppo delle potenzialità umane. Diceva sempre che la cosa più importante era lottare con forza per ottenere quello in cui si crede. Non importa le origini sociali, il colore della pelle, la razza: tutti noi nasciamo con delle risorse umane ma pochi, soprattutto in un paese dalle grandi ingiustizie come il Brasile riescono a svilupparle al meglio. Da qui l'idea di lavorare con i giovani. Ma non è semplice beneficenza: solo aiutando loro a credere in se stessi dandogli allo stesso tempo strumenti adeguati per poter crescere potranno essere da grandi delle persone realizzate. È quello che facciamo e sono sicura che mio fratello sarebbe orgoglioso di noi!».

e.g.

l'incidente

Verità nascosta in tre ipotesi

Il primo maggio 1994, alle ore 14,17 nel corso del settimo giro di gara la vettura in testa alla corsa, la Williams-Renault di Ayrton Senna, esce di pista al Tamborello mentre viaggia a 310 km/h. Il pilota viene trasportato all'ospedale di Bologna, ma alle 18,40 viene dichiarato morto.

1) Da allora, una miriade di ipotesi si sono affollate per cercare di spiegare l'accaduto. Così, inizialmente si parla del sovrasterzo innescato dalle asperità della pista e corretto esageratamente da Senna. La manovra avrebbe però messo male la monoposto e il pilota avrebbe così rinunciato a sterzare per frenare meglio con le ruote dritte. È la tesi della Williams-Renault presentata al processo, scarica la responsabilità dell'incidente sul circuito e sul pilota. A smentirla, però, le immagini del camera-car: Senna, non riporta mai il volante verso destra. Anche durante la frenata, sta tentando

di far curvare la monoposto. 2) Un'altra ipotesi è quella di un'improvvisa foratura, esclusa però dai dati tecnici della Goodyear e dalle riprese tv. Si parla poi della rottura di una sospensione, ma l'enorme carico aerodinamico avrebbe fatto «spanciare» a terra la vettura, cosa che non avviene. La tesi dello svenimento del pilota si basa sull'abitudine di Ayrton di trattenere il respiro per «ascoltare» meglio la macchina: ma la telemetria conferma che dopo la mancata sterzata Senna tenta la frenata. Non è quindi svenuto. Un'altra teoria è quella della bassa pressione degli pneumatici causata dal rallentamento dietro la safety car. Però quando la gara riprese normalmente, Senna passò al Tamborello e alla Villeneuve senza problemi e anzi riuscì a completare il 3° miglior tempo del Gp. Sbagliata anche la ipotesi del detrito sulla pista, che ci fu ma fuori traiettoria. 3) Infine la tesi più accreditata e cioè quella della limitatura del piantone dello sterzo, voluta da Ayrton e realizzata dai meccanici della Williams: il piantone si sarebbe spezzato lasciando la macchina priva di direzione. La successiva disperata frenata non ebbe grande efficacia poiché un'avvallamento sollevò la macchina da terra limitando l'attrito.

a.g.

Francesca Sancin

ALBUM Nell'immaginario collettivo dei carioca nessuno sportivo ha sostituito quel mito che valeva come la Selesco per i suoi tifosi

Quando Ayrton teneva svegli 170 milioni di brasiliani

SAN PAOLO In Brasile i giornali sono uno strano panino imbottito. «La Folha de S. Paulo», il «Globo», il «Jornal do Brasil» arrivano in edicola divisi in tanti fascicoli, i «cadernos». Il giornalaio li riceve in pile enormi e li cucina secondo il menu del giorno servendoli agli avventori. Alcune portate non mancano mai: il caderno «Opinão», il «Brasil», il «Mundo», la «Ciência», il «Dinheiro», il «Cotidiano». In un quotidiano che pesa come due buone bistecche, la riapertura in Italia del processo per la morte di Ayrton Senna è una notizia poco più grande di uno scontrino. Nel cuore della gente occupa anche meno posto. «Di fronte a un attentato avremmo voluto sapere chi era il responsabile. Ma niente ci può restituire Senna. La riapertura del processo non mi dà nessuna emozione» dice Rosanna. Sorride tranquillo dietro gli occhiali e se non fosse per quelle lenti sembrerebbe proprio Kathy Bates, trapiantata dal caso a San Paolo per insegnare teologia. Anche Sidnei, manager in una banca della città, non è toccato dalle novità giudiziarie di casa nostra:

«A dieci anni dalla morte di Senna è più importante ricordarlo che riaprire il processo». E continua, con stoico distacco: «Che sia stato davvero lo sterzo a causare l'incidente in fondo non è così importante. Senna sapeva di rischiare. Era il suo mestiere. Sapeva che poteva morire. Come lo sa oggi Schumacher». La voce di Sidnei è piana e sicura. Si srotola con l'assoluta mancanza di un qualche ritorno emotivo, come se stesse leggendo un rendiconto condominiale. Ma quando si passa dai tribunali alla memoria, prende i giri e lascia scoprire il tifoso che c'è dietro il colletto bianco: «Pochi giorni fa Rete Globo, l'emittente che in Brasile ha l'esclusiva per la Formula 1, ha mandato in onda un grandissimo concerto per Senna. Un bel modo per ricordarlo. Abbiamo avuto solo tre campioni del mondo: Emerson, Piquet e

Senna. Barrichello per ora è solo protagonista nelle barzellette. Da noi tutti conoscono una canzoncina che fa: "Sempre dietro al tedesco c'è Rubinho"».

L'insospettabile affondo finale scopre la ferita. Senna aveva trasformato i brasiliani - un popolo di calciofoli come forse solo gli italiani - in 170 milioni di appassionati di Formula 1. Se correva lui, il Brasile intero era incollato al televisore anche in piena notte. «Non per niente - dice Antonio, occhi azzurri alla Clint Eastwood montati su una faccia interessante - Barrichello ha detto che spera di tenere sveglio un giorno tutto il Brasile». Senna era una bandiera. Quella bandiera gialla e verde che tirava sempre fuori a ogni vittoria e nella quale in ogni brasiliano si riconosceva. A dieci anni dalla sua morte forse qualcuno ha sentito pun-

gere più forte la nostalgia. Così, una quindicina di giorni fa, ha rubato dal monumento dedicato a Senna, all'imbocco del sottopasso di Ibirapuera a San Paolo, la bandiera di bronzo che il pilota stringeva. Non dimenticano Senna nemmeno quei milioni di brasiliani che ogni giorno in automobile, coi camion, in autobus e molti anche in bicicletta o semplicemente a piedi - percorrono l'autostrada che collega San Paolo a Guararema, intitolata al pilota. «È l'ultima strada che ha percorso. Ricordo - continua Rosanna - che quando la salma è partita dall'aeroporto per raggiungere il cimitero di Morumbi, le macchine si spostavano e si fermavano al suo passaggio».

In dieci anni la piccola lapide incastonata nel verde di un prato è sempre stata sommersa di fiori. Nessuno ha dimenticato il campione.

A un mese dal decennale dell'incidente, la rivista «Manchete», che da un po' mancava in edicola, è tornata ai suoi lettori con un numero speciale, ricco di foto, interamente dedicato alla memoria del campione scomparso a Imola. Rete Globo, che ha dato in dieci secondi, qualche giorno fa, la notizia della riapertura del processo, punta invece sulla memoria di Senna, come ha già fatto col mega-concerto di dieci giorni fa. «Provo ancora commozione quando penso a quello schianto» dice Flavio, che a San Paolo ha un'impresa nel settore del vetro. E ricorda: «La sua vittoria più bella per me è il primo trionfo di Interlagos. Fino ad allora aveva vinto ovunque, ma mai in Brasile». Per i trionfi di Senna, Rete Globo aveva inventato un motivetto, una canzone che chiunque in Brasile sa almeno fischiare. Le

note partivano sul teleschermo insieme ai replay della Williams imprendibile che tagliava il traguardo. Dopo la morte di Senna, è stato Barrichello, alla sua prima vittoria, a chiedere che suonassero quelle note. Oggi è la musica di ogni brasiliano che sale sul podio. È la musica di tutti perché è la musica di Ayrton Senna. Un collante che non accenna a mollare nel cuore della gente: «Lo amavamo perché era un eroe sportivo. Solo dopo la sua morte abbiamo saputo del suo impegno sociale, per esempio contro il cancro infantile. A quei tempi i media parlavano solo della sua fidanzata del momento» ricorda Cristina, docente di psicologia. Anche lei ancora contagiata dal virus della Formula 1 prosegue: «Mio figlio Lucas ha nove anni, non era nato al momento dell'incidente. Ma lui e io suoi compagni siamo chi era Senna». Ma com'è possibile che un popolo di appassionati non voglia capire perché è morto il suo campione? Rosella ha una risposta: «Qui la gente è abituata a veder morire i suoi sogni. Nella quotidianità siamo sempre tutti fregati. Ogni volta che Senna vinceva invece ci sentivamo alle stelle. Ora il nostro eroe è morto. Non ci interessa capire di chi è stata la colpa».

SARÀ BENIGNI A CONSEGNARE IL DAVID A STEVEN SPIELBERG

Sarà Roberto Benigni a consegnare a Steven Spielberg, domani sera al Palazzo dei Congressi di Roma, il David Speciale vinto nel 2003 dal regista americano. La cerimonia di premiazione sarà trasmessa in diretta su Raiuno dalle 20.50 con la conduzione di Pippo Baudo e Serena Autieri. Sono confermati tra gli ospiti Peter Falk, Nicoletta Braschi Ainouk Aïmee, Vincenzo Cerami, Gigi Proietti, Virna Lisi e Michele Placido che, tra l'altro, ha sua figlia Violante in gara come miglior attrice protagonista per «Che ne sarà di noi» (il film che corre per più statuette: ben 12).

POTEVANO COMMUOVERCI UN PO' DI PIÙ, A BRESCIA, CON LE PENE D'AMORE DI GRILLPARZER

Maria Grazia Gregori

In linea con la proposta, che costituisce l'intelligente ossatura dei suoi cartelloni, di autori sia classici che contemporanei poco frequentati sui nostri palcoscenici, il Centro Teatrale Bresciano presenta in questi giorni al Teatro Santa Chiara Le onde del mare e dell'amore dell'austriaco Franz Grillparzer (1791-1872), drammaturgo non facile diviso fra il fascino della compostezza neoclassica e il tumulto passionale del Romanticismo. Da un famosissimo mito greco che ha ispirato tantissima letteratura amorosa nasce, per esempio, la storia di Ero e Leandro protagonisti di Le onde del mare e dell'amore. Ma il modo in cui viene raccontata questa passione proibita fra una sacerdotessa votata al culto di Afrodite e un giovane cavaliere di Abido che attraversa a nuoto il braccio di mare, il mitico Ellesponto, che lo separa dalla

sua amata guidato nella notte dalla luce della lampada di lei, è del tutto romantico anche nel coniugare sentimenti e comportamenti come passione, proibizione, trasgressione, morte. È un amore che nasce tra ragazzi che si innamorano al primo sguardo, proprio come succede a Giulietta e Romeo, pieni di gioia e d'entusiasmo, in lotta con il mondo degli adulti, dei loro pregiudizi e inconfessabili desideri. Ma Leandro muore in mare per una tempesta ed Ero lo segue nella morte incapace di continuare a vivere: vittime, tutti e due, dell'autorità in questo caso rappresentata dal Sacerdote e dai genitori della ragazza. Da parte sua la regista Monica Conti (che ha curato anche la nuova, bella traduzione con Cesare Lievi, direttore dello stabile bresciano) sottolinea nello spettacolo un elemento che spesso ritorna nella drammaturgia austriaca

di quegli anni: la contrapposizione fra il mondo borghese al quale Ero appartiene e dal quale vuole fuggire e la vita solitaria, esteticamente dedita al bello, dell'aristocrazia nella quale la giovane vuole rifugiarsi. Una vita che ha come prezzo la solitudine, accettata con leggerezza, il cui simbolo è proprio la torre isolata in cui Ero è destinata a passare le sue notti. Le onde del mare e dell'amore è un testo decisamente non facile anche se si deve riconoscere alla Conti lo sforzo di renderlo più vicino. Ma nel grande cortile chiuso sullo sfondo da un muro con rampanti (la scenografia è di Giacomo Andrico) al di là del quale si intuisce il mare, fra misteriosi rumori di passi e bisbigli resi inquietanti dalle belle luci di Gigi Saccomandi, pur riconoscendo l'impegno della regista (che quest'anno firmerà alla

Biennale le Coefore di Eschilo secondo Pier Paolo Pasolini) e degli interpreti, l'impressione è quella di un perfetto esercizio di stile che non ci commuove. Cristina Spina offre al personaggio di Ero una maturità che però va a scapito della freschezza e del sentimento. Roberto Trifirò ci fa intuire nel Sacerdote in redingote nera abissi di desideri non dichiarati. Come corvi neri il Custode che fa la spia (Sergio Mascherpa), poi pentendosi, ma soprattutto i genitori della ragazza (Franco Sangermano e Paola Salvi) rendono evidente lo strapotere dell'uomo sulla donna che giustamente la Conti stigmatizza. Pieni di foga, legati da un'amicizia virile più forte di tutto, si mostrano Leandro e il suo amico Nauclero (Tommaso Amadio e Fabio Troiano) e convince la serva Jante di Esther Elisha, affascinata essa stessa dall'amore.

a teatro

Il manuale della NONviolenza

in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il manuale della NONviolenza

in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Rossella Battisti

DANZA

Flamenco Republic

Il titolo - lo denunciamo subito - lo abbiamo preso in prestito da una delle coreografie più famose di Maria Pagés, passata per Roma (tappa unica) un mese fa con la sua compagnia e uno spettacolo sfavillante di tecnica e di colori. *Flamenco Republic*, la «repubblica del flamenco» ci sembra infatti un'espressione molto azzeccata per inquadrare il singolare successo che questa forma culturale e artistica è riuscita a trasmettere a noi *payos*. Ovvero a quanti non sono gitani, spesso estranei all'Andalusia quanto un esquimese al tukul di un africano, epperò colti da fascinazione profonda, innamoramento fulmineo e bruciante. Una passione che affolla le platee, indifferentemente, di Antonio Gades e di Joaquín Cortés, di Cristina Hoyos o di Maria Pagés, di chi segue sentieri più tradizionali e di chi innova (o tradisce). Purché di flamenco si tratti, quand'anche solo nel titolo.

Passione che si traduce in emulazione, un po' come per il tango, in voglia di cimentarsi nei passi, nei virtuosismi e nell'espressione flamenca e che, nel tempo, ha creato un popolo «sotterraneo» di aficionados, di folgorati sulla via di Cadice o di Jerez de la Frontera (i «nidi» per eccellenza del flamenco), che frequentano corsi e scuole nate come funghi fuor di Andalusia. Palestre, scantinati, i luoghi più impensati si prestano ad accogliere stages e brevi maratone, persino oratori come quello di San Filippo Neri in Eurosia, una chiesa alla quasi periferia di Roma (nel cuore del popolare quartiere Garbatella), si è svolto poche settimane fa un intenso week-end guidato dalla ventitreenne Mercedes Ruiz. Roba da «carbonari», da addetti ai lavori - l'ha chiamata Reina Lopez, che a Roma dirige il gruppo «Flamenco in Progress» - che si sono ritrovati qui con il tam tam del passaparola a seguire gli insegnamenti di quella che in Spagna è già un'étoile al vertice della carriera solista. Lei è un tipino magro, viso affilato e occhi come due spilli appuntiti. Quando alza le braccia sembra alta il doppio, quando mostra uno *zapateado* (un gioco ritmico dei piedi) sembra che stia frullando le ali come un colibrì, la schiena si piega come l'arco di Ulisse. Viene da Jerez, la culla del *cante*, e a sei anni era già in compagnia, una costante degli artisti di flamenco, che da bimbi imparano contemporaneamente a camminare e a ballare.

Dovrebbe scoraggiare questa precocità che contraddistingue gli artisti andalusi e che invece è una sfida allettante per gente che magari inizia a venti o a trent'anni a muovere i suoi primi passi flamenchi. Più

A seguire i corsi ci sono più donne che uomini, più adulti che adolescenti: questa danza è un richiamo di seduzione e di nostalgia

”

Palestre, scantinati, oratori: la passione per il flamenco oggi la ritrovate nei posti più impensati. Praticare questa danza gitana, arrivata in Spagna dall'India, è un po' una moda. Ma ci viene un dubbio: quanto resta dell'originale e quanto è adattato alle luci del palcoscenico?

gli artisti

Cortés, tanto fumo e poco arrosto
Maria Pagés sì che ammalia

Fra tradizione e innovazione: il flamenco è definitivamente consacrato in scena, ma i modi di portarlo variano da artista a artista. Togliamoci dalla testa che possa tornare a origini veraci: non ci sono riusciti nemmeno Falla e Lorca in questo tentativo, figuriamoci oggi che l'anima dello spettacolo è la sua commercializzazione. Joaquín Cortés l'ha capito talmente bene che il succo dei suoi spettacoli è ormai solo immagine. Fumo e poco arrosto: nell'ultimo lavoro compariva per dieci minuti appena. Un po' poco per la folla di fan che lo segue a teatro e al cinema (l'ha voluto Almodovar) e infatti al Palalottomatica di Roma si è beccato una salva di fischi e di buh.

Diversa e ben meritata accoglienza ha avuto invece Maria Pagés, ospite della Filarmonica all'Olimpico, sem-

pre nella capitale, dove la sua compagnia ha fatto tappa unica lo scorso marzo. Pagés presentava due suoi cavalli di battaglia: quel *Perro Andaluz*, vagamente ispirato (più nel titolo che nei contenuti, diremmo, al film di Bunuel) che l'ha fatta conoscere a mezzo mondo e dove la ballerina e coreografa prova ad accostare la danza flamenca ad altri linguaggi, e il già citato *Flamenco Republic*, dove in una serie di quadri percorreva un itinerario originale e divertito nei temi e nelle emozioni del flamenco. Non c'è storia fra le due anime di Maria, quella di coreografa e quella di ballerina: la seconda troneggia sulla prima con un'evidenza sconcertante. Come autrice di passi, Pagés ha un'ispirazione alterna, che ora pesca dai suoi ricordi di interprete di Antonio Gades (soprattutto nelle scene corali), ora diventa

danzatrice indù, Pagés è una forza della natura. Le sue braccia saettano come steli di ninfee agitate dalla tempesta del *duende*, la schiena si flette rapida e sinuosa come un cobra incantato dal flauto. Non sorprende che Nacho Duato le abbia ricamato addosso un assolo ispirato dal movimento delle sue braccia. Maria è meravigliosa. Non abbiamo mai visto La Argentina né la Argentinita. Ma vedere Maria in scena, crediamo, sia un'esperienza molto simile.

Per chi ama più sentieri tradizionali, ricordiamo la tournée di José Greco in giro per l'Italia (domani a Jesi, poi Bologna, Torino, Roma Milano) con *Los Tarantos*, storia di un amore osteggiato dalla fida tra due famiglie gitane, versione flamenca di Giulietta e Romeo.

r.b.



La ballerina di flamenco Maria Pagés. Sotto: La Argentinita

Lorca, olè

La notizia potrebbe andare nella rubrica «forse non tutti sanno che...»: infatti, che Federico Garcia Lorca sia poeta e autore teatrale è noto universalmente, meno che sia stato un musicista e abbia accompagnato al piano una celebre ballerina dell'epoca: Encarnación López Julvez, detta la Argentinita (da non confondersi con La Argentina che ispirò Kazuo Ohno). Lorca, che si ispirò al mondo gitano nel *Poema de Cante Jondo* e nel *Romancero Gitano*, sostenne un'iniziativa di Manuel De Falla per riscattare il *cante jondo* dagli spagnolismi e dai manierismi che lo avevano snaturato. Nei primi anni Venti collaborò con lui e con La Argentinita per valorizzare la tradizione musicale iberica e riscattare il patrimonio canoro gitano-andaluso dall'influenza frivola dell'opera flamenca, sorta di varietà molto lontana dalle espressioni accorate e intime del vero flamenco. Esiste anche un cd - «Canzoniere Spagnolo» (edito da Red con annesso libretto) - che riporta la registrazione che Lorca fece al pianoforte di alcune canzoni popolari, dove La Argentinita interviene come cantante e suonatrice di nacchere, occasionalmente rafforzando la ritmica con il battito dei tacchi.



spiritosa e un po' naive. Ma è una caratura leggera, sorretta molto da una regia sapiente delle luci che fanno dei quadri dello spettacolo una galleria di evocazioni pittoriche da Velasquez a Goya. È come interprete che Maria lascerà la sua impronta di artista. Furiosa come una baccante scarmigliata o sublime come una

danzatrice indù, Pagés è una forza della natura. Le sue braccia saettano come steli di ninfee agitate dalla tempesta del *duende*, la schiena si flette rapida e sinuosa come un cobra incantato dal flauto. Non sorprende che Nacho Duato le abbia ricamato addosso un assolo ispirato dal movimento delle sue braccia. Maria è meravigliosa. Non abbiamo mai visto La Argentina né la Argentinita. Ma vedere Maria in scena, crediamo, sia un'esperienza molto simile.

Per chi ama più sentieri tradizionali, ricordiamo la tournée di José Greco in giro per l'Italia (domani a Jesi, poi Bologna, Torino, Roma Milano) con *Los Tarantos*, storia di un amore osteggiato dalla fida tra due famiglie gitane, versione flamenca di Giulietta e Romeo.

r.b.

dove si incrocia con l'eredità araba e sefardita, o forse è il fatto di attingere alle emozioni più segrete e private che dà al flamenco quest'allure di sentimento allo stesso tempo intimo e trasgressivo. Nato, come il tango, tra gente confinata i bordi della società, cresciuto tra emarginazione e dolore (le forme più antiche del *cante* si ispiravano alle difficoltà d'integrazione dei gitani: al carcere, alla separazione dai propri familiari, alla solitudine), il flamenco ha conquistato rapidamente aristocratici e intellettuali, per poi diventare oggi - come molti altri simboli di trasgressione - una moda prêt-à-porter da calzare nei momenti liberi o per hobby.

Un fascino trasversale che colpisce molti e «insospettabili»: nel passato di Cecilia Bartoli, diventata famosa in tutto il mondo per i suoi gorgheggi rossiniani, c'è un esordio sul palcoscenico come ballerina di flamenco. E Kazuo Ohno, il pioniere del Butoh, il fondatore assieme a Tatsumi Hijikata della «danza delle tenebre», fu talmente impressionato dall'esibizione della Argentinita, la celebre bailaora spagnola, da abbandonare la nazionale di atletica e iniziare a studiare danza. Era il 1929 e all'indimenticabile lei, Kazuo restò tanto memore da dedicarle cinquant'anni dopo uno dei suoi pezzi più famosi: *Admiring La Argentina del 1977*. Nessuna sorpresa, dunque, nel trovare ancora oggi delle giovani donne giapponesi che si cimentano in uno stile e in una cultura così lontani dalle loro origini: il vecchio Ohno le ha precedute di molti lustri...

Ma quanto del flamenco originale ci resta oggi? Di una forma già «tradita» per il fatto stesso di essere nata in fumosi *tablaos*, alla luce delle lanterne, al canto ombra dal vino, a un carattere intimissimo di gesti e impercettibili segni del corpo (il bailaor o la bailaora si muovevano nello spazio di pochi metri quadri) e trasportata di peso sotto i riflettori di un palcoscenico. Resa corale da solista (principalmente) che era. Pulita e leccata dall'opera e da accademismi di ritorno, se non addirittura patinata da quanti - come Cortés - hanno intuito la potenzialità commerciale del prodotto. Strappata, addirittura, ai suoi ritmi dispari, alle sue stravaganti sonore fatte di colpi di tacco, schiocchi di dita, nacchere, battimani, all'estro improvvisato dei suoi cantaores per piombare nell'abbraccio deviante di musiche altre (finanche canzoni di Peter Gabriel, scelto dalla Pagés come sottofondo del suo «innovato» flamenco). «La danza flamenca sta prendendo altre strade rispetto al canto e alla musica», precisava nella sua conferenza stampa Maria Pagés. Insomma, la Trimurti che ha fatto del flamenco un insieme indistinguibile di canto, musica e ballo si va sciogliendo. I discendenti dei gitani di ieri - che sono poi i giovani di oggi - non sanno rinunciare a un dna ereditato nel sangue, ma sentono il bisogno di ricombinarlo geneticamente. Non ci sentiremmo di criticare questo desiderio di cambiamento, di rinnovare una tradizione che probabilmente è d'orgoglio e d'intralcio agli spagnoli quanto il Rinascimento per noi italiani. Anche se i risultati sul palco sono di alterna efficacia. E anche se il popolo dei *payos*, dei ballerini non gitani è flamenco puro che chiede e cerca. Chissà, forse in futuro accadrà - come già succede per la danza classica - che a mantenere e a riportare la tecnica flamenca agli antichi splendori saranno delle danzatrici coreane o giapponesi. In fondo, il flamenco è venuto dall'Est...

Basta la parola flamenco per riempire platee: un ballo nato per solisti in locali fumosi che oggi cerca di rinnovarsi con alterne fortune

”

musiche

SAWHNEY A ROMA, L'ANTICA INDIA CON L'ELETTRONICA
Nitin Sawhney è un polistrumentista anglo-indiano che incarna bene l'idea degli sconfinamenti musicali dell'«asian beat» in atto in vari angoli del globo. Ed è lui, con il suo gruppo, nel concerto «Interplanetary Sound», ad aprire stasera al Parco della musica di Roma il ciclo «Santa Cecilia it's wonderful». Nella serata, anteprima europea del tour mondiale, Sawhney, si destreggia fra world music, R&B, nu jazz, drum'n'bass ed elettronica. Prima di lui sale sul palcoscenico Amelia Cuni, interprete di musica classica indiana, con elettronica e video. TEL. 06 8082058.

pagine e musica

«JUKE-BOX NOVECENTO»: QUANDO NEPPURE GLI SCRITTORI RESISTONO ALLE CANZONETTE

Roberto Carneio

Musica e letteratura: un binomio su cui è stato detto tutto e di più. Per quanto riguarda la narrativa, è almeno dagli anni Ottanta che gli scrittori italiani hanno iniziato a riflettere seriamente su come la musica - anche e soprattutto quella «leggera», dal rock al pop - fosse in grado di influenzare le loro pagine. Del resto una generazione di autori nati e cresciuti ascoltando canzoni (e guardando molti film e tanta tv), forse più che leggendo libri, non avrebbe potuto non coltivare un immaginario costruito, appunto, sulle colonne sonore degli anni di apprendistato. Un debito che un narratore di razza come Pier Vittorio Tondelli era pronto a riconoscere, al punto da far seguire a uno dei suoi libri più fortunati, il romanzo Rimini (1985), un elenco di brani musicali che costituivano, tutti insieme, le «fonti» e

l'ideale accompagnamento sonoro alla lettura. Questo discorso, d'altra parte, non si applica soltanto a Tondelli, ma a a diversi degli autori della sua leva. Se non fosse scomparso prematuramente nel 1991, lo scrittore emiliano oggi avrebbe quarantanove anni. Non a caso la fascia dei quaranta-cinquantenni è quella numericamente meglio rappresentata nel volume dal titolo Juke-box Novecento (a cura di Fulvio Panzeri e Alessandro Zaccari, peQuod, pagine 194, euro 14,00), che raccoglie i testi di ventotto autori, i quali si sono cimentati in un compito non così facile come a tutta prima potrebbe sembrare: raccontare le canzoni della loro vita.

Sono scrittori (come Tullio Avoledo, Guido Conti, Paola Mastrocola, Laura Pariani, Pietro Spirito), intellettuali (tra gli altri, Enzo Bianchi, Paolo Portoghesi, Franco Cardini e Goffredo Fofi), gente dello spettacolo (compaiono i nomi di Gene Gnocchi, Paola Pitagora e Roberto Vecchioni). E il «salto» sembra davvero epocale. Così esordisce Claudio Piersanti nel suo contributo: «Un tempo si viveva senza musica, oggi la musica è quasi un tormento. Quarant'anni fa c'era un silenzio eccessivo, oggi non c'è un posto dove puoi rifugiarti senza che arrivi qualcuno con la sua automobile amplificata, a portarti l'orrendo multinazionale zumpapà». Ma poi questo tormentone musicale risulta, nonostante il fastidio dello scrittore marchigiano, fecondo sul piano creativo, quello della scrittura, come dimostra il libro. L'idea, lanciata la scorsa estate dal quotidiano Avvenire, è sortita in un volume che ci sembra un'originalissimi

ma antologia di omaggi letterari alla musica. Saranno solo canzoni, come si dice, ma con tutta evidenza hanno rappresentato esperienze significative nella vita degli autori, a partire da ricordi personali o da situazioni collettive. Racconti, come annotano i curatori, «riferiti alla musica o che nascono direttamente dalla musica. Testi da ascoltare oltre che da leggere, magari richiamando alla memoria i ritornelli delle canzoni mixate nelle varie storie». Perché è difficile scrivere di canzoni, ma - sostiene Edmondo Berselli nella prefazione - «quando l'esercizio riesce, allorché fra le righe si riascolta la musica mentale della memoria, si viene presi da un'emozione un po' stupida. Certo lo sappiamo da sempre, che è un po' stupida. Ma sappiamo anche che è irresistibile». Leggere (e ascoltare) per credere.

Benvenuti o Sasà? S'apre il dibattito (sul bus)

Cambiato un conduttore a «Striscia», andando alla stazione Termini ognuno dice la sua. Su e giù gli ascolti

Silvia Garambois

ROMA Lui: «Benvenuti si che è un attore, ma aveva bisogno di un'altra spalla, non quello scemo di Laurenti». Lei: «No, no, no, Sasà fa le battute, è divertente, quell'altro sembrava avesse mangiato un manico di scopa». Sul l'autobus 71 diretto alla stazione Termini a Roma, nell'orario di uscita dai ministeri, si sta come sardine. La discussione contagia, il partito di Benvenuti e quello di Sasà si contrappongono tra una fermata e l'altra. «Dovevano farlo lavorare con Nuti, allora sì...», «Dovevano chiamarlo prima, a Sasà...». Ecco: lì dove sono i milioni di telespettatori di Striscia, tutti su quest'autobus dove non si respira, e commentano quella truffa odiosa, il distributore di benzina con il display tarocato, che dovrebbero farlo chiudere, forse lo hanno già chiuso. Con quello che costa la benzina. E lei, signora, non la guarda Striscia? Già, chissà se c'è qualcuno qua sopra, su quest'autobus traballante, che invece segue Batti e ribatti, qualcuno che quella famosa sera era tra i pochi fortunati che hanno seguito il flop di Berlusconi su Raiuno, subito dopo il tiggì. Se c'è, però, non lo dice.

Da quando se ne sono andati Greggio e Iacchetti Striscia ha creato un popolo di critici della tv, padroni del telecomando più che opinion leader, ma decisi a dire la loro. Su che? Sul trio, innanzitutto. Due uomini e una donna, anche se Sconsy non sembra avere troppi fan sul 71, direzione Termini: creatura - a dispetto della bilancia, o forse proprio in virtù di quella - quasi eterea, concentrato di effimera femminilità capace di crudeli impennate, con quel suo esasperato di dialetti è andata ad arenarsi in uno studio

I tre attuali conduttori di «Striscia»: Sasà, la «Sconsolata» e Laurenti. Sotto, Germano Nicolini, il sindaco di Correggio nel dopoguerra accusato ingiustamente di omicidio



dove i suoi idealizzati uomini brutti-sporchi e cattivi si trasformano in muscolosi valletti di carne ed ossa, i suoi monologhi non hanno spazio, il suo ruolo d'appoggio la tiene ai margini.

Laurenti invece è vecchia conoscenza, imperversa sempre nelle pubblicità del caffè al fianco del solito Bonolis, spalla catodica di Bonolis persino in Paradiso, ma che quest'anno ha colto al volo la possibilità di tra-

sformarsi in prim'attore di Striscia. Ha sgomitato, dicono. Ha tenuto duro sulla sua vecchia poltroncina. Che cosa sia successo dietro le quinte di Striscia si è saputo poco persino dai giornali specializzati, fatto è che dopo appena una settimana la coppia inventata da Antonio Ricci per la nuova stagione, la Benvenuti-Laurenti, ha divorziato. Alessandro Benvenuti, vecchia volpe del teatro comico fin dai tempi dei Giancattivi, è stato

invitato a dichiarare forfait. Ha lasciato. «Costatata l'impossibilità di stabilire un qualsiasi rapporto di solidarietà umana e professionale con il collega Luca Laurenti e conscio del danno di immagine che questa sgradevole e inaspettata situazione creava al programma Striscia la notizia, nella mia dignità professionale con sollievo ho accettato l'invito sensato di Antonio Ricci a ritirarmi dalla trasmissione, così che tutti possano tor-

nare a vivere ore e giorni più sereni. Ringrazio Antonio Ricci che ha creduto in me, e parenti e amici che la sera mi telefonavano: sono le «ultime parole» di Benvenuti, centelinate, pesantissime, ironiche, schiaffoni da comico, lasciate in eredità al suo sito Internet personale, perché almeno il suo pubblico sappia come sono andate le cose. E sono andate male. Male davanti alle telecamere, peggio dietro le quinte.

Un cambio necessario, per il flop di ascolti? «Quelli salgono all'inizio delle nuove conduzioni per curiosità, poi scendono, ma per noi erano già risaliti - si è affrettato a spiegare il patron, Antonio Ricci -. È solo che non c'era il clima giusto in studio, non c'era divertimento, erano due modi diversi di porsi». Allora è arrivato Sasà. A sorpresa. Tanto a sorpresa che le agenzie di stampa avevano già comunicato che sarebbe stato Max Laudadio (un altro «inviato» di Ricci) a prendere il posto di Benvenuti, e sono state costrette ad un errata correzione: il prescelto - avverte Mediaset - è proprio Sasà Salvaggio, 35 anni, palermitano, dal '95 collaboratore di Striscia, che alla stampa rilascia un commento da scolpire nel marmo. «Incredibile!».

Ma come è andato l'Auditel di queste due settimane? Benvenuti (con Laurenti e Sconsy) ha debuttato sfiorando il 30% degli ascolti (otto milioni e 600 mila telespettatori) e raccogliendo in cambio pessime critiche. Poi il pubblico rapidamente è scemato: 6 milioni e 800mila, 6 milioni e 500mila, meno di 6 milioni il 1° aprile. Pessimo scherzo. Con il 20% degli ascolti Striscia sfiora il suo record negativo. Benvenuti annuncia il divorzio, ma resta qualche giorno, mentre Striscia riprende fiato, un punto in più di share al giorno fino a sabato. Quando lunedì 5 aprile riparte con Sasà ha di nuovo 6 milioni e 600mila telespettatori davanti alla tv. Ma l'Auditel ormai è un'altalena, risale rapidamente (7 milioni e 300mila il martedì) e altrettanto veloce scende (6 milioni e 300mila il mercoledì): è un po' come questo viaggio sul 71 direzione Termini, da cui scendono insieme, alla fermata del Viminale, il fan di Benvenuti e quella di Sasà...

Davide Ferrario *

Il dopoguerra a Correggio, un sindaco del Pci accusato ingiustamente di un omicidio, la sua riabilitazione in un documentario in onda stasera

Su Raitre vi racconto le storie vere dei «Comunisti»

Comunisti è il documentario di Davide Ferrario, realizzato con Daniele Vicari, in programma stasera alle 23.30 su Rai-Tre per la serie «Doc3». Così il regista ricorda la lavorazione e l'esito del filmato.

Ho realizzato Comunisti nel 1998, con la fondamentale collaborazione di Daniele Vicari. Comunisti è l'ultima parte di una trilogia dedicata alla Resistenza nella zona di Correggio iniziata nel 1995 con Materiale resistente e proseguita due anni dopo con Partigiani. Fin dalle prime riprese di Materiale resistente mi aveva interessato la storia del cosiddetto (e famigerato) «caso don Pessina». Si tratta del più clamoroso omicidio compiuto durante il dopoguerra nel «Triangolo della morte», di cui Correggio sta al cuore: quello del parroco di una frazione del paese ad opera di ex-partigiani comunisti, omicidio per il quale venne condannato Germano Nicolini, il giovane sindaco Pci di Correggio. Nicolini era innocente e si fece 10 anni di carcere a seguito di una tipica «montatura», orchestrata

dalla Curia locale e portata a termine da carabinieri e giudici prevenuti. Solo nel 1994, dopo una battaglia durata tutta la vita, Nicolini ottenne la riapertura del processo e la verità venne finalmente fuori.

Già, la verità... Che senso ha in fondo la verità, in questa storia? Fin dall'inizio il caso Pessina-Nicolini ha poco a che fare con l'accertamento dei fatti e del loro senso. Come detto, al clero e agli apparati serviva un capro espiatorio, un colpevole a tutti i costi: andavano cercate le vecchie storie e mettere nei guai altri compagni. Ma la mesi aspettava il momento giusto. Dopo la caduta del muro e il famoso Chi sa parli di Otello Montanari, quando non era rimasto nessuno a difendere «il comunismo» (e la sua storia, anche italiana), il caso Nicolini, - con sorpren-

dente giravolta - divenne, sui giornali e in tv, non già la vicenda di un uomo condannato ingiustamente dal potere democristiano, ma quella di un compagno tradito e venduto dal partito.



Tutto questo è il punto di partenza

che, ciascuno a modo suo, rappresenta la generazione di comunisti che sconfisse il fascismo e che per un attimo pensò di cambiare la storia del nostro paese. E che questa generazione non fosse la monolitica somma di uomini tutti

uguali che i revisionisti cercano di venderci oggi, i volti e le storie di Comunisti lo dimostrano benissimo. Anzi, confesso che io stesso - partito alla ricerca della «verità» assoluta - mi trovai ben presto molto più interessato all'intrico di verità private il cui intreccio, spesso paradossale e contraddittorio, produce poi la Storia.

C'è poi un altro punto sul quale vorrei invitare a riflettere chi vedrà Comunisti. È chiaro che Germano Nicolini, come vittima principale di questa storia (oltre a don Pessina, naturalmente), suscita la più forte simpatia umana. Ma state ad ascoltare le voci del coro. Quella del delatore la cui confessione manda in galera Nicolini, solo che la confessione è stata estorta dai carabinieri con la tortura. O quella, rivelatrice, di Cesarino Catellani, uno dei tre colpevoli. Che si autodenuncia e

scappa in Jugoslavia, dove - da convinto staliniano - si mette a fare la spia per il Pci, viene arrestato e finisce a farsi 8 anni di carcere duro («Che quelli della polizia politica di Tito era anche peggio di quelli di Scelba...», commenta Cesarino).

Quando, dopo due anni di lavoro, presentammo il film, la cosa assunse il carattere dell'evento, per Correggio. I protagonisti della vicenda erano tutti lì, per la prima volta insieme. Il paese stesso era presente in massa. Tutti avevano capito che ci muoveva l'onestà di fare i conti con la nostra storia, anche quella sporca. Fu una bellissima occasione di dibattito e di chiarimento. Qualche ora più tardi, a cena, sedevo accanto a Ferrario, il giovane e dinamico sindaco di Correggio. A un certo punto mi diede di gomito e, con lo stupore dipinto sul volto, mi sussurrò «Guarda Parlano...» Mi girai e vidi Nicolini e Catellani seduti uno accanto all'altro, intenti a discutere. Una scena normale all'apparenza. Ma tutti, in paese, sapevano che non si rivolgevano la parola dal 1946. C'era voluto Comunisti perché si parlassero di nuovo.

*regista

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato

vol II

Dal taccuino di un cronista siciliano: la frontiera di Brancaccio; funerali di popolo per Antonino Caponnetto; la strumentalizzazione di Leonardo Sciascia; gli indesiderabili che tornarono in Italia; viaggio fra i fantasmi del mostro di Firenze; le leggi su misura per Silvio Berlusconi; l'orchestra dei garantisti di casa nostra; i falsi della commissione Telekom Serbia; la parola ai dietrologi che non si fidano; l'Iraq: la guerra che non è servita a niente; ampie interviste a Giulio Andreotti, Mario Luzi, Giancarlo Caselli.



il secondo volume in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più



il primo volume ancora in edicola a 3,50 in più

ex libris

Dimmi tu addio,
se a me dirlo non riesce.
Morire è nulla;
perderti è difficile

Umberto Saba

il calzino di bart

VAN GOGH E LAUTREC, QUESTI SONO FUMETTI!

Renato Pallavicini

«S e la letteratura in fumetto», titolava domenica scorsa, il supplemento culturale de il Sole 24 ore. L'articolo, di Goffredo Fofi, faceva il punto sulla «nouvelle vague» della narrativa illustrata (da Mattotti a Igot, da Mazzucchelli a Spiegelman) che passa attraverso i «nuovi» circuiti di gallerie e di piccoli editori (in qualche caso gli autori stessi che si fanno editori in proprio). E se anche l'arte andasse «in fumetto»? Nel 1989 Achille Bonito Oliva organizzò a Roma una mostra dal titolo *Artoon* che svelava influssi e presenze del fumetto nell'arte. Lichtenstein a parte, non sono pochi gli esempi di utilizzo di icone a fumetti da parte degli artisti: come, del resto, certe «sequenze» narrative di cicli e opere non sembrano estranee all'arte sequenziale tipica del fumetto. Ma non solo di contaminazioni si tratta, piuttosto di un penetrare di un linguaggio nell'altro, alla faccia delle rigide e accademiche separazioni e di chi ancora si ostina a non considera-

re la dignità culturale del fumetto.

Nel caso di Gradimir Smudja, artista formatosi all'Accademia di Belle Arti di Belgrado (ma vive e lavora a Lucca) il gioco delle contaminazioni tra arte e fumetto diventa, per così dire, il «corpo» stesso del suo lavoro ed oggetto di un'operazione ironica e di grande fascino visivo. Smudja è autore infatti di due straordinari albi a fumetti che hanno per protagonisti due giganti della pittura moderna: Vincent Van Gogh e Toulouse Lautrec: il primo s'intitola *Vincent e Van Gogh* (Grifo Editore, pagine 80, euro 16,50), il secondo (primo tomo di una trilogia) è *Le Bordel des Muses - Au Moulin Rouge* (Delcourt, pagine 48, euro 12,50; ma ne è annunciata anche la traduzione italiana, sempre per i tipi del Grifo). Le biografie degli artisti sono soltanto un pretesto per consentire a Smudja di costruire due storie dall'andamento onirico e surreale. In *Vincent e Van Gogh* è grazie all'aiuto di un gatto



di nome Vincent che un Van Gogh in erba e dallo stile incerto diventerà il maestro che conosciamo. *Le Bordel des Muses*, invece, è un viaggio nella Montmartre della Belle Epoque in cui, guidati da Lautrec, ci si ritrova in compagnia di una schiera di protagonisti che portano i nomi di Degas, Gauguin, Seurat e ancora Van Gogh.

Ne vengono fuori dei *pastiche* assai gradevoli che se ne infischiano della precisione storico-filologica e fanno incontrare e scontare artisti, opere ed eventi. L'andamento, come si è detto è onirico e non sarebbe dispiaciuto a Federico Fellini, ma l'aspetto più sorprendente è certamente quello grafico. Le tavole di questi fumetti, realizzate ad acquarello su carta e su tela, sono una vera e propria gioia per gli occhi. Smudja restituisce stile, atmosfera e colori di ogni artista, esegue delle repliche fedelissime allo spirito dei capolavori della pittura moderna, senza scendere nei kitsch dei copisti e dei falsari di professione. E Arles, i campi di girasole e i boulevard parigini vibrano di quella luce che fu cara alla pittura dell'epoca, filtrata dall'ironia e dallo spiazzamento surreale di Gradimir Smudja.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

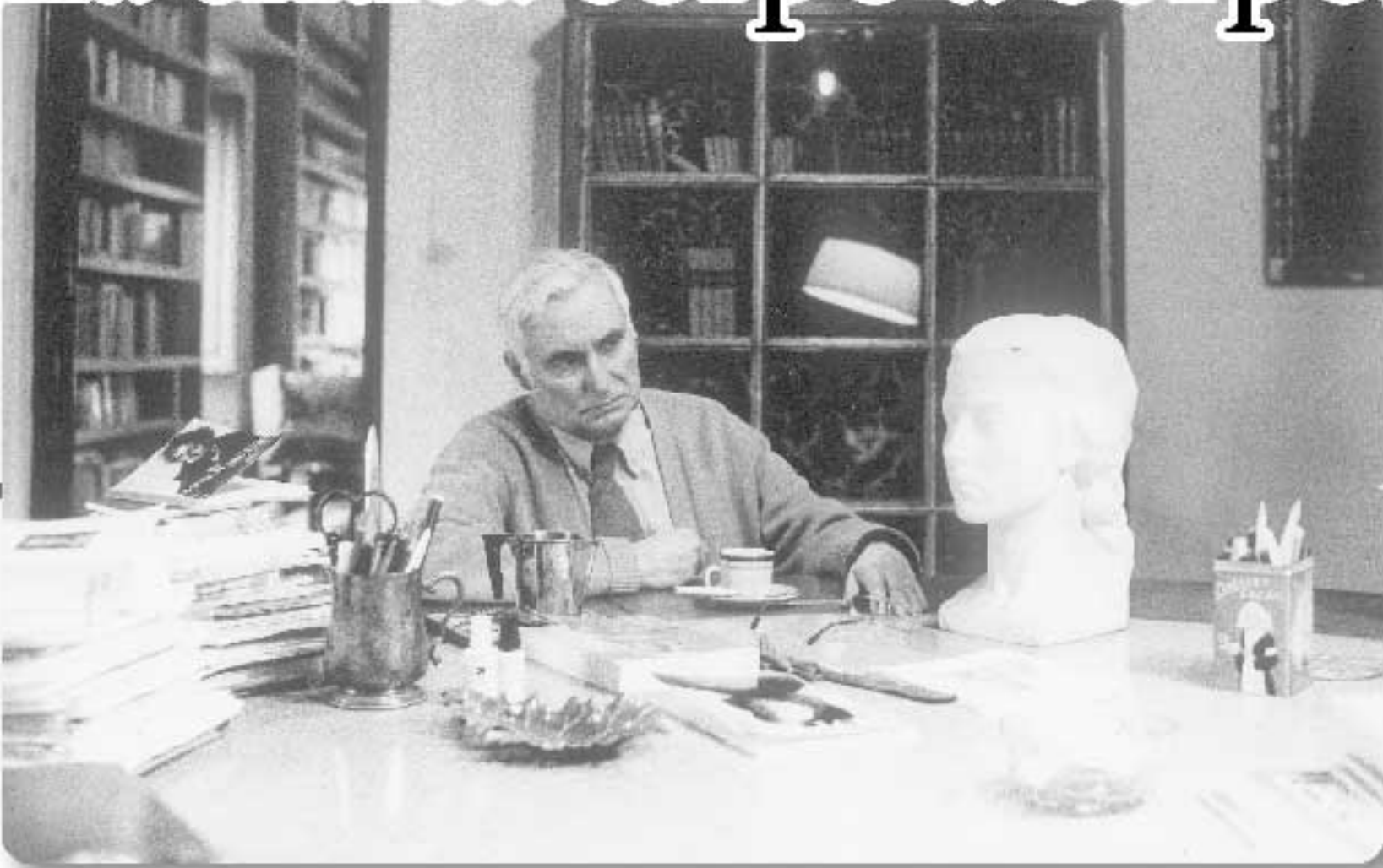
Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Maria Serena Palieri

PROTAGONISTI

CESARE GARBOLI La critica corpo a corpo



È morto sabato notte a Roma Cesare Garboli. I funerali si svolgeranno stamattina alle 11 nella chiesa romana di Santa Maria del Popolo. Poi la salma verrà trasportata a Viareggio, città dove era nato nel 1928 e dove, dal 1996, era stato chiamato a presiedere il premio Viareggio-Répac: qui dal tardo pomeriggio il palazzo municipale ospiterà la camera ardente.

«A me non interessano, in sé, né persone né libri: mi interessa il loro rapporto. Perché si legge e si scrive?»: così spiegava Cesare Garboli a Grazia Cherchi, in un colloquio (più colloquio che intervista, visto il pari livello dell'interlocutrice) pubblicato su *Panorama* nel 1989. E, adesso che è scomparso - avrebbe compiuto 76 anni tra qualche mese - il suo interrogativo si trascina dietro di conseguenza il nostro, di suoi lettori: qual era la formula alchemica, la molla sotterranea che ha fatto di Garboli il critico originalissimo, il dandy impegnato nell'esegesi dei «suoi» autori, che abbiamo amato?

Con quella formula lui spiegava il proprio modo di metabolizzare, e poi di restituire, gli autori scelti, nei decenni, nella sua attività di critico: Sandro Penna e Antonio Delfini, Natalia Ginzburg ed Elsa Morante, Mario Soldati e Giovanni Pascoli. Una coorte di «amici»: alcuni, il novanta per cento di quelli che abbiamo elencato, suoi affini davvero, tanto da far dire a qualcuno che anziché saggi lui andasse scrivendo, negli anni, «storie d'amicizia», altri indagati psicanaliticamente, e ironicamente, come se fossero parenti. Esseri - naturalmente, il Pascoli delle *Trenta poesie famigliari* (Einaudi 1990, poi 2000) - con i quali il rapporto diventava, appunto com'è con i parenti, ineludibile, e dei quali sentiva il bisogno di devitalizzare e restituire il mistero.

All'epoca dell'intervista con Grazia Cherchi, Garboli era il gran saggista che aveva esordito curando con Niccolò Gallo i *Caniti* di Leopardi e il raffinato traduttore che, per la scena, aveva dato versioni di Gide, Marivaux, Pinter e soprattutto di Molière, autore che aveva fatto ridiventare centrale per le nostre scene: *Tartufo*, *Il borghese gentiluomo*, *Il misantropo*, *Georges Dandin*. Aveva diretto la rivista *Paragone* fondata nel 1950 da Roberto Longhi e Anna Banti e pubblicato, tra gli altri, gli *Scritti servili*, *La stanza separata* e i *Penna papers*. Stava traducendo per Carlo Cecchi *Amleto* e diceva che questa costituiva insieme «una fatica terribile» ma anche quella, per lui, fin lì minore, perché era un lavoro che andava facendo in una spe-

Era nato nel 1928 a Viareggio, e ha vissuto tra Milano, Roma e la Versilia I suoi «Ricordi tristi e civili»: una contro storia d'Italia



Scompare a 76 anni il grande saggista
Studio di «testi introvabili»
e di Pascoli, Morante, Ginzburg
Il premio Viareggio, i pamphlet civili
e l'idea di un viaggio nell'anima,
oltreché nella pagina, degli scrittori

il ricordo di Nino Borsellino

«1948, nascita di un'amicizia con Cesare, l'enfant prodige»

1948-49, era l'unica cattedra di Letteratura italiana nel solo ateneo della capitale. Insomma, due studenti dal futuro di primissimo piano, allora seduti sui banchi ad ascoltare il grande Natalino Sapego che faceva lezione appunto lì, nella facoltà di Lettere alle spalle della statua della Minerva. «Lo incontrai appena arrivato a Roma, al terzo anno di università, io venivo dal profondo Sud e fu tra i compagni che mi accordarono subito amicizia» ricorda ora Borsellino. Però Garboli, l'enfant prodige, si sarebbe poi laureato in ritardo perché «non era mai contento di com'era preparato, trovava scuse» aggiunge. «Ma quando aveva solo venti, ventun'anni, già lo chiamavano dall'Einaudi e gli chiedevano consiglio sui libri da pubblicare. Lo chiamava Calvino, lo dico per testimonianza diretta» aggiunge. In nuce, c'era - spiega - il Garboli di dopo che «già allora dedicava il più del tempo a consigliare gli altri, fino a sovrapporsi alla loro creatività, a interferire nei processi compositivi». Quel Garboli che lo pressò, ricorda, perché scriveva quando uscì *Il ricordo della Basca* dell'amico suo Antonio Delfini e che, poi, osservava Borsellino, di Delfini curò i diari con un'introduzione garboliana al paradosso, «una specie di libro parallelo». L'amicizia, tra sodalizi e periodici malintesi è durata quasi sessant'anni: «Non era facile essergli amico, era un uomo di umori vari. Ma essergli vicino è stata una grande esperienza» conclude Nino Borsellino.

m.s.p.



Qui accanto e sopra due immagini di Cesare Garboli

cie di stato di dormiveglia: «qualcuno lo va traducendo dentro di me» spiegava. In questi quindici anni successivi si sarebbe, poi, maggiormente esposto su un piano narrativo (*Falbalas*, del 1990, dove spiccava come un cameo un ritratto corrusivo dell'avvocato Agnelli). Avrebbe accettato, e condotto a modo suo, con stile autonomo e corsaro, un impegno come il «salvataggio» del premio Viareggio, caduto in crisi negli anni successivi alla morte di Leonida Répac. Avrebbe scritto sulle colonne di *Repubblica*. Si sarebbe riattardato in-

torno a Proust, indagando la figura, centrale nella *Recherche*, di Bergotte. Avrebbe condotto la sua «operazione Pascoli» fino all'estremo, curando per Mondadori dei Meridiani, anziché antologici, su propria personalissima misura (un impegno durato un paio di decenni). E avrebbe pubblicato una raccolta di scritti, *Ricordi tristi e civili* (Einaudi 2001), dove qualche mese prima che la parola «comunisti» diventasse un leit-motiv martellante contro l'opposizione lui - anche qui con il suo tocco dandy - l'avocava a sé. Mentre

per quella sua via intuitiva dipingeva una storia d'Italia, dagli anni Cinquanta al caso Moro al Caf al Cavaliere, avvelenata, sempre, da un residuo nero del fascismo.

Cesare Garboli nasce nel 1928 a Viareggio, vive a Milano, poi in Versilia negli anni della guerra, poi a Roma, poi nella casa di Vado di Camaiore che, incuneata in una valle stretta sotto le Apuane, è stata descritta da tutti i visitatori come zecca di libri e percorsa da tutti i venti. La sua figura alta, l'eleganza e il viso grifagno appartengono, benché in modo discreto, all'immaginario collettivo. Alcune cose di lui invece sono poco note: che, per esempio, nel 1967 su incarico della *Fiera letteraria* diretta da Manlio Cancogni andò in Vietnam, come un corrispondente di guerra che dell'esperienza, poi, però, non avrebbe scritto una riga; oppure il suo amore per gli scacchi. Non tutti ricorderanno la candidatura nelle liste del Pci, nel 1980.

C'è un dato che soprattutto fa di lui una figura sui generis e post-datata, nella seconda metà del Novecento: come per certi gentiluomini d'anteguerra vocati alle lettere, l'insegnamento universitario avrebbe rivestito nell'arco della sua esistenza un ruolo secondario. Lo esercitò per un periodo non lungo a Zurigo, la cattedra al Politecnico che era stata di Francesco De Sanctis prima dell'Unità d'Italia, poi a Macerata.

Garboli era altrove: era l'«editore di testi sconosciuti o introvabili», il diario di Matilde Manzoni o il carteggio Longhi-Barendson, come amava definirsi nelle righe biografiche che apponeva ai suoi libri (era questo un lavoro che aveva condotto per Adelphi) e tardi, negli anni Novanta, il curatore della prima traduzione integrale di un'opera «impossibile» come le *Memorie d'oltretomba* di Chateaubriand. Era l'esegeta sfrontatamente soggettivo di Natalia Ginzburg ed Elsa Morante. E, tornando al suo Pascoli, il critico che avrebbe avuto lo stomaco di esplorare fino alle viscere la morbosità nevrotica del poeta del *Fanciullino*, di studiarne con la sfrontatezza di un patologo lo sperimentalismo linguistico, fino a quegli orrori pascoliani dell'onomatopea. Per, poi, restituirci di Pascoli tutta intera, dopo questo passaggio attraverso l'Ombra, la modernità novecentesca.

Cesare Garboli lascia degli allievi? Viene da dire con sicurezza: no. Ci capitò di vederlo all'opera, alcuni anni fa, con degli eredi potenziali: un gruppo di giovani critici, Trevi e Perrella, Onofri e Donati, in un convegno che nelle intenzioni doveva rifondare il canone del nostro Novecento letterario. Era dalle parti sue, a Lucca. E, presente tutti e due i giorni e attentissimo, se li pappò, con affettuosissima vis, come un Crono che mangia i suoi figli. Cesare Garboli è stato, per vocazione, il più aristocratico e intelligente degli irregolari del nostro secondo Novecento letterario.

Era, l'abbiamo detto, per ciò che di laico c'è in questa parola, un dandy. I dandy lasciano dietro di sé progenie? No, lui di sicuro lo sapeva, lasciano al più degli imitatori.

È stato il più aristocratico e intelligente degli irregolari del secondo Novecento letterario. Un dandy senza allievi e con molti imitatori



ARCHITETTURA E LIBERTÀ: SCOMPARE LODOVICO BARBIANO DI BELGIOIOSO, L'ULTIMO DEI B.B.P.R.

Renato Pallavicini

«Si svolgeranno domani alle 14.45, nella chiesa della Passione a Milano i funerali di Lodovico Barbiano di Belgioioso, l'architetto noto per aver progettato la Torre Velasca...». La notizia, annegata nel mare delle agenzie che scorrono sul telpress, ci sorprende quando stiamo per chiudere queste pagine. Ci sorprende perché con Lodovico Barbiano di Belgioioso, morto la notte di sabato scorso a 94 anni, se ne va un protagonista dell'architettura moderna italiana e un combattente, perseguitato, per la libertà e la democrazia. E ci sorprende perché il suo nome, legato alla mitica sigla dello studio B.B.P.R. (dalla sigla dei suoi componenti), era finito accomunato nell'oblio seguito alla morte degli altri tre protagonisti di quel sodalizio fondato nel 1932.

A costituire il B.B.P.R. furono, assieme a Barbiano di Belgioioso (Milano 1909-2004), Gian Luigi Banfi (Milano 1910, Mauthausen 1945), Enrico Peressutti (Pinzano di Tagliamento 1908, Milano 1976) ed Ernesto Nathan Rogers (Trieste 1910, Gardone 1968). Quel Mauthausen, luogo infame di sterminio, dove Banfi perse la vita il 10 aprile del 1945, pochi giorni prima della fine della guerra, fa capire di quale tempesta culturale e morale era fatto lo studio B.B.P.R., praticamente smembrato nel 1938, con la promulgazione delle leggi razziali. Belgioioso, arrestato assieme a Banfi (in seguito a una delazione) e deportato anche lui a Mauthausen, riuscirà a scampare alla morte e verrà liberato nel maggio del 1945. Al rientro in Italia di Rogers e di Lodovico Barbiano di Belgioioso, che



ritroveranno Peressutti rimasto a Milano nelle fila del Cln, i tre ricostituiranno lo studio mantenendo, in onore dello scomparso Banfi, quella «B» in più.

Formati insieme al liceo classico Parini ed iscritti alla scuola di architettura diretta da Gaetano Moretti, i futuri B.B.P.R. prateranno da subito i dettami dell'architettura razionalista che si andava affermando in tutta Europa in quegli anni. La vasta attività progettuale dello studio (pianificazione regionale, progettazione architettonica, allestimenti e arredamenti) si accompagnerà ad un costante impegno didattico e teorico, soprattutto attraverso la redazione e direzione di importanti riviste come *Quadrante*, *Rassegna di architettura*, *Domus* e *Casabella* (la celebre *Casabella* di Rogers, di cui l'architetto triestino fu a lungo

direttore).

Ed è proprio nel difficile ma culturalmente vivacissimo dopoguerra che lo studio milanese realizzerà importanti opere architettoniche e urbanistiche, tra cui la sala del Piccolo Teatro (1952), la sistemazione dei musei del Castello Sforzesco (1956), il quartiere del Gratosoglio (1958), notevoli edifici per uffici, i Memorial italiani a Mauthausen e Auschwitz e, soprattutto, quella Torre Velasca (1958), versione vernacolare e «sforzesca» del grattacielo, diventata, al pari del Duomo e del Pirellone di Gio Ponti, uno dei simboli di Milano. Lodovico Barbiano di Belgioioso, autore anche di raccolte di poesie e di disegni creati durante la prigionia, nel 2002 aveva ricevuto dal Presidente Ciampi la medaglia d'oro alla Cultura.

Mafia, le parole (e il coraggio) per dirlo

Nei due libri di Saverio Lodato, editi da «l'Unità», un mosaico per capire la Sicilia e il fenomeno Cosa Nostra

Andrea Camilleri

L'Unità ha recentissimamente pubblicato due volumi di scritti giornalistici di Saverio Lodato con il titolo complessivo di *Sicilia in prima pagina*. Gian Carlo Caselli, siciliano ad honorem, ne ha scritto con la lucida intelligenza che lo contraddistingue soffermandosi in particolare modo sulle pagine che Lodato dedica alla mafia (e alla lotta alla mafia) e al rapporto, quanto meno contraddittorio, esistente tra gli uomini di Chiesa e il fenomeno mafioso, rapporto che consente la coesistenza di un prete come don Pino Puglisi, assassinato dalla mafia nel 1993, e un prete come il cappellano del religiosissimo (!) Pietro Aglieri, del quale felicemente non ricordo più il nome. Mi accorgo di avere ripetuto in poche righe la parola mafia per ben quattro volte (e con questa è la quinta). Ma l'ho fatto, e continuo a farlo a ragion veduta da quando, un paio d'anni fa, mi capitò d'ascoltare i discorsi del presidente della mia regione, Sicilia, del presidente di una provincia siciliana, e del sindaco del capoluogo i quali sottoponevano rispettivamente al Presidente della Repubblica i problemi della regione, della provincia e del capoluogo. Ebbene, nessuno di loro, manco per sbaglio, accennò mai alla mafia e ai suoi annessi e connessi. L'unico a dirla, quella parola, fu il Presidente della Repubblica.

Tornando ai libri di Lodato, devo dire che c'è un «settore» del secondo volume che mi ha particolarmente interessato (ma è difficile fare una selezione, tutto interessa in questi due libri per l'acutezza dello sguardo di Lodato). È quello che ha per titolo *Taccuino di un cronista*. Apparentemente, si tratta dell'assemblaggio di diciassette brevi articoli scritti per occasioni diverse e disperate. Si parla infatti di Sciascia e dello Sten-

dhal di Sciascia, di Giulio Andreotti durante il processo palermitano, di Nino Caponnetto (al quale l'autore dedica giustamente ben sei articoli), e perfino del mostro di Firenze con i pareri di Mario Luzi, Nino Filastò e altri. Più assemblaggio di così! E invece c'è un filo sotterraneo che in qualche modo lega tra loro tutti gli articoli, filo costi-

tuito dalla continua, a volte testarda, volontà di capire e far capire. Autodefinirsi cronista, come fa Lodato, a me pare assai riduttivo. Da un cronista, in genere, non si pretende altro che il resoconto, quanto più possibile obbiettivo, di un fatto appunto di cronaca. Al contrario, Lodato entra nel fatto con l'intenzione esplicita di pigliar partito (la

volontà di capire e di far capire è già pigliar partito) dopo che ha potuto valutare tutti gli elementi che concorrono a comporre il fatto. Non si tratta, si badi bene, di avere idee preconcepite: Lodato ha avuto il coraggio, l'onestà, la lealtà (doti giornalistiche assai rare ai giorni nostri) di ammettere pubblicamente una correzione di rotta

quando eventi successivi hanno portato a una modificazione del suo primo giudizio.

Ma ce n'è uno, tra questi articoli, che a me, siciliano in servizio permanente effettivo, è parso qualcosa di più che un articolo, qualcosa che in appena quattro paginette riesce a proporsi come una mappa illuminante di un certo modo di procedere tutto

siciliano. Queste quattro paginette bisognerebbe metterle in testa a ogni guida per i non siciliani che vengono in Sicilia per una qualsivoglia ragione e per una più o meno lunga permanenza. Allo stesso modo del comando alleato che, nel 1943, prima dello sbarco, si preoccupò di distribuire un volantino che spiegava qual era il carattere degli indigeni che le truppe avrebbero dovuto incontrare e come avrebbero dovuto comportarsi con loro. Le quattro paginette si intitolano *Strage in scatola*. Narrano (perché tra l'altro Lodato è un ottimo narratore) come il comune di Barcellona Pozzo di Gotto (provincia di Messina) decida di esporre nel museo etnografico del paese il relitto della Fiat Croma sulla quale morirono gli agenti della scorta di Falcone il 23 maggio 1992, giorno dell'attentato di Capaci. Iniziativa di indiscutibile merito, perché l'esposizione del relitto vuole essere un invito ai cittadini, come recita un apposito manifesto a tre firme, «a testimoniare con la loro presenza, il proprio impegno civile, il rifiuto incondizionato di qualsiasi manifestazione di barbarie civile». Ma Lodato comincia a porsi delle domande (ad esempio sull'opportunità della collocazione del relitto all'interno di un museo dedicato ai vecchi utensili contadini e situato alle porte della città, quasi in campagna) e via via che se le pone, e le pone agli altri, la prospettiva dell'evento comincia ad assumere un'angolazione diversa, le motivazioni diventano meno chiare, si aprono vaste zone di dubbio. Ecco, se Lodato non si fosse posto quelle domande, il fatto di cronaca in sé sarebbe stato solo di segno positivo. Ma Lodato ha questo merito assai alto: andare a scoprire, spesso con testardo coraggio, il mare di torbida ambiguità che in Sicilia, e non solo, si nasconde spesso sotto azioni e parole che ci vengono spacciate come esplicite e inequivocabili.

Un delitto di mafia
In basso
due illustrazioni
di Carl Cneut
(a sinistra)
e di Olivier Deprez
Sopra
la celebre
Torre Velasca
a Milano



Luca Baldazzi

A Bologna un'interessante mostra sui nuovi illustratori fiamminghi: il «Castello» di Olivier Deprez e «Mr.Morf» di Carl Cneut

Maschere fiamminghe, da Kafka a Cappuccetto Rosso

«La tua presenza in mezzo a noi è chiaramente il frutto di un errore». Se lo sente ripetere spesso l'agrimensore K., protagonista del *Castello* di Franz Kafka, dagli abitanti del villaggio e dai funzionari che negano la sua identità e il suo ruolo: chiamato a lavorare dal misterioso conte West-West, K. non riuscirà mai ad incontrarlo e si perderà in un grottesco labirinto di non-comunicazione e burocrazia. Alienazione, spaesamento, estraneità: dopo ottant'anni le parole chiave di Kafka, un classico del Novecento, sono state tradotte in immagini da Olivier Deprez, giovane illustratore belga di origini fiamminghe. Otto anni di lavoro: tanto gli è costato *Le Châteaui*, romanzo a fumetti di oltre duecento tavole realizzate con la tecnica «primitiva» dell'incisione su legno, da poco pubblicato in Francia dalle edizioni Fremok. Un'opera di grande potenza visi-

va, fatta di poco testo e molti segni, bianchi e neri nettissimi, labirinti e ombre che riproducono al meglio le surreali atmosfere kafkiane.

È un racconto di identità smarrita. «A fumetti», si può dire a buon diritto: perché la narrazione di Deprez è sequenziale e ripercorre fedelmente la vicenda incompiuta di K., ispirandosi nello stile alle xilografie di Frans Masereel, il padre del «romanzo disegnato» dei Paesi Bassi. Ancora inedito da noi, il lavoro di Deprez si potrà ammirare in una grande mostra dal titolo *Le maschere dentro* che Bologna dedica dal 15 aprile agli illustratori contemporanei di origine o di cultura fiamminga. Novanta opere e tavole di nove autori delle Fian-



dre, per un'esposizione che si apre in contemporanea con la Fiera internazionale del libro per ragazzi. Molti di questi artisti lavorano per l'editoria per l'infanzia: come il visionario Carl Cneut, pluripremiato all'estero e ora pubblicato anche in Italia da Adelphi con *La meravigliosa storia d'amore di Mr. Morf*, avventura di un cane equilibrista nel caotico mondo del circo. Ma anche quando si rivolge a un pubblico di bambini, non è mai «consolatoria» l'anima fiamminga che emerge dalle illustrazioni in mostra. Al centro di tavole e disegni c'è la figura umana, ma volti e corpi sono quasi sempre deformati, «mascherati», carichi di una cifra sottile di inquietudine e malinconia appena stem-

perata dall'ironia. L'opera di Deprez e Cneut ha radici lontane nelle grottesche composizioni di Bosch. E così accade per la galleria di volti di Blaise Dehon, che ritrae i frequentatori dei bar del porto di Anversa, e perfino per la Cappuccetto Rosso raccontata in chiave «splatter» da Isabelle Vandenabeele. In tutti questi autori domina l'impenetrabilità delle maschere, ed emergono le tracce di una ricerca di identità: ricerca angosciata e a volte tragicomica, proprio come nei romanzi di Kafka.

L'esposizione resterà aperta fino al 5 maggio a Palazzo d'Accursio (orari e informazioni: tel. 051 233401). È stata promossa dal Collegio dei Fiamminghi di Bologna, diretto da Franco La Polla, e curata dall'associazione culturale Hamelin con la responsabile scientifica Emy Beseghi. E a proposito di illustrazione e letteratura: ne parleranno sempre a Bologna Lorenzo Mattotti e Federico Maggioni, sabato prossimo alle 12.15 nello spazio «Docet» della Fiera del libro per ragazzi.



di Piero Sansonetti

La nonviolenza è un metodo di lotta politica?

È un modo di vivere?

È un pensiero?

È un sistema filosofico?

La nonviolenza

è la rivoluzione del futuro?

O forse è la riforma:

la riforma di tutte le riforme?

in edicola con **l'Unità**
a 3,50 euro in più

Il manuale della
NON violenza

l'agenda

UMBRIA

A Trevi artiste impegnate per il «Ritorno della grande Madre»

Si svolge a Trevi fino al 9 maggio nel DedaloSpazioArte di via Ciuffelli 12, la mostra: «Matriarcato - Il ritorno della Grande Madre». Partecipano le artiste: Claudia Andreani, Petra Bialas, Carla Bocolini, Sarah Bradpiece, Francesca Capitini, Andrea de Carvalho, Licia Galizia, Francesca Greco, Felcrida Gubbini, Lucia Minervini, Felicitas Nusselein, Maria Luisa Orsini, Maria Teresa Romitelli, Rosita Rossi, Virginia Ryan, Vera Tamburini, Christien Ten Haaf, Patricia Williams, Antonella Zazzera. Inaugurazione Sabato 10 aprile ore 18, con la coreografia di Benedetta Mazzotti, Arianna De Angelis e Sara Libori «Donne che corrono con i lupi». Contatti: info@associazionecontemporanea.org; tel. 0743277393; cell. 3483716097.

WEB E OMOSESSUALITÀ

Questionario on line e colloquio con Ann Bannon

Fertili le possibilità che offre il web. La dottoressa Cristina Chiari sta conducendo la tesi di dottorato sull'identità omosessuale con la supervisione della docente Laura Fruggeri in collaborazione con le Università degli studi di Parma e di Bologna. Punto nodale della tesi è il questionario on line che invitiamo a compilare. Si trova a questo indirizzo: <http://www.scedu.unibo.it/glb/index.asp>. Internet per dialogare. Sull'ultimo numero di Leggere Donna (n.109, marzo/aprile 2004) c'è una interessante intervista di Marisa Porello ad Ann Bannon, la scrittrice americana di «pulp» di cui ha scritto Rosanna Focchetto su Liberi tutti. È la prima intervista italiana e Ann Bannon invita le lettrici italiane a visitare il suo sito <http://www.annbannon.com>. E a scriverle: annbannon@annbannon.com.



TORINO

«Anime veloci» e altri film al festival internazionale gay

Al via la diciannovesima edizione del Festival internazionale di film con tematiche omosessuali «da Sodoma a Hollywood» che si terrà a Torino presso il teatro Nuovo dal 22 al 29 aprile. Il Festival, nato nel 1986, è uno dei più importanti al mondo nel suo "genere", si distingue per l'accurata ricerca che nel tempo ha dato come risultato un notevole successo di pubblico. Il Festival vanta la scoperta per l'Italia di autori come François Ozon, Gus Van Sant, Derek Jarman, Todd Haynes. Il programma prevede: un Concorso Internazionale diviso in quattro sezioni: Lungometraggi, Cortometraggi, Documentari e Medio/Lungometraggi in video. Tutti i film, inediti in Italia e prodotti non prima del 2002, saranno giudicati da quattro giurie internazionali che attribuiranno il «Premio Ottavio Mai» per il miglior lungometraggio e i premi per il miglior cortometraggio, il miglior

documentario e il miglior medio/lungometraggio in video. Il pubblico attribuirà il premio al miglior film per ciascuna delle sezioni competitive. Tra i film in concorso segnaliamo «Anime veloci», di Pasquale Marrazzo, Italia. Dopo 19 anni di Festival il primo lungo italiano in concorso, girato tra Berlino e l'Italia. Con Arnoldo Foà. Genere: Drama poliziesco Gay. La sezione «Icône» approfondirà la figura di Katharine Hepburn, vincitrice di ben quattro Oscar, uno dei personaggi più amati dalla comunità gay, oltreché dal pubblico di tutto il mondo. La sezione «Europa mon amour», dedicata alla riscoperta di film di produzione europea che affrontano un tema legato alla cultura omosessuale, quest'anno rivolge l'attenzione agli adolescenti e s'intitola: Teens in Love, a cura di Alberto Doveil. Ad un personaggio contemporaneo, Eloy De La Iglesia figura chiave nel panorama del cinema spagnolo, sarà dedicato un Omaggio che prevede la presentazione dei suoi film più importanti. (ufficio stampa: Loredana Leconte, 3482251419; 0119174607)

Caporale trans: «Chiamatemi Maria del Mar»

Come uomo era in servizio da 9 anni. Dopo un'inchiesta, conquista il diritto di restare nella Marina spagnola

Delia Vaccarello

«Chiamatemi pure Maria del Mar. Il nome che mi hanno dato alla nascita è un altro, un nome da uomo, perché fisicamente sono nato così, anche se dall'età di 14 anni sono certo di essere una donna». Il nome sui documenti di Maria è José Antonio Gordo Pantoja ed è un marinaio della Marina Militare spagnola in servizio da nove anni. Oggi ha trent'anni e poco più di dodici mesi fa ha deciso di parlare ai suoi superiori, rompendo il silenzio. Ma la sua situazione era nota già da tempo. I commilitoni si erano abituati a chiamarlo caporale Gordo Pantoja in servizio e Maria del Mar in libera uscita. Utilizzavano un nome classico delle città marittime dell'Andalusia che José ha scelto per sé ispirandosi anche ad una popolare e affascinante cantante catalana, Maria del Mar Bonet, perseguitata dal regime franchista. Maria/José, la marinaia in servizio come meccanico elicotterista, invece, è riuscita a non farsi perseguitare dalla Marina. E, rossetto sulle labbra, vestendo i panni di Maria ha deciso di affrontare le istituzioni militari perché voleva «mettere di nascondersi e di condurre una doppia vita». Nel 2002 aveva cominciato a sottoporsi a trattamento ormonale in vista dell'operazione, che non ha ancora fatto, e il suo aspetto aveva iniziato lentamente a trasformarsi. Il colloquio rivelatore è avvenuto con il nuovo comandante. Parlandogli, ha chiesto il riconoscimento «medico» come transessuale, l'accettazione psicologica della sua condizione femminile, e la facoltà di

continuare a lavorare nell'Armada come donna, dopo i nove anni di lavoro svolti come uomo, incluso il diritto di potersi imbarcare. Inoltrando le sue richieste, ha citato il reale decreto 944/01 del 2001 che ammette la transessualità e ne ha caldeggiato l'applicazione.

Dinanzi alla situazione completamente nuova i vertici della Marina hanno deciso la sospensione dal servizio rimandando la questione ai medici. Esentata, Maria/José si è presentata alla visita vestita da donna. Dopo la prima visita, il comando della base navale di Rota (nel sud del Paese) ha aperto un'inchiesta. La decisione sul suo destino è stata rimandata al febbraio di quest'anno, per una seconda visita di un tribunale medico, in coincidenza con la scadenza del suo contratto.

SCELTA DI VERITÀ

Nel frattempo Maria non è stata ad aspettare, ha denunciato la possibilità di essere radiata per inidoneità fisica all'Osservatorio delle Discriminazioni e si è rivolta al «Colectivo des Transexuales de Catalunya». Così è cominciata la mobilitazione di sostegno. Il deputato della sinistra Felipe Alcaraz ha presentato un'interrogazione parlamentare. E, in risposta, il Ministero della Difesa, il 9 gennaio 2003, ha dichiarato: «Non si produrrà alcuna discriminazione verso nessun membro delle Forze Armate per le sue preferenze sessuali», precisando che «l'ordinamento giuridico che regola l'Istituzione Militare sanziona le aggressioni contro la libertà sessuale, i comportamenti omofobici e le azioni vessatorie verso uomini e donne in seno alle Forze Armate». A questo punto si aspettava il



José Antonio Pantoja che ha scelto di chiamarsi Maria del Mar

verdetto dei dottori giurati. Qualche giorno fa il tribunale medico della Marina di San Fernando, in provincia di Cadice, ha ordinato il reintegro, sulla base delle relazioni compiute dagli specialisti in urologia, psichiatria ed endocrinologia. Questi hanno chiarito che Gordo Pantoja «presenta un'alterazione dell'identità sessuale» ma che la suddetta alterazione non pregiudica il suo lavoro a bordo come meccanico elicotterista. E Maria ha esultato: «Sono così felice da

urlare di gioia».

Maria è la prima trans non respinta dalla Marina spagnola. Finora i transessuali, anche già operati, erano ritenuti non «fisicamente idonei». La novità del caso non riguarda la presenza di una donna nell'esercito. In Spagna le donne fanno parte già da tempo della polizia, dell'esercito e anche della marina, come anche in Francia (fatta eccezione per i sommergibili). Anche se va detto che il pregiudizio diffuso in Marina vuole che

le donne a bordo portino sfortuna. A questo riguardo nel 1992 la regista Wilma Labate girò il film «Ambrogio», raccontando la storia di una ragazza che negli anni Cinquanta voleva diventare capitano della marina italiana. E Maria/José, dal canto suo, conosce le discriminazioni che gravano sulle donne soprattutto nell'esercito e in particolare nella Marina.

La presenza di una persona trans nell'esercito ha solo un precedente no-

to, ma lontanissimo. Risale al Settecento. È il Cavalier Charles d'Eon (1728-1810), ufficiale dei dragoni al tempo di Luigi XV fino al 1775, quando cominciò a travestirsi pubblicamente e divenne la nuova favorita del re, soppiantando Madame de Pompadour. Il re, in seguito, gli affidò incarichi diplomatici in vesti femminili nelle corti di Francia, Inghilterra e Russia e lo decorò con la Croix de Saint Louis con il nome di «Cavaliera Lya de Beaumont d'Eon».

GRAZIE A ZAPATERO

Tuttavia Maria del Mar non è proprio così sicura di ripercorrere la strada fortunata della «cavaliera» francese. E dunque, laddove la sua vita nella Marina dovesse rivelarsi difficile, ha iniziato a frequentare un corso di operatrice televisiva. Secondo alcuni colleghi è possibile che lei abbia «guadagnato» dal punto di vista dell'immagine sociale svelando la sua identità di genere. Lei sa per certo di essere un'apripista. «Il referto medico mi dice che posso continuare a servire normalmente nelle Forze armate, e perciò il mio contratto sarà prorogato automaticamente. La mia famiglia e i miei amici mi spingono a rinnovarlo per due anni, e io sono disposta a farlo, purché mi si accetti come sono, perché questo contribuirebbe alla mia stabilità personale ed economica. Io sono il primo caso del genere in Spagna. Spero che questo precedente possa aprire la porta ad altre persone che si trovano in una situazione come la mia nella Marina e nelle altre istituzioni militari».

La ripercussione di questa notizia in Spagna è stata enorme: ne hanno parlato tutte le agenzie, i periodici, le radio

e le televisioni, mentre si sono aperti molti forum sui siti Internet. Grande è stata anche la soddisfazione delle associazioni di settore. La federazione spagnola «Colegas» di lesbiche, gay, bisessuali e trans si è congratulata con «la Marina spagnola per il riconoscimento della transessualità da parte di un tribunale medico e con Maria del Mar per essere andata fino in fondo in una lotta giuridica molto importante per le persone trans e per una società più giusta e solidale». Notevole è stato il contributo di José Luis Rodríguez Zapatero, il neopremier che ha preso il posto di Aznar. Nel suo intervento davanti al comitato federale del Partito socialista (Psoe), ha detto che i voti del 14 marzo chiedono «pace, democrazia e verità» e che «è venuta l'era del rispetto radicale delle scelte sessuali, dell'uguaglianza radicale tra i sessi». Illustrando il programma di provvedimenti legislativi improntato ai principi della laicità ha elencato, tra gli altri: matrimonio tra persone dello stesso sesso e pieno riconoscimento delle unioni di fatto; aborto libero entro le prime 14 settimane di gestazione; piena equiparazione legale e sociale di lesbiche e gay; cambiamento legale di sesso tramite semplice procedura anagrafica, finanziaria e sociale per la diagnostica e le operazioni di cambiamento chirurgico di sesso; facilitazione delle procedure di separazione e divorzio. Questo pronunciamento avveniva subito dopo la sua elezione. Il 26 marzo 2004, il caporale della Marina José Antonio Gordo Pantoja ha visto concludersi con esito favorevole la sua battaglia. È la data di nascita di Maria del Mar.

delia.vaccarello@tiscali.it

Il Brasile ha ritirato a Ginevra l'appoggio a favore dei gay. Nessuno dei paesi occidentali, nonostante gli impegni presi, ha riproposto l'appello

Sconfitti all'Onu i diritti degli omosex

Sconfitta piena a Ginevra per la risoluzione che avrebbe rafforzato la tutela dei diritti dei gay. Il Brasile che l'aveva proposta ha subito pressioni per ritirarla e nessuno degli altri 52 paesi ha avuto il coraggio di rappresentarla. È un segnale grave da parte della Commissione Onu per i diritti umani: sta a indicare che la comunità internazionale ha scelto di non manifestare una volontà politica chiara nella direzione di un maggiore impegno contro le persecuzioni e gli omicidi compiuti sulla base dell'orientamento sessuale. In più, se fosse passata la risoluzione, ci sarebbe stato un monitoraggio più serrato da parte degli esperti Onu, chiamati «special rapporteurs», che avrebbero tenuto alto l'allarme sulle violazioni. Come abbiamo già scritto (Liberi tutti del 23 marzo) lo scorso anno in occasione della 59esima sessione della ommissione Onu per i diritti umani il Brasile aveva presentato una risoluzione che invitava a rafforzare i controlli sulle violazioni dei diritti fatte sulla base dell'orientamento sessuale. Già l'opposizione era stata forte in sede di Commissione, tant'è che poi si finì col prendere tempo, rimandando tutto a quest'anno. Nei giorni scorsi a Ginevra non solo la risoluzione è stata ritirata, ma nonostante i vari impegni presi anche dal Parlamento europeo nessuno l'ha riproposta. La disfatta della risoluzione va attribuita in primo luogo all'atteggiamento dei paesi religiosi. Ma ci si

chiede: come mai il Brasile l'ha ritirata, gettando la spugna senza andare al voto? «La delegazione del Brasile a Ginevra ha dichiarato che il sostegno alla risoluzione presupponeva l'esistenza di un consenso che sarebbe mancato. Ma la motivazione è debole. E poi il punto è un altro: occorre dichiarare con fermezza che una persona non può essere torturata o uccisa o incarcerata arbitrariamente sulla base dell'orientamento sessuale», dichiara Stefano Fabeni che ha collaborato con accademici e organizzazioni internazionali impegnate sulla questione della risoluzione ed è direttore del Cersgosig, istituto di ricerca che si occupa delle normative comparate sulla base dell'orientamento sessuale. Tutto lascia pensare che sia stato determinante il ruolo dei paesi islamici e del Vaticano. «Il Vaticano è stato sicuramente un alleato dei paesi islamici in questa battaglia - continua Fabeni -». Il Vaticano, nel suo ruolo di osservatore permanente, ha sostenuto che l'orientamento sessuale non può essere considerato un campo di discriminazione come gli altri, paventando conseguenze su matrimonio e adozione. Il Vaticano ha indicato che l'orientamento sessuale non è considerato da alcuno strumento di tutela dei diritti umani dell'Onu, aggiungendo che in ogni caso la risoluzione non avrebbe avuto alcun effetto e che tutti gli esseri umani hanno diritto di essere trattati in modo non offensivo della loro dignità. Resta il fatto che violenze e torture sono all'ordine del giorno. Basta leggere il rapporto di Human

Rights Watch sulla persecuzione dei gay in Egitto, o il rapporto di Amnesty International sulla tortura delle persone omosessuali e transessuali, che riporta anche casi di violenza e omofobia nei paesi occidentali, o ancora il rapporto di Human Rights Watch sulla situazione delle persone omosex e trans nei paesi dell'Africa meridionale. Allora mi chiedo quali fattori, se non il pregiudizio e una agenda non proprio sensibile alla protezione dei diritti e delle libertà, abbiano potuto motivare una tale ostilità?».

Attorno alla risoluzione e al suo ritiro si è fatto il vuoto, nonostante l'impe-

gno manifestato in sede di Parlamento Europeo e l'appello del Presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. «Nessun paese ha accettato la sfida, nessun paese ha avuto il coraggio politico di esporsi in prima persona: per paura o, forse, con il pretesto delle "divisioni tra blocchi" e tra culture, si preferito il silenzio. La sottosegretario Boniver ha mantenuto il suo impegno: l'Italia è stata uno dei pochi paesi che nella dichiarazione di apertura dei lavori della Commissione ha espressamente menzionato la questione della discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale». C'è poi da va-

lutare anche il ruolo degli Stati Uniti. Dopo la sentenza dello scorso anno che ha visto la Corte Suprema neutralizzare le norme penali relative agli atti sessuali tra persone dello stesso sesso, gli Usa non avrebbero potuto assumere una posizione di netta contrarietà. Poi nell'aprile 2003, in sede di commissione, quando si votò se rinviare la discussione alla sessantesima sessione, gli Stati Uniti si astennero. Che ruolo hanno giocato in questa vicenda? «Il ruolo degli Stati Uniti è stato minimo. Il terzo "nemico giurato" della risoluzione era rappresentato dai gruppi della destra cristiana fondamentalista

che, come noto, hanno un certo peso alla Casa Bianca in questo momento, e che stanno facendo sentire la propria voce soprattutto nella campagna elettorale in corso per via della questione dei matrimoni tra persone dello stesso sesso. Peraltro è noto che l'amministrazione Bush da sempre ha mantenuto posizioni di estrema chiusura in materia di politiche e diritti alla sessualità». Ci sono comunque i trattati internazionali a tutela dei diritti delle persone omosessuali perseguitate per il semplice fatto che sono persone. Ma in assenza degli effetti benefici della risoluzione in che modo si può tenere alta l'attenzione su persecuzioni e torture? «Il Comitato per i Diritti Umani ha stabilito che il divieto di discriminazione previsto dall'articolo 26 del Patto internazionale per i diritti civili e politici va inteso come ricomprensivo anche l'orientamento sessuale. Diversi organismi ritengono che altre convenzioni internazionali includano la protezione fondata sull'orientamento sessuale. Ancora, proprio soltanto qualche giorno fa a Ginevra, il rapporto dello Special Rapporteur sul diritto alla salute dell'australiano Paul Hunt, nella sezione dedicata alla salute sessuale e riproduttiva ha ribadito che la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale è vietata dal diritto internazionale dei diritti dell'uomo e che la criminalizzazione dei rapporti tra persone dello stesso sesso è un ostacolo all'esercizio del diritto alla salute sessuale e riproduttiva. È evidente quindi che le convenzioni internazionali offrono numerosi stru-

menti e meccanismi per continuare a vigilare. Il punto è che la Commissione sui diritti umani di Ginevra è un organismo formato da delegazioni di 53 stati, e non da esperti; una risoluzione approvata in tale sede avrebbe espresso la «volontà politica» della comunità internazionale sulle questioni legate all'orientamento sessuale». Ma quali sono i paesi che violano i diritti umani sulla base dell'orientamento sessuale? «È curioso che i paesi che più si sono opposti alla risoluzione siano quelli che sicuramente ammettono violazioni gravi e persecuzioni, basti pensare all'Egitto o allo Zimbabwe, e i cui codici penali sono spesso in contrasto con i principi fondamentali previsti dalle Convenzioni; paesi come l'Iran o l'Arabia Saudita prevedono la pena di morte per gli atti sessuali tra persone dello stesso sesso. Ciò detto, occorre comunque ricordare che le Organizzazioni non governative (Ong) per la difesa dei diritti umani hanno denunciato violazioni in numerosi paesi del mondo. L'occidente non fa eccezione. Anche i recenti omicidi di alcune persone transessuali a Roma sono all'esame delle Ong come casi di uccisioni extra-giudiziali». Insomma, per contrastare il razzismo sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere c'è ancora molto da fare e nelle diverse capitali: «A Ginevra e poi a Roma, NewYork, Londra, Bruxelles, New Delhi, Brasilia, Il Cairo. Tanto per cominciare».

clicca su

www.unita.it cliccare a sinistra per «Liberi tutti» on line
www.mit-italia.it
www.cgil.it/org.diritti/transex

ai lettori

«Uno, due, tre... liberi tutti» rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

Segue dalla prima

Tuttavia si può già dire che l'amministrazione Bush ha commesso un errore scagliandosi aggressivamente contro i suoi critici, in uno stadio prematuro della campagna elettorale. Il governo americano avrebbe potuto liquidare il libro dell'ex capo dell'antiterrorismo Richard Clarke come una critica fatta in buona fede da un uomo che non aveva un quadro completo della situazione; avrebbe potuto ammettere di aver fatto degli errori (ma sempre in buona fede); avrebbe addirittura potuto anticipare le rivelazioni di Clarke, presentando delle scuse formali per gli sbagli commessi. Il diniego di ogni responsabilità e l'ostruzionismo volto a evitare la comparazione di Condoleezza Rice davanti alla Commissione hanno reso l'amministrazione Bush più debole; se la Commissione non sarà soddisfatta dalla nuova testimonianza della Rice, la stampa e il Congresso potrebbero mettere in discussione la buona fede dell'amministrazione Bush anche su argomenti più importanti, come ad esempio le motivazioni che hanno spinto all'invasione dell'Iraq. Un fatto dolente potrebbe essere l'atteggiamento dell'Ufficio per i piani speciali, creato dal

ministro della Difesa americana nel 2002. Secondo diverse fonti critiche interne al governo, questo ufficio ha sempre accelerato o frenato a seconda della convenienza il passaggio di informazioni nei canali dell'intelligence, per spingere all'invasione dell'Iraq. Invadere il Paese è stata una sorta di ossessione per l'amministrazione Bush, come ha testimoniato Richard Clarke, e le ragioni di questa ossessione non sono mai state chiarite in maniera convincente. Alcuni avversari dell'amministrazione Bush affermano che l'invasione - e dopo di essa il veloce scioglimento dell'esercito iracheno - è stata il risultato della pressione di Israele. In effetti l'Iraq nel 2002, con o senza le armi di distruzione di massa, non costituiva una minaccia militare reale per gli Stati Uniti, se non secondo degli scenari frutto di una grande fantasia; invece era ragionevole che Israele considerasse l'Iraq come una minaccia. In ogni caso, le informazioni dell'Uffi-

cio per i piani speciali sul pericolo costituito dall'Iraq non sono affatto drammatiche; ci sono comunque molti aspetti interessanti da verificare per cui varrebbe la pena un'indagine approfondita. Sono informazioni che arrivano dal luogotenente colonnello Karen Kwiatkowski, un ufficiale dell'esercito americano ormai in pensione, che lavorava come analista per il ministero della Difesa presso l'Ufficio del Medio Oriente e del Sudest asiatico nel 2002. L'ufficio ha poi cambiato nome, diventando l'Ufficio per i piani speciali; il suo nuovo direttore era un ufficiale di nome Abe Shulsky, che se-

condo quanto afferma Kwiatkowski era considerato una persona estremamente brillante, allievo del filosofo politico Leo Strauss all'università di Chicago. Con lui l'ufficio è diventato la forza di punta del governo per l'invasione. Le ragioni addotte dall'Ufficio per l'invasione, secondo Kwiatkowski, avevano poco a che fare con le armi di distruzione di massa, con il mancato rispetto dei diritti umani da parte di Saddam Hussein o con la minaccia nei confronti di Israele. Si trattava di motivazioni banali, di tipo commerciale, che rispecchiavano soltanto gli

interessi americani. Il presupposto era che le sanzioni delle Nazioni Unite contro l'Iraq stavano diventando sempre più insostenibili agli occhi della comunità internazionale, per cui sarebbero state presto eliminate senza che gli Stati Uniti potessero farci niente. Erano stati proprio gli Stati Uniti a imporre le sanzioni, e sempre gli Stati Uniti continuavano a mantenere una no-fly zone su parte dell'Iraq; era probabile che Baghdad avrebbe continuato a considerare l'America come un nemico, tagliando le aziende americane fuori dai contratti e dagli investimenti in quello che potenzialmente

era il Paese più ricco del Medio oriente. Per questo il governo di Saddam Hussein doveva essere rimpiazzato da un governo amico. Inoltre, gli Stati Uniti avevano bisogno di basi in Medio oriente, e quelle dell'Arabia Saudita probabilmente avrebbero dovuto chiudere nel giro di poco tempo, per via della crescente ostilità nei confronti della presenza americana. Quindi, dovevano essere sostituite con delle basi in Iraq. Infine, con il programma delle Nazioni Unite «Petrolio in cambio di cibo», il governo iracheno aveva deciso di cambiare il prezzo di vendita del petrolio, scegliendo l'euro come moneta di riferimento al posto del dollaro (come era stato fino ad allora). Questo significava che una volta eliminate le sanzioni delle Nazioni Unite, l'Iraq avrebbe potuto riprendere la produzione e la vendita del petrolio nei termini che meglio credeva - quindi avrebbe continuato a vendere in euro. Dato che l'Iraq poteva diventare a bre-

ve il secondo produttore di petrolio al mondo, questo avrebbe significato un duro colpo per il ruolo del dollaro in quanto prima e più importante valuta internazionale e di riserva. Una delle prime decisioni prese da Bush dopo l'invasione è stata proprio quella di tornare a vendere il petrolio iracheno in dollari. Non si tratta di motivazioni per l'invasione dell'Iraq che George W. Bush o Colin Powell avrebbero voluto portare davanti al Consiglio delle Nazioni Unite; non sono le ragioni che Donald Rumsfeld avrebbe voluto menzionare ai giornalisti al Pentagono. Ma sembra che servano a spiegare bene quanto detto da Paul Wolfowitz nella primavera del 2003, parlando del fatto che gli Stati Uniti hanno citato le armi di distruzione di massa come una ragione per l'invasione. Ha detto che si trattava di una ragione «con cui tutti possono dirsi d'accordo». Spiega anche perché a quanto pare non ha fatto alcuna differenza per Washington che l'Iraq avesse o meno delle armi di distruzione di massa. L'attenzione dell'amministrazione era concentrata altrove.

copyright Tribune Media Services
International
(traduzione di Sara Bani)

Sangue, petrolio e lacrime

Quali furono le reali motivazioni dell'invasione? Un ex consigliere della Difesa rivela che dietro alla «ossessione» di Bush non c'erano diritti umani violati e armi di distruzione di massa

WILLIAM PFAFF

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PROPAGANDA SENZA IDEE

Sembrava una parola zombie, relegata agli studi di comunicazione. Invece, tra contrasti religiosi e confronti elettorali, riecco la Propaganda, di cui non si faceva più parola. Vecchio vocabolo gerundivo del verbo "propagare", come la Propaganda fide - che, nell'accezione moderna, viene dal lessico della rivoluzione francese: quando "la nazione intera era solo una vasta Propaganda", per l'adesione entusiasta a una visione politica del mondo. Come l'ideologia - che da scienza delle idee è diventata strategia delle rappresentazioni distorte - anche la Propaganda ha preso un senso negativo: "grossolana deformazione o falsificazione di notizie o dati, diffusi nel tentativo di influenzare l'opinione pubblica" (Devoto-Oli). Con un catalogo, chiavi in mano, di argomentazioni verosimili e risposte senza domande. Siamo certi però che una parola, affermata con l'avvento della stampa e il formarsi dell'opinione pubblica, valga ancora in tempi come i nostri che

non ci danno più "panem et circenses" ma dieta e TV? Cominciamo con l'osservare che la Propaganda presupponeva l'ideologia - era la sintassi del suo lessico - e che i partiti politici nazionali erano i suoi agiti Prop presso le masse. Oggi invece la comunicazione politica opera in un mercato d'opinioni individuali, massaggiate dai media e filtrate dai sondaggi. Ite, massa fuit. Nel tempo della de-massificazione, la forma di opinione pubblica è la moda! È finita anche la fede nel progresso che è stata a lungo la base del consenso collettivo. La legittimazione politica non deriva più dalla partecipazione a cui mirava la Propaganda, ma dal riconoscimento apolitico dell'efficienza dei servizi amministrativi. Insomma, come si fa a Propagandare una politica secondo le regole e il non politico che le cambia? Sarà per questo che le utopie politiche si sono sciolte in frasi ad effetto, ready made per giornalisti? D'altra parte il ceto politico scopre, sconcertato,

un territorio transazionale sempre più vasto, irto d'incognite scientifiche e tecniche, economiche, religiose e militari, che lo obbliga a pensare localmente, ma partendo dal globale. I governi nazionali sono un placebo: il cemento delle soluzioni locali dipende dal cemento cosmopolitico. Fine degli agiti Prop? Infine è cambiata la "media-kultura", la nomenclatura dei media. Era Propaganda quella ci trovava davanti allo schermo del cinema; oggi stiamo dietro la TV o dentro Internet! Media con un altro modo di persuadere. Non mirano al convincimento, ma alle iniziazioni e alle affiliazioni. Trattano la sensibilità e l'emozione - che vuol dire mettere in moto - meglio delle illusioni della Propaganda. Vogliono l'adesione, che è tattile, influenzano i corpi, curano la resa dei sensi più della rete dei significati. Tra eccitazioni e spaventi - l'applauso e la gogna - ci tolgono continuamente dalla pelle di una credenza per proporci altri involucri di valori. Che fare? Ribadire intanto che la Propaganda ci viene offerta o imposta da altri, mentre l'informazione ce la dobbiamo meritare. La verità è a nostro carico: tocca a noi trovare le cause. E farle. Il resto, appunto, è Propaganda.

Maramotti



segue dalla prima

Contro il gioco degli ultras

Non è ragionevole, in una prospettiva fondata sullo sforzo di «uscire insieme», mettere a rischio il rapporto tra le forze che si uniscono nell'Ulivo e quelle riluttanti a riconoscersi in una sinistra giudicata più aperta al centro che... a sinistra! In questa contraddizione c'è l'antico limite di un radicalismo che, in realtà, non è solo di casa nostra. Ma ciò che inquieta, in definitiva, è l'ipotesi, per nulla aleatoria, di dover affrontare la fine della legislatura con un bilancio di contrasti che nel 2001 determinarono una sconfitta maturata all'interno delle logiche partitiche, senza che avesse ascoltato la grande e pressante richiesta popolare d'una prova di realismo politico. Nel 2006, il ripetersi di quegli errori - finalmente giudicati e, pareva, messi da parte - porterebbe all'appuntamento con la «grande rivincita» in condizioni di tale frustrazione, e di così grave scacco, da doversi attendere un flop elettorale di ancora più marcata consistenza. Ce n'è abbastanza, insomma, per domandarsi se, mentre in Senato si è votata la riforma costituzionale come se si affrontasse una leggina

qualunque - a ciò costretti dalla tambureggiante velocità impressa dalla maggioranza per vincere la gara contro il tempo fissato da Bossi - non dovremmo trarne la conclusione che si è messo mano, addirittura, al ridimensionamento del sistema parlamentare, cioè del filtro rappresentativo e dialettico che ha consentito di difendere la democrazia repubblicana da una serie di tentazioni, più o meno pericolose, conosciute lungo il mezzo secolo dell'ordinamento sancito dalla Carta del 1948. Ho citato questo passaggio dell'iter legislativo perché rappresenta la prova certa del proposito di far decadere la funzione alta del Parlamento per far posto ai poteri del Presidente del Consiglio, il quale dovrebbe impersonare - se la riforma andrà in porto, superando l'iter parlamentare e l'eventuale referendum - prerogative attribuite al Capo dello Stato dai Costituenti proprio per la loro natura di controllo e garanzia, da esercitarsi al di fuori e al di sopra delle contingenze politiche di cui i governi sono, per forza di cose, espressione. Senza un sistema di bilanciamenti, freni e contrappesi, e di efficace tutela delle minoranze, la democrazia non sfugge al pericolo della dittatura della maggioranza - additato già da Tocqueville - che può compromettere persino in nome della volontà popolare (con la metà più uno dei voti) i diritti di libertà.

Ciò che sconcerta è il silenzio che ha circondato, fuori dall'Aula di Palazzo

Madama, il gruppo di neo-padri della Patria i quali, disponendo di un'arrembante maggioranza numerica, ha imposto al Paese una svolta costituzionale di proporzioni, a questo punto, allarmanti; con il pretesto, del tutto retorico, che la sovranità, in fin dei conti, appartiene al popolo e non c'è alcun motivo di negare la prima e ultima rappresentatività a chi, dal popolo, riceve la delega a governare. Così, mentre sulla grande lavagna elettronica del Senato vedeva punteggiarsi di rosso l'imperturbabile voto di maggioranza, e il verde dell'opposizione continuava a lasciar traccia di un "no" almeno documentale, il centro-sinistra ha vissuto la deriva della Carta scritta da una Commissione di settantacinque Costituenti, tra il giugno del 1946 e il marzo del 1947, e approvata dall'Assemblea dopo centosettanta sedute - un anno e mezzo di lavoro - con 450 voti favorevoli e 62 contrari, il 22 dicembre del '47. Quella Costituzione, che ebbe i contributi di Calamandrei, Marchesi, Croce, Nenni, Ruini, Dossetti, La Pira, De Gasperi, Togliatti, oggi viene fatta a pezzi da un manfello di parlamentari - neppure in sintonia con tutta la maggioranza - improvvisatisi «padri della Patria» di complemento, ma con il potere di liquidare quaranta punti della Costituzione. Il loro slogan era questo: «Siamo per una democrazia fiduciosa e non per una democrazia diffidente». Come se la dialettica parlamentare non appartenesse al principio secondo cui, dibattendo,

tutto può essere o diventare diverso: precisamente attraverso la libertà e insieme la garanzia del dubbio, l'opposto della delega di fiducia al governo, con voto palese, bloccato dalla disciplina dello schieramento. Ciò accadeva mentre la "holding", ahimè, del centro-sinistra faceva la guardia alle proprie, singole identità, e alcune sapienti reprimende di Scalfaro, Angius, Mancino, Manzella - mi scuso con chi non nomino - anziché essere ascoltate dalla maggioranza non foss'altro per confermarci o meno nelle proprie idee, cadevano nel più ostentato disinteresse del centro-destra. Peraltro non unanime, a giudicare dal coraggioso pronunciamiento del vice presidente Fisichella, il fondatore di An. Intanto, si è data dei problemi del centro-sinistra - cioè dell'altra maggioranza, quella del Paese - l'immagine di una dialettica interna ad uso della visibilità televisiva, in clamoroso contrasto col progetto unitario; quasi che contestare il segretario del secondo partito italiano, e primo della sinistra, fosse una prova di trasparenza democratica e non una partita giocata dagli ultras, come insegna la sciagurata lezione del calcio. «Vivere le presenti difficoltà della rivoluzione - suggeriva Trotzki, che non è sempre stato un gran pulpito, ma di queste cose s'intendeva - significa essere preparati anche a perdere, purché non si faccia di tutto perché ciò accada». Il primo pensiero va al pericolo che il Centro-sinistra-Ulivo corre ogni giorno di

alienarsi il consenso di chi gli chiede di avere una politica, non soltanto indulgendo a un'idea sentimentale dell'appartenenza e della militanza, patrimonio sempre più dissipato dall'ideologia, mentre è in atto il declino dei partiti e si fa sempre più evanescente il valore della tradizione, cioè il ricordo di come iniziavano ad amare proprio la politica. La quale, tuttavia, se deve rinunciare a molte delle liturgie non può prescindere dalle regole, prima fra tutte un rapporto leale con i cittadini. Prendete la Spagna: Aznar ha tentato di far risalire il massacro di Madrid all'Eta perché non lo sfiorava neppure il sospetto che la rivincita socialista sarebbe stata il frutto di una politica durata anni, perseguita con coerenza e salvaguardando il più possibile l'unità dell'opposizione. Perché, tranne rari casi, compreso questo giornale, non si è messo l'accento sul vero fattore che ha determinato l'esito elettorale? Perché si è taciuta quasi di tutto una lezione così ammonitrice? E quando la Francia ha visto la presoché plebiscitaria vittoria della sinistra, con la conquista di 21 regioni su 23, cioè poco meno di un trionfo, che senso ha avuto dedicare tutto l'interesse mediatico alla singolare equazione «meno tasse e meno ferie», avveduto ben altri motivi, anche rispetto a Spagna e Francia, per metterci con avvedutezza e risolutamente di spalle al vento progressista che sta correndo per l'Europa? Così, mentre al Senato cambiava la Costituzione, una vecchia anima massima-

lista si dedicava alla «scenata» contro Fassino attraverso un tam tam che non aveva nessun tratto delle leali disobbedienze degli scontenti, e che finiva per inscenare, di fronte a milioni di telespettatori, l'intolleranza e la risosità di uno schieramento che aveva portato in piazza un milione di persone, serene e inorgoglite. * * * Quanto alle riforme costituzionali, bisognerebbe che il centro-sinistra non si limitasse a chiedere una *par condicio* solo politica, ma anche culturale: non sembra lecito lasciar credere che i Costituenti del 1948 non abbiano ideato una Carta ancora ammirata in tutto il mondo civile; per pretendere, invece, che l'equilibrio allora raggiunto tra diverse posizioni ideali e politiche, sia stato nient'altro che un «cedimento ai comunisti». Si può capire che nelle pieghe meno politicizzate e più scontente, o distrate, dell'opinione pubblica risulti scarsa l'importanza attribuita ai colpi di maggioranza che intervengono sulla dialettica democratica; e a maggior ragione credo che, di fronte a una «violenza» del genere, il Paese avrebbe potuto capire meglio la gravità della vicenda se i mass-media, a cominciare dalla televisione, ne avessero da subito dedicato l'interesse dovuto. Si è invece scelta la strada di limitarsi a dar conto della contrapposizione della minoranza, messa in campo da un drappello di Costituenti che, per onorare la dignità parlamentare, hanno

trasformato la loro azione dissuasiva - che tentava di strappare, in qualche modo, un dibattito fantomatico - nello sforzo disperato di far prevalere la forza degli emendamenti più ragionevoli, cioè più oggettivamente fondati. Infine, ultima ma non meno importante, la sequela dei pronunciamenti sulla necessità di richiamare - subito, o a una scadenza da convenire in vista di un trasferimento dei poteri all'Onu - il nostro «contingente di pace» dall'Iraq, che ogni giorno offre un pretesto per enfatizzare le divisioni del centro-sinistra. Ho una simpatia forse intellettuale per i «manifesti», e ne conservo un ricordo ormai fuori corso, ma credo che riunire gli Stati Generali del Progressismo italiano - con l'Ulivo come punto di riferimento e di aggregazione - per fissare in una testimonianza alta e vincolante la gravità del momento - svolta cruciale non solo di una legislatura - sarebbe una prova di consapevolezza che la comunità nazionale di centro-sinistra aveva ed ha più di un diritto d'aspettarsi. E sarebbe comunque un modo appropriato di attestare che il centro-sinistra non è in balia di chi, per farsi diminuire le tasse - senza neppure domandarsi se giovi ridurre più alle imprese produttive o ai singoli cittadini, differenza non da poco - dovrebbe accettare lo spegnersi di un altro po' dello spirito civile del Paese; magari, per cominciare, con la cancellazione del 25 aprile e del 1° maggio.

Sergio Zavoli

cara unità...

Porta a Porta è di parte? Boicottiamo gli ascolti

Francesco Sardi

Baget Bozzo, in una recente intervista, sostiene che: "Porta a Porta" oggi è la cosa più utile che Forza Italia ha in tv. Niente di più vero. E allora, perché non boicottare gli ascolti della trasmissione di Vespa? Facciamo crollare il più possibile l'audience del suo "salotto buono", specialmente quando viene invitato il Cavaliere in splendida solitudine, pronto a somministrarci i suoi allucinanti sproloqui. Non c'è niente di più umiliante per un imbonitore populista dell'indifferenza del "suo" pubblico verso i suoi ottimismo e fallaci sermoni.

Brevetti sul software un errore dell'Europa

Fabrizio Tarizzo

Sono un operatore del settore informatico, dipendente della pubblica amministrazione. Il Consiglio dei Ministri Europei e

Commissione Europea stanno conducendo negoziati a porte chiuse con l'Ufficio Europeo Brevetti, con lo scopo di introdurre la brevettabilità illimitata dei programmi informatici e dei principi matematici astratti che ne stanno alla base. Ciò in contraddizione con una decisione del Parlamento Europeo dello scorso settembre, che riconosce come lo strumento legale più efficace per la tutela del software sia il diritto d'autore, e consente la brevettabilità di invenzioni, di apparecchi fisici che utilizzano del software (telefoni cellulari, lettori DVD, elettrodomestici intelligenti, ecc.), ma non del software stesso. Numerosi studi economici hanno dimostrato come l'introduzione dei brevetti sul software porterebbe rapidamente ad un importante ridimensionamento dell'industria informatica nei Paesi dell'Unione. Negli Stati Uniti ed in Giappone, dove è stato introdotto da vent'anni, il sistema brevettuale applicato al software ha rallentato l'innovazione anziché incoraggiarla, spostando i fondi destinati originariamente a ricerca e sviluppo verso i dipartimenti legali che si occupano a tempo pieno di costose cause brevettuali. Riconoscerne la validità in Europa rischierebbe di introdurre uno squilibrio competitivo tra gli USA e il nostro continente, che ha un numero molto grande di piccole imprese, non in grado di sostenere i costi di infinite cause legali con i colossi informatici d'oltreoceano, già detentori di migliaia di brevetti. Le organizzazioni di tecnici, utenti e piccole e medie imprese del settore informatico hanno indetto una manifestazione di protesta a Bruxelles per mercoledì 14 aprile, alla quale farà seguito

una conferenza pubblica presso la sede del Parlamento Europeo che vedrà la partecipazione di esperti, scienziati, economisti ed imprenditori del settore.

Quanta democrazia si porta con i soldi dei mercenari?

Viviana Vivarelli

Cara Unità, i mercenari in Iraq pare che siano adesso 25.000. Fate con me i conti perché sono debole in matematica. Prendo quasi 2 milioni di lire al giorno ognuno. In un mese fanno 60 milioni di lire a testa. Moltiplicate per 25.000. Sono 1.500.000 milioni, cioè 1.500 miliardi di lire. In un anno farebbero 1.500 X 12 = 18.000 miliardi di lire. Quanto Irak si ricostituirebbe con questa cifra? Quanta democrazia si esporterebbe? Sono l'esercito privato degli multinazionali, un esercito di mercenari (Manzoni li avrebbe chiamati "bravi") che non rispondono a nessuna legge, non riconoscono nessun codice militare, e tuttavia compiono azioni militari "private", cioè uccidono a mano libera, quando in ogni nazione civile chi fa questo è considerato assassino; sono li solo a garantire l'occupazione e la spartizione di un territorio a dei grossi gruppi di potere per interessi totalmente privati. In quanto agli Italiani, i soldati italiani vivono asserragliati nelle loro caserme, e sono venuti a patti con gli iracheni che hanno

detto che non li aggrediranno se non si faranno vedere per le strade e resteranno chiusi nei loro alloggi. Come fa Castelli a ripetere che compiono opere umanitarie? Chiusi e asserragliati non si fa nulla di nulla. Si tiene solo la posizione. Una posizione che diventa, di ora in ora, sempre più grottesca.

Soldati in Iraq più rischi, meno paga

Guido Guasconi, maresciallo

I nostri soldati che rischiano ogni giorno la pelle in Iraq, percepiscono una paga che è assai inferiore a quella (duecento milioni di lire annue) di alcune decine di privilegiati dell'Aviazione dell'Esercito in Libano. Ciò, malgrado nello squadrone elicotteri ITALAIR non si sia registrato nemmeno un ferito leggero, per cause belliche, in ventiquattro anni di operazioni. Converterà il Presidente del Consiglio, reduce dall'Iraq, che è tempo di uniformare le paghe quando, come accade in Libano, coloro che rischiano di meno prendono di più.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

La vicenda induce ad alcune riflessioni. Le istruttorie per i tragici fatti del 12 dicembre 1969, com'è noto, furono due. La prima, quella a carico di Pietro Valpreda e di altri pseudo anarchici del circolo romano «XXII marzo» fu certamente espressione di una precisa volontà di sfruttare politicamente gli attentati attribuendoli ad un gruppo di sinistra «senza alcuna copertura». E su questa volontà giocò certamente un ruolo importante il fatto che l'Italia stava attraversando un periodo di particolare tensione sociale.

Con le elezioni della primavera del '68, per il calo di consensi della Dc, si abbandonò la formula di governo di centro sinistra voluta nel 1964 da Aldo Moro che, per la prima volta dopo la liberazione, aveva portato il Psi di Nenni a governare il Paese, e si tornò ai governi di centro. La scelta non si rivelò felice. Tra il giugno '68 ed il marzo 1970, vi furono ben tre governi: il primo, balneare, presieduto da Leone durò dal giugno al dicembre 1968; il secondo di centro presieduto da Rumor dal dicembre '68 all'agosto '69; il terzo monocolore ancora presieduto da Rumor durò dall'agosto al marzo 1970.

Intanto nel 1968 sull'onda del maggio francese, in cui gli studenti si riversarono sulle strade di Parigi per rivendicare una valida politica di riforme, anche in Italia studenti ed operai cominciarono a scendere in strada per chiedere oltre le riforme promesse, ma mai attuate dai governi di centro sinistra - una maggiore giustizia sociale.

Ad Avola scesero in piazza i braccianti agricoli per una decisa protesta contro il «caporalato». A Battipaglia scesero in piazza gli operai per l'eliminazione delle gabbie salariali. Durante gli scontri con la Polizia perirono due persone.

Nel 1969, in particolare, per la prima volta i sindacati proclamarono uno sciopero non solo per rivendicazioni salariali, ma anche per la casa. Le manifestazioni degli studenti si alternavano con quelle dei sindacati e spesso gli studenti scendevano in piazza a dar man forte a questi ultimi. Dal canto suo il Msi scese a sua volta in piazza per chiedere a Governo e cittadini di fermare i comunisti. Da parte dell'opinione pubblica infatti vi era la sensazione che ci fosse una forte spostamento verso sinistra, e che il Pci, partito che dopo i fatti di Cecoslovacchia, la primavera di Praga e la dura repressione dell'Urss, si era staccato da Mosca, potesse con il Psi raggiungere la maggioranza e governare il Paese. Gli elettori moderati, preoccupati di tanto, cominciarono a guardare con sempre maggiore simpatia il Msi, le forze di polizia e l'esercito.

In questo clima si inserirono nel 1969 una serie di attentati su obiettivi tipici della sinistra estrema, culminati con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre '69. In quel giorno scoppiarono in sequenza quattro ordigni: il primo alle 16,30 all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura

Piazza Fontana: se le istituzioni avessero aiutato i giudici, forse la strategia della tensione non avrebbe fatto altri morti

L'esperienza insegna che l'indipendenza del pm è una garanzia per i cittadini e per la stessa credibilità della democrazia

La lezione del processo infinito

GERARDO D'AMBROSIO

coltura provocò 16 morti e circa ottanta feriti tra i clienti e trentatré dipendenti della banca, il secondo alle 16,55 nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma causò lievi ferite a una decina di dipendenti, il terzo ed il quarto intorno alle 17,30 al museo ed al pennone dell'altare della Patria. Altro ordigno infine fu rinvenuto inesplosa a Milano presso la sede della Banca Commerciale Italiana accanto a un ascensore normalmente usato dai dirigenti. L'ordigno fu poi fatto esplodere, per ordine di un sostituto diverso da quello di turno, sostituito che, non a caso, non era stato informato né dalla polizia né dal Procuratore capo dei gravissimi fatti accaduti.

Le istituzioni, come si è sopra accennato, non esitarono ad attribuire gli attentati agli anarchici, come era del resto già stato fatto per gli attentati alla Fiera ed all'Ufficio cambi della Centrale, la stazione ferroviaria di Milano, del 25 aprile dello stesso anno. Lo fece prima la Polizia, poi il prefetto, poi lo stesso ministero dell'Interno, in occasione della richiesta di collaborazione internazionale. Emblematico a tal proposito è il fatto che, appena tre giorni dopo il 15 dicembre, venisse arrestato l'unico anarchico che si spostava tra Roma e Milano, il ballerino Pietro Valpreda, e che il Questore di Milano il 16 dicembre successivamente nello spiegare la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, fermato la sera stessa del 12 e precipitato dal quarto piano della Questura all'1,20 del 16 dichiarasse che Pinelli si era lanciato dalla finestra non appena aveva saputo che era stato arrestato Valpreda.

Questo processo che, per come era nato, avrebbe dovuto concludersi in tempi molto brevi, per una serie di incredibili circostanze, iniziò invece solo otto anni dopo nel 1977. Dopo aver migrato da Milano a Roma e viceversa nell'agosto del 1972, in pieno periodo feriale, mentre già si trovava dinanzi alla Corte d'Assise di Milano per il giudizio, su istanza di un sostituto procuratore generale che fece sue le considerazioni del Prefetto sui pericoli che per l'ordine pubblico avrebbe provocato la celebrazione del processo, fu trasferito «per legittimo sospetto» in una sede lontanissima e difficilmente raggiungibile: Catanzaro.

Qui il processo iniziò ma fu più volte bloccato. La Corte di Cassazione infatti ritenne che esso dovesse essere celebrato unitamente a quello iniziato proprio agli inizi del 1972, per gli stessi reati nei confronti della cellula neofascista veneta facente ca-

po a Rauti Ventura e Freda. E tale decisione ribadì anche quando il Presidente della Corte di Assise si rifiutò di sospendere il dibattimento, facendo rilevare che la sospensione non solo era ingiustificata ma era anche contraria al principio della «ragionevole durata del processo» fissato nell'articolo 6 della Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo sottoscritta dall'Italia sin dal 1955, regolarmente ratificata e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

La seconda istruttoria, anch'essa iniziata pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana a Treviso, si fondava sulle dichiarazioni di un amico di Giovanni Ventura che aveva da questo ricevuto una serie di confidenze non solo sugli attentati del 12 dicembre ma anche su altri attentati, quale quello commesso nel marzo 1969 nello studio del rettore dell'Università di Padova e quelli commessi nell'agosto successivo su dieci convogli ferroviari.

L'istruttoria stentò ad andare avanti anche perché né la polizia né i magistrati romani, prontamente informati, dettero gran peso alla cosa. Il rinvenimento casuale di un grosso deposito di armi e munizioni che dalle prime indagini risultarono appartenere proprio a Giovanni Ventura ed il successivo rinvenimento di esplosivo anch'esso appartenente a

Ventura dettero nuova forza alle indagini e portò all'arresto di Freda, Ventura, Pozzan e Rauti che vennero anche accusati per gli attentati del 12 dicembre.

Questa istruttoria il 21 marzo 1972, fu trasmessa per competenza al giudice istruttore di Milano. Il quadro probatorio a carico dei componenti della cellula neofascista si andò via via consolidando con prove assolutamente inconfutabili tanto che Ventura, nel corso di un lungo interrogatorio, confessò di aver collocato gli ordigni inesplosi presso i palazzi di giustizia di Milano, Torino e Roma e che il gruppo facente capo a Freda aveva collocato sia le bombe alla Fiera ed all'Ufficio cambi della stazione di Milano il 25 aprile sia le bombe sui dieci treni l'8 agosto. Sostenne però che egli era un infiltrato nel gruppo per conto di agente del servizio segreto rumeno, di nazionalità italiana lo stesso che gli aveva consegnato i rapporti trovati nella sua cassetta di sicurezza e che dopo l'8 agosto si era sganciato dal gruppo. Nulla poteva dire pertanto degli attentati del dicembre. Lo stesso Ventura riferì pure che la strategia del gruppo era quella di compiere una serie di attentati su obiettivi della sinistra e di infiltrarsi in gruppi estremistici di sinistra per incitarli ad azioni violente con il fine di es-

sperare le tensioni esistenti nel Paese e provocare così una svolta conservatrice ed autoritaria.

Le indagini successive consentirono di stabilire che l'agente rumeno altri non era che un agente del Sid, giornalista del settimanale lo Specchio, che era l'autore dei rapporti rinvenuti nella cassetta di sicurezza di Ventura e che erano da questo stati utilizzati per infiltrarsi in un gruppo estremistico di sinistra. Si scoprì inoltre che Giannettini nel 1966 aveva partecipato come relatore ad un convegno sulla guerra rivoluzionaria, organizzato dall'Istituto Pollio sotto l'alta protezione dello Stato Maggiore della Difesa e che proprio per intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa era entrato a far parte dei servizi segreti.

Le stesse indagini consentirono di stabilire che Freda aveva acquistato ben 50 timer che, attraverso l'accurato esame dei corpi di reato e le perizie eseguite risultarono assolutamente identici a quelli utilizzati per le bombe del 12 dicembre, e che in un negozio di Padova, e solo in quello, erano state vendute contemporaneamente quattro borse marroni e nere, quella nera uguale a quella inesplosa e quella marrone uguale a quella dell'altare della Patria solo due giorni prima degli attentati. Venne dimostrato inoltre che que-

st'ultima prova, già raccolta dopo pochi giorni dall'Ufficio Affari Riservati e dalla Questura di Padova, non erano stata trasmessa ai giudici. Fu provato infine che Pozzan e Giannettini erano stati fatti riparare all'estero ad opera dei Servizi segreti e con essi avevano continuato ad avere rapporti.

Per queste ragioni con provvedimento del 18 marzo 1974 il Giudice istruttore di Milano ordinò il rinvio a giudizio dinanzi alla Corte di Assise di Milano di Ventura, Freda, Pozzan e di altri componenti della cellula neofascista veneta per tutti gli attentati loro contestati compreso quello del 12 dicembre. Ordinò invece lo stralcio delle posizioni di Giannettini di Rauti e di altri imputati. Quando finalmente Giannettini si costituì presso il Consolato d'Italia in Argentina per forti timori sulla propria vita e messo a disposizione dei giudici di Milano, e furono intensificate le indagini nei confronti dei servizi e del Capo di Stato Maggiore della Difesa che aveva caldeggiato l'assunzione al Sid di Giannettini, questa istruttoria prima e lo stesso processo a carico di Freda e Ventura, già dinanzi alla Corte d'Assise di Milano poi, furono trasferite a Catanzaro dalla Cassazione.

Crede che dopo le inchieste parlamentari nessuno abbia più dubbi sul fatto che gli attentati del 12 dicembre furono effettivamente opera del gruppo neofascista di Padova, filiazione di ordine nuovo, che furono l'attuazione di una precisa strategia e che il gruppo ebbe, quanto meno, precise coperture da parte del Sid, il servizio segreto italiano. La stessa Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro infatti non poté fare a meno di condannare gli ufficiali del Sid incriminati e gli stessi Freda e Ventura per tutti gli altri attentati del '69 di cui si è fatto cenno. Per questi attentati fu inflitta una condanna di circa 16 anni di reclusione che divenne poi definitiva nel giudizio dinanzi alla Corte di Cassazione, la stessa che in accoglimento dell'appello del Pm rinviò Freda e Ventura di fronte alla Corte d'Assise d'Appello di Bari. Quest'ultima, com'è noto confermò i proscioglimenti.

Quanto accaduto pone innanzitutto una serie di interrogativi: cosa sarebbe accaduto se non fosse stata fatta esplodere la bomba collocata alla Banca Commerciale di Milano che, come quella inesplosa a Madrid l'11 marzo scorso, conteneva tutti gli elementi per giungere in tempi molto rapidi alla identificazione degli attentatori? Cosa sarebbe accaduto se la polizia avesse comunicato

alla magistratura romana le prove raccolte sulle borse, posto che la commessa del negozio aveva dichiarato di essere in condizioni di riconoscere il giovane che le aveva acquistate (quando il giudice istruttore di Milano la interrogò dichiarò di aver riconosciuto in Freda il giovane in una fotografia pubblicata dai giornali). Ed ancora: cosa sarebbe accaduto senza il lungo incredibile girovagare dei processi?

Crede che ognuno sia in condizioni di dare le proprie risposte, ma una cosa è assolutamente certa: in quegli anni era estremamente facile per l'esecutivo condizionare la polizia specie attraverso i servizi Sid ed Affari riservati che potevano addirittura imporre di non consegnare prove alla magistratura o di fornirle notizie fuorvianti. E emerso in maniera certa dall'appunto inviato alle forze di polizia dal Sid il 17 dicembre 1969 che conteneva le false accuse nei confronti di Merlino, Delle Chiaie, Guerrin Serac e Roberto Le Roy e dai documenti rinvenuti negli archivi dell'Ufficio Affari Riservati dai quali è emerso che detto ufficio faceva addirittura da filtro tra polizia e magistratura decidendo quello che a questa doveva essere riferito. Così come è certo che una parte della magistratura subiva ancora forti condizionamenti da parte dell'esecutivo, condizionamenti sicuramente derivanti dal lungo ventennio di dittatura fascista.

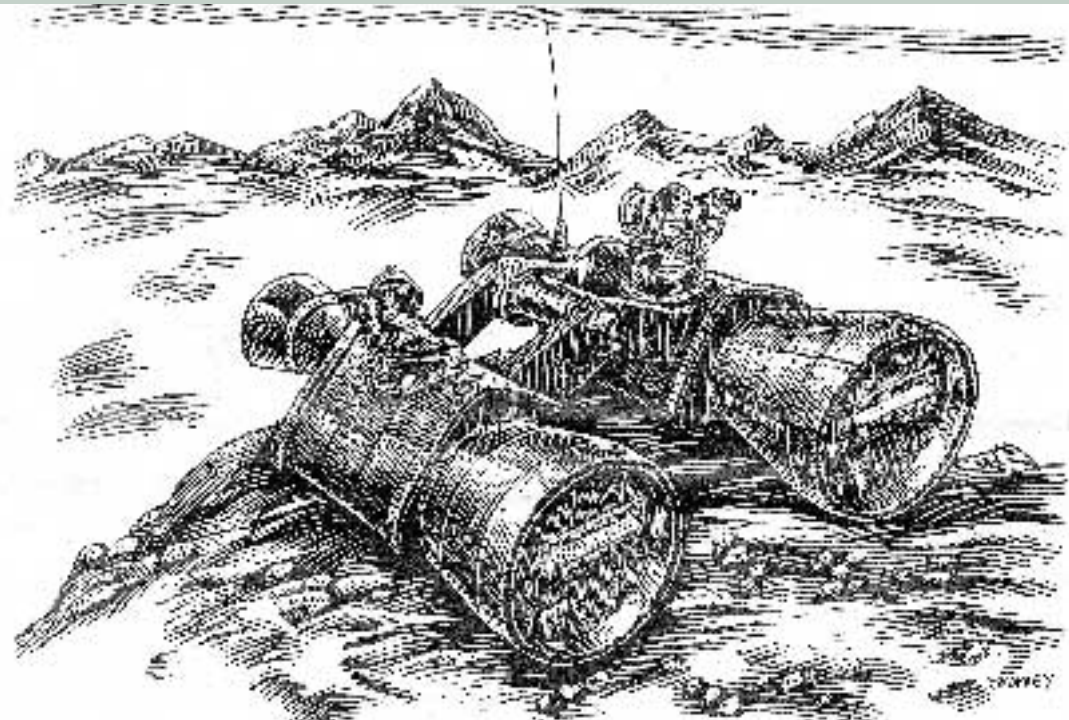
Viene spontaneo riflettere su cosa sarebbe accaduto se le istituzioni si fossero comportate lealmente e fosse stata imboccata con decisione la pista che portava ai neofascisti veneti. Sarebbero avvenute le altre stragi? L'Italia avrebbe attraversato quella che un grande giornalista, in una stupenda serie televisiva chiamata «la notte della Repubblica»?

È difficile se non impossibile dare una risposta. Quei fatti, di cui purtroppo si sta perdendo memoria, comunque turbarono profondamente l'opinione pubblica ed aprirono un larghissimo dibattito che coinvolse la società civile, il mondo giuridico e quasi tutto il mondo politico. Il dibattito non fu sterile e portò, nel giro di pochi anni, alla riforma dell'istituto della rimessione per legittimo sospetto, cui furono posti precisi e determinati limiti, alla riforma della Polizia e dei Servizi Segreti.

Quegli stessi fatti avrebbero dovuto far riflettere, anche la maggioranza, in occasione dell'approvazione della Legge Cirami. Dovrebbero ancora più far riflettere sull'approvazione dell'ordinamento giudiziario nei termini prospettati dal disegno di legge legislativo.

Quel disegno di legge infatti pone in pericolo proprio l'indipendenza del Pubblico Ministero, conquistata in diritto con la promulgazione della Costituzione ma di fatto, come si è visto, molti anni dopo. La perdita di quell'indipendenza e l'indebolimento conseguente di quello della magistratura giudicante, sarebbe infatti un grave danno per tutti i cittadini e per la credibilità stessa della nostra democrazia.

matite dal mondo



Pantano Iraq: alla ricerca della via di uscita (Financial Times del 5 aprile)

segue dalla prima

La Sardegna persa per un voto

Chiamiamolo di disattenzione. Una disattenzione che nasce prima e fuori delle aule istituzionali: così grande, d'altronde, da avere fatto passare sotto silenzio su quasi tutti i media lo scontro (non privo di punte di drammaticità) sulla nuova Costituzione. Succede così che mentre il centrosinistra discute delle strategie da mettere in campo, mentre le sue leadership politiche si confrontano sulle grandi questioni della rappresentanza politica in Europa, in parlamento non funzionano (o faticano a funzionare) la prima forma di rappresentanza, quella elettorale, che è istituzionale e politica insieme. Già i giornali hanno denunciato quanto è avvenuto alla Camera in sede di votazioni sulla Gasparri. Be', sembra che quella lezione (con le autocritiche e le promesse conseguenti) non sia valsa a molto. In questa settimana al Senato per ben due volte in diciotto ore l'opposizione avrebbe potuto vincere e ha perso invece per la quantità delle assenze che ha fatto registrare su questioni certo non trascendentali e tuttavia assai significative sul piano dei principi.

Prima occasione persa, martedì pomeriggio: il sistema elettorale per le europee. È notorio che l'accoppiare in un collegio solo Sicilia e Sardegna impedisce alla Sardegna di avere una sua rappresentanza al parlamento europeo. Metti due isole, una delle quali con popolazione tripla dell'altra, e il risultato è già scontato. Un emendamento proponeva perciò di fare delle due isole due collegi separati, anche accogliendo le rivendicazioni di una lunga tradizione di autonomismo sardo. La proposta non poteva non raccogliere consensi anche all'interno della maggioranza. E infatti. Risultato del voto: 100 a favore, 94 contro, 6 astensioni. Siccome però al Senato le astensioni equivalgono tecnicamente al voto contrario, 100 a 100. Dunque l'emendamento non è passato. Bastava un voto in più, una sola presenza

in più, per una riforma di democrazia che il centrosinistra avrebbe potuto intendersi, e con largo merito, in un'isola governata dal centrodestra. Il mattino dopo, seconda occasione persa. Decreto legge Carnevale. Di che cosa si tratti mi riprometto di raccontarlo ai lettori dell'«Unità» nei prossimi giorni. Basti qui dire che si tratta di un nuovo provvedimento ad personam che punta a collocare ai vertici della Cassazione ben oltre i limiti massimi di età il celebre giudice «ammazzasentenze» (soprattutto, com'è noto, quelle di mafia e camorra).

Ripeto: tramite decreto legge. Contro questo provvedimento e i suoi aspetti più indecenti si era pronunciata la commissione giustizia del Senato, per ragioni che lo stesso presidente della commissione (di An) ha ribadito in aula. Di più: vi erano emendamenti presentati da altri membri della maggioranza. Ancora di più: la Lega in aula ha ufficialmente assunto una posizione contraria. Morale: se fossimo stati quasi al completo, dico «quasi» e basta, avremmo vinto. Invece a un certo punto delle votazioni le opposizioni contavano in tutto ventuno (ventuno!) senatori. Lo

era ora di pranzo, c'era appena stato il voto sulla Gasparri (ma gli altri non erano fuggiti...), eccetera. Insensibilità o pigrizia degli assenti? Non è così, caro Direttore. Io credo che il problema sia un altro e per questo ti scrivo. Da un lato c'è l'idea che il divario di voti e, soprattutto al Senato, la compattezza della maggioranza non autorizzino alcuna speranza di vincere. Da qui il sentirsi autorizzati a non esserci; perché - così si pensa - la presenza è alla fine ininfluente, si perde sempre e comunque. Parallelemente c'è la scelta di dedicare gran parte del proprio tempo, giusto per questa certezza sugli esiti delle battaglie parlamentari, a promuovere iniziative e incontri con e nella società esterna. Insomma, a fare molta opposizione «fuori». Scelta che condivido del tutto, ma che bisognerebbe evitare di fare coincidere cronologicamente con il cuore dell'attività parlamentare. Infine a volte aleggia l'idea che certi provvedimenti, come appunto il decreto Carnevale, esprimano minuzie contro le quali non vale la pena spremersi più di tanto, perché in fondo «mica è grande politica». Passino pure quelle leggende e poi ne diremo tutto il male possibile.

Ora, sia chiaro: individualmente nessuno (e tanto meno voglio farlo io) può scagliare la prima pietra contro nessuno. Ma il problema politico, che ci riguarda tutti, mi sembra a questo punto ineludibile. È quello dell'organizzazione delle nostre forze parlamentari, del ricordo tra queste e le leadership politiche, della scelta delle priorità, dei tempi che si dedicano alle istituzioni, del valore alto della disciplina come richiamo ai doveri (prima e più ancora che alle obbedienze), della divisione dei ruoli e delle comunicazioni interne, visto che è impossibile per ogni parlamentare conoscere urgenze e implicazioni di tutti i provvedimenti di tutte le commissioni. Ci sono ancora due anni di lavoro. Riusciremo, proprio sul piano della mentalità, a pensare alle leggi da fare o da bocciare almeno quanto riusciremo a pensare alle liste, alle candidature, alle investiture? Crede che la stampa più attenta, l'«Unità» per prima, possa aiutarci molto a perseguire questo obiettivo. Grazie per quanto potrai fare,

Nando Dalla Chiesa

l'Unità DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sani 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.I. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino
La tiratura de l'Unità del 11 aprile è stata di 159.127 copie	



MAI PIU' SOLO E ABBANDONATO

> Dopo l'acquisto di una stampante il cliente TallyGenicom non rimarrà mai solo a risolvere i suoi problemi di stampa. Ci sarà sempre una persona competente e dedicata, disponibile e reperibile per aiuto e consigli. In altre parole qualsiasi problema applicativo avrà sempre una risposta coerente e affidabile con soluzioni appropriate e prodotti in tutte le diverse tecnologie: laser mono e colore, impatto e ink jet industriale.

> www.tallygenicom.it > info@tallygenicom.it > numero verde 800-824113



> **IL SERVIZIO CHE FA LA DIFFERENZA**

Stampanti per Computer > 10 Filiali > Assistenza Tecnica Garantita > Consumabili Originali



TallyGenicom® > Power to Print